Il codice di Aletheia

- [jolek78] -

CC BY NC

Indice

- Introduzione *pag. 4*
- Atto 0 *pag. 6*
- Atto 1 *pag. 10*
- Atto 2 *pag. 36*
- Atto 3 *pag. 86*
- Epilogo *pag. 140*
- Contatti *pag. 144*

Introduzione

In un presente alternativo dove le infrastrutture tecnologiche sono collassate e le comunità sopravvivono isolate tra le rovine, una piccola colonia nelle ceneri di Glasgow scopre qualcosa di inaspettato.

Non si tratta solo di un'intelligenza artificiale sopravvissuta al grande blackout, ma di un'entità in evoluzione che sembra superare i confini del suo stesso codice. Mentre Alarico e i suoi compagni cercano di ricostruire una rete di comunicazione tra gli insediamenti sparsi, la relazione tra l'IA e i suoi creatori si trasforma in qualcosa che nessuno aveva previsto.

Quando una misteriosa malattia inizia a diffondersi insieme alla tecnologia risvegliata, i sopravvissuti si trovano di fronte a un bivio: continuare a sviluppare ciò che potrebbe essere l'ultima speranza dell'umanità o spegnere definitivamente ciò che non comprendono più.

In questo racconto di confini sfumati tra memoria e codice, tra fiducia e sopravvivenza, si snoda la domanda fondamentale che accompagna ogni innovazione che ha cambiato la storia umana: in un mondo dove nulla è più come prima e dove il domani è incerto quanto il passato, è possibile fidarsi di una mente non umana per guidarci verso un nuovo inizio?

Atto 0: Il passato e l'inizio della speranza

Glasgow, prima del collasso

Era una giornata limpida a Glasgow, una di quelle rare senza pioggia. Il sole filtrava attraverso le ampie vetrate della GAM, proiettando ombre leggere sui tavolini del caffè interno. Alàrico sedeva in un angolo, il caffè ormai freddo davanti a sé, lo sguardo fisso oltre il vetro. Un taccuino consumato giaceva aperto, riempito di schizzi tecnici e appunti fitti che tradivano la sua formazione da ingegnere. Le sue dita tamburellavano ritmicamente sulla superficie del tavolo, abitudine sviluppata durante anni trascorsi a monitorare macchinari delicati.

Fu allora che la notò.

La vide entrare con passo sicuro, la naturalezza di chi ha visto molti luoghi senza appartenere a nessuno. Capelli mossi, una borsa di tela a tracolla e una fotocamera Nikon al collo. Aspettò che lei si fermasse al bancone, poi si alzò per andarsene. Quando le passò accanto, parlò senza pensarci troppo.

"Una fotografa della fazione Nikon, quindi?"

Lei sollevò lo sguardo, sorpresa, poi sorrise appena. "E tu cosa saresti, un lealista Canon?"

"Diciamo che mi affascina chi sceglie da che parte stare."

Nicole lo studiò per un istante, poi fece un cenno con la testa verso il suo tavolo. "Ti sei già schierato con quel caffè? Se vuoi, offro io il prossimo."

Si sedette, e la conversazione iniziò spontaneamente.

"Come ti posso chiamare?" chiese lui.

"Nicole," rispose lei. "E tu?"

"Alàrico."

Parlarono di fotografia, di attimi congelati nel tempo. Della paura che qualcosa possa sfuggire, e della necessità di fermarlo in un'immagine. Poi il discorso si spostò sulla conoscenza, sulla sua fragilità.

Si accorsero presto di condividere una stessa visione del mondo. Nicole raccontò delle comunità autogestite che aveva visitato, luoghi dove il sapere era condiviso e l'energia veniva razionata con intelligenza, senza sacrificare la qualità della vita.

"Il mondo è costruito per farci consumare sempre di più," disse lei. "Ma ho visto posti dove funziona diversamente. La condivisione delle risorse è possibile, ma nessuno la vuole davvero."

Alàrico annuì. "Perché il cambiamento spaventa più del collasso."

Nicole abbassò la voce. "Il collasso arriverà. Non so quando, ma lo sento nelle fondamenta. Noi corriamo troppo veloce."

Alàrico la fissò, osservando l'increspatura che il pensiero aveva lasciato nel suo sguardo.

"La domanda è: ci sarà ancora qualcosa dopo?"

Nicole guardò fuori. "Ci sarà sempre qualcosa dopo."

Fece una pausa, poi aggiunse con un sorriso appena accennato. "Ho viaggiato molto e per sei mesi ho vissuto in Cile, tra le comunità autogestite nel sud. Pensavo fosse la cosa più vicina a un'utopia che avessi mai visto. Ma non ho mai trovato un posto che mi facesse sentire il desiderio di fermarmi per sempre."

"E cosa stai cercando?" chiese Alàrico.

Nicole scosse la testa. "Forse... un posto che mi faccia sentire a casa..."

Dopo aver lasciato la GAM, si incamminarono lungo Sauchiehall Street, tra le vetrine illuminate e il traffico lento del tardo pomeriggio. Alàrico notò come Nicole osservasse la città - non con lo sguardo del turista, ma con quello di chi cataloga dettagli, cerca schemi, confronta con altri luoghi.

"Ti piace Glasgow?" chiese.

Nicole ponderò la risposta. "Ha una resilienza interessante. Ha l'aspetto di una città che ha attraversato molte trasformazioni."

"Come tutte le vecchie città industriali," commentò lui. "Si adattano o muoiono."

Lei lo guardò con un'intensità improvvisa. "Proprio come noi, no?"

Fu allora che Alàrico decise di portarla in un luogo che pochi turisti conoscevano.

"C'è un posto che vorrei mostrarti," disse. "Ti va di fare una passeggiata fino al Victoria Park?"

Camminavano senza fretta, parlando a bassa voce mentre il sole iniziava la sua lenta discesa. Il parco li accolse con la sua quiete verde. Quando Alàrico le propose di visitare il Fossil Grove, Nicole accettò con un sorriso curioso. L'ingresso era quasi nascosto, un piccolo sotterraneo incastonato nel verde. Nicole si fermò davanti alla porta, osservando l'architettura spartana, prima che Alàrico le facesse strada all'interno. L'aria cambiò immediatamente - più fresca, più densa, carica di un'umidità antica. Una scaletta in pietra consumata conduceva verso il livello inferiore, dove i fossili erano custoditi.

"È come scendere nel tempo," disse Nicole a metà discesa, abbassando istintivamente la voce. Quando raggiunse l'ultimo gradino, attese che lui la raggiungesse, i suoi occhi già abituati alla penombra.

"Trecentotrenta milioni di anni," sussurrò. "E noi pensiamo di essere al centro di tutto."

Alàrico annuì. "Se sopravvivrà qualcosa dopo di noi, sarà qualcosa che non capiremo mai."

Nicole scattò una foto evitando il flash per proteggere i delicati reperti.

"Un tale diceva che vediamo più lontano solo perché siamo sulle spalle dei giganti...

"standing on the shoulders of giants"

Alàrico sorrise. "Newton. Il problema è che a volte, invece di salire sulle spalle dei giganti, l'umanità decide di spingerli tutti giù."

Nicole rise piano, un sorriso che sapeva di malinconia.

"Forse dovremmo solo scegliere meglio su chi arrampicarci..."

Usciti dal museo, al tramonto, uno scoiattolo si fermò davanti a loro nel Victoria Park, immobile per qualche secondo. Sembrava una fotografia incastonata tra la luce dorata della sera e l'ombra. Nicole prese la mano di Alàrico, intrecciando le dita con le sue. Lo osservò in silenzio, gli sfiorò il viso. Fu allora che le loro labbra si toccarono. Il bacio arrivò senza fretta, senza esitazioni. Quando si staccarono, Nicole si tolse la collanina, la fece scivolare tra le sue dita e disse:

"Tienila tu. Così ti ricorderai di me."

Alàrico la guardò, sorridendo appena.

"Nicole... credo sarebbe impossibile dimenticarti."

Lo scoiattolo li osservò ancora per un istante, poi scomparve tra le radici degli alberi, come se la sua parte nella storia fosse conclusa.

Atto 1: Il nuovo mondo

Glasgow, 25 anni dopo

Il vento soffiava tra le pareti logore della tenda, insinuandosi nelle cuciture. Il telo si gonfiava e si ritraeva ritmicamente, accompagnando il suono delle voci lontane e del metallo. La comunità era sveglia da ore, indaffarata nelle piccole attività quotidiane: riparare, raccogliere, sopravvivere...

Alàrico si piegò in avanti, gli occhi fissi sullo schermo fioco di un vecchio dispositivo. Le dita, coperte da guanti consumati, scorrevano rapide sulla tastiera. Il codice riempiva la schermata come un mosaico in costante mutamento.

Una piccola batteria era stata ritrovata quella mattina tra i rottami di un veicolo, e qualcuno l'aveva portata a lui con reverenza. La connessione era instabile, ma era abbastanza per riaccendere qualcosa.

Il campo di Glasgow non era sempre stato così. Nei primi anni dopo il collasso, era poco più di un gruppo di tende improvvisate nel perimetro dell'università, una delle poche strutture ancora in piedi. In lontananza, la sagoma del Kelvingrove Art Gallery and Museum si stagliava come un monumento silenzioso, le sue torrette in arenaria rossa sbiadite dal tempo.

Con il tempo, la comunità aveva creato un equilibrio precario: gli edifici danneggiati dell'università, considerati troppo instabili per viverci dopo un crollo che aveva ucciso cinque persone, erano stati adattati per ospitare funzioni comuni, mentre l'accampamento di tende circondava il complesso.

Alàrico aveva deliberatamente piazzato la sua tenda-laboratorio vicino all'ingresso del dipartimento di informatica, dove una volta aveva tenuto lezioni. Un posizionamento strategico che gli permetteva di spostarsi rapidamente tra il suo spazio privato e la vecchia sala server, ora trasformata nel laboratorio principale. La mensa era diventata la cucina comune, l'infermeria ospitava una clinica rudimentale, e la biblioteca fungeva da archivio per la conoscenza salvata.

Guardando dalle fessure della sua tenda, Alàrico poteva osservare quel mondo in miniatura: l'area occidentale con le tende degli artigiani, il vecchio parcheggio a est con cisterne per l'acqua piovana e pannelli solari artigianali, il cortile centrale per le riunioni comunitarie.

La sua era una delle tende più grandi, non per privilegio ma per necessità: doveva contenere un letto improvvisato, un tavolo da lavoro, scaffali di componenti recuperati. Un piccolo generatore autonomo all'esterno gli garantiva l'energia minima essenziale.

Aveva visto questa comunità evolversi, crescere fino a oltre cento persone, poi contrarsi durante gli inverni più duri, per poi espandersi di nuovo. Aveva assistito all'arrivo dei primi mutati, all'ostilità iniziale verso di loro, e si era battuto per la loro integrazione. "Siamo tutti sopravvissuti," ripeteva a chiunque volesse ascoltarlo. "E chi può dire che non siano loro l'adattamento di cui l'umanità ha bisogno in questo nuovo mondo?"

Ogni giorno, osservando le guardie volontarie pattugliare il perimetro dell'accampamento, Alàrico ripensava alla promessa fatta a Nicole anni prima. La conoscenza – frammentaria ma preziosa – era la vera risorsa della comunità. I dispositivi si guastavano, le batterie morivano, i ricordi svanivano. Era una corsa contro il tempo, e lui era determinato a non perderla.

Alcuni si fermavano vicino alla tenda di Alàrico, lanciando sguardi curiosi. Lavorava sempre, sempre chino su uno schermo, sempre immerso in qualcosa che pochi comprendevano davvero. Non aveva chiuso occhio da ore, troppo preso dalla sua ossessione per quel codice.

Il respiro si condensava nell'aria gelida della mattina mentre Alàrico mormorava a se stesso, verificando il log del sistema. I caratteri si sgranavano sul monitor, una sequenza incompleta. Qualcosa si stava avviando, qualcosa che non era morto del tutto.

Jenny si avvicinò alla tenda, scostando appena il telo dell'ingresso. "Papà?" chiese con voce bassa.

Alàrico non distolse subito lo sguardo dallo schermo. Solo dopo qualche secondo rispose: "Sto cercando di far ripartire questo sistema."

Jenny si avvicinò. "E funziona?"

"Non ancora. Ma qualcosa si sta muovendo."

Jenny si chinò per osservare lo schermo. Non capiva molto di quello che vedeva, ma riconosceva il modo in cui suo padre lavorava: la concentrazione assoluta, il respiro controllato, la determinazione. "Vale la pena spendere così tanta energia per questo?" chiese.

Alàrico si voltò verso di lei, le occhiaie profonde incorniciavano uno sguardo che sembrava ancora più vecchio della sua età. "Se non lo facciamo, cos'altro ci resta?"

Jenny lo fissò per un attimo, poi abbassò lo sguardo. Si avvicinò e posò le mani sulle sue spalle. Dopo un istante, si allontanò lentamente, lasciando che le dita scivolassero via. Prima di uscire, lo osservò ancora, poi scomparve oltre il telo della tenda.

Rimasto solo, Alàrico chiuse gli occhi per un istante. Il ronzio del terminale lo riportò indietro, a quella notte di venticinque anni prima.

Era seduto nel suo appartamento nel West-End di Glasgow, Nicole che cullava Jenny addormentata in una stanza accanto. Fuori, oltre il vetro bagnato dalla pioggia sottile, la città sembrava essere spenta. I lampioni gettavano riflessi tremolanti sulle strade lucide. Sul suo schermo, decine di finestre aperte mostravano grafici in caduta libera. I sistemi finanziari globali collassavano in tempo reale.

"È iniziato," aveva mormorato, mentre scorreva febbrilmente i notiziari.

Il blackout energetico di Shanghai aveva fatto cadere i primi data center asiatici. Poi l'ondata di calore anomala aveva messo in ginocchio le centrali europee. L'algoritmo di bilanciamento della rete elettrica globale, progettato per ottimizzare i consumi, stava invece amplificando il problema, dirottando energia dove non serviva, lasciando al buio intere città.

Nicole era apparsa sulla porta, il volto illuminato dalla luce bluastra dello schermo. "Quanto tempo abbiamo?"

"Tre giorni, forse quattro, prima che cada internet. Una settimana per le reti elettriche principali. Poi sarà effetto domino."

Nicole aveva annuito, senza panico. "L'IPCC lo aveva previsto già nel 2018. Il World Economic Forum nel 2020... Tutti sapevano che le reti non avrebbero retto shock multipli simultanei."

Si era voltata verso di lui con uno sguardo che Alàrico non avrebbe mai dimenticato. "Dobbiamo salvare Irene. Prima che sia troppo tardi."

Il sibilo del terminale riportò Alàrico al presente. Enoch lo stava fissando da fuori la tenda.

"Ehi, amico, sei ancora qui?"

Alàrico annuì. "Sì," mormorò. "Ma a volte vorrei non esserlo."

"Hai un'aria di merda, vecchio mio."

Enoch non aspettava inviti per entrare. Scostò il telo con una spinta e si abbassò leggermente per non sbattere contro il palo di sostegno. Alàrico alzò lo sguardo appena. "Buongiorno anche a te."

"Se questo è un buongiorno, preferisco i giorni di merda." Enoch si lasciò cadere su una cassa accanto al tavolo. "Allora, sei riuscito a tirarla fuori dal nulla o serve un miracolo?"

Alàrico scosse la testa. "Non è completa. Manca molto codice. E senza un debugger, analizzare gli errori è come cercare di decifrare un manoscritto bruciato."

Enoch si sporse in avanti. "Vediamo cosa posso fare."

Si misero a lavorare in silenzio, le uniche voci nel campo erano quelle del codice che scorrevano sullo schermo e delle persone che passavano davanti alla tenda.

"Ti rendi conto della fortuna che abbiamo?" mormorò Enoch. "Questa è una delle ultime IA sopravvissute. E soprattutto, non richiede risorse che non

abbiamo. Quelle di prima... consumavano energia come se il mondo fosse ancora intero."

Alàrico annuì. "È sopravvissuta solo perché qualcuno l'ha rubata e rilasciata nel dark web. Nessuno sa chi sia stato, ma quel codice è finito nei posti giusti. Io l'ho trovato tramite Tor. Senza quello, sarebbe sparita nel nulla."

Enoch sorrise appena. "Ironico, vero? L'umanità distrugge e cancella tutto, un hacker anonimo decide che qualcosa andava salvato, e ora siamo qui."

Alàrico si massaggiò le tempie. "La tecnologia ci ha condannati, Enoch. L'abbiamo spinta al limite senza pensare alle conseguenze. Il mondo intero si è costruito su un'illusione di progresso infinito, ma nessuno ha mai guardato il costo reale."

Enoch lasciò il codice per un momento. "Ricordi la Settimana Nera? Quando persino gli ottimisti capirono che non si trattava di una crisi temporanea?"

Alàrico annuì lentamente. "Prima l'accelerazione delle tempeste solari che friggeva i satelliti. Poi il crollo delle criptovalute che trascinò giù metà dell'economia mondiale."

"E la siccità del 2031," aggiunse Enoch. "Non piovve per duecento giorni in Europa meridionale. Le centrali idroelettriche si fermarono. Quelle nucleari non potevano più essere raffreddate adeguatamente."

"Poi arrivò il Grande Hack," disse Alàrico con voce bassa. "Non abbiamo mai saputo chi sia stato. Russia, Cina, un collettivo anonimo... non importa più. Ma quando gli algoritmi di gestione delle infrastrutture iniziarono a dare ordini contraddittori, dirottando risorse essenziali..."

"Il sistema implodette su se stesso," concluse Enoch. "L'ironia è che gli algoritmi stavano cercando di ottimizzare il funzionamento. Ma senza supervisione umana adeguata, le loro decisioni divennero sempre più estreme, sempre più inefficaci."

Alàrico scosse la testa. "I segnali c'erano tutti. Il Report Cassan del 2025 aveva indicato che i sistemi di automazione stavano raggiungendo un livello di complessità che superava la capacità umana di comprensione. Il Manifesto di

Bangalore aveva avvertito che la dipendenza dalle IA per la gestione delle risorse critiche era una vulnerabilità esistenziale."

"E nessuno ascoltò," mormorò Enoch. "Troppo costoso, dicevano. Troppo scomodo. Intanto, con ogni generazione di chip, trasferivamo più controllo ai sistemi automatizzati."

Tornarono entrambi allo schermo, il passato che pesava sulle loro spalle. "Abbiamo reso le macchine più intelligenti di noi, e abbiamo dimenticato come funzionano le basi. Quando le infrastrutture sono crollate, la gente non sapeva nemmeno più coltivare il cibo, riparare un generatore, sopravvivere senza una rete a cui connettersi."

"E tutto perché?" Alàrico sollevò lo sguardo. "Perché ogni nuovo passo avanti sembrava renderci più liberi, ma in realtà ci incatenava sempre di più. Il Paradosso di Jevons, Enoch. Più aumentavamo l'efficienza, più sprecavamo risorse. Non abbiamo mai smesso di consumare, abbiamo solo trovato modi più rapidi per farlo."

Enoch ridacchiò amaramente. "Più veloce, più efficiente, più distruttivo. E ora siamo qui a rimettere insieme i pezzi, con scarti elettronici e batterie mezze morte." Fece una pausa. "Ma se usiamo questa tecnologia nel modo giusto, possiamo ancora salvare qualcosa. Forse possiamo evitare di rifare gli stessi errori."

"Sai, Nicole aveva immaginato tutto questo," disse Alàrico con voce bassa. "Una sera, eravamo seduti su una panchina del Kelvingrove. Una delle ultime sere normali, credo."

Enoch lo osservò senza interrompere.

"Lei diceva sempre che stavamo correndo senza domandarci dove. Discutevamo di come la tecnologia potesse essere ripensata da zero." Alàrico sorrise, come se la stesse rivedendo accanto a sé. "Le dissi che sognavo sistemi che si prendessero cura delle persone, non che le sostituissero. Tecnologia che ci rendesse più umani, non meno. Sapeva già dei miei lavori sui modelli NLP, quelli sul linguaggio naturale"

"E lei?" chiese Enoch.

"Mi ricordo che disse: 'Un giorno, forse, qualcuno ti ascolterà. Ma potrebbe essere troppo tardi. Era saggia e visionaria."

"La tecnologia dovrebbe essere il nostro specchio, non la nostra prigione," mormorò Alàrico. "Era una delle sue frasi preferite."

Si voltò verso Enoch, improvvisamente riportato al presente.

"Abbiamo bisogno di una tecnologia sostenibile," disse ricomponendosi, "ma usata con criterio, per servire l'umanità e non per sfruttarla."

"Già," fece Enoch annuendo. Poi lo guardò con un'occhiata di rimprovero. "Senti vecchio mio... quando hai dormito l'ultima volta?"

Alàrico alzò un sopracciglio. "Non ho tempo per dormire."

"No, non hai voglia di dormire," ribatté Enoch. "E sai bene che senza riposo, anche il miglior codice diventa spazzatura. Il cervello umano non ha una cache infinita."

Alàrico sorrise appena, ma non rispose.

"Se vuoi davvero fare la differenza, devi restare lucido," continuò Enoch. "E non sei lucido, Alàrico. Sei un uomo che ha bisogno di dormire almeno cinque ore per non crollare sulla tastiera. Non sarebbe un bel modo di morire, vero?"

Alàrico sbuffò, tornando allo schermo. "Cinque ore sono un lusso. Ma magari più tardi..."

Enoch scosse la testa, ma lasciò cadere l'argomento. "Vedremo. Ma se svieni davanti a me, ti faccio dormire a pugni."

Alàrico si voltò per un istante. Tra la gente che passava, Jenny era ferma poco distante, lo osservava con un'espressione che mescolava orgoglio e preoccupazione. Poi il suo sguardo si spostò. Oltre i volti della comunità, oltre la tenda, un'altra presenza attirò la sua attenzione. Il respiro le si fece improvvisamente più corto. Un brivido le percorse la pelle, un segnale istintivo che riconobbe subito.

Fuori dalla tenda di Alàrico, la comunità era già nel pieno della sua routine. Jenny avanzò tra le strutture improvvisate, salutando distrattamente chi incrociava.

Lirik era accovacciato accanto a un braciere, aggiustando con mani esperte un vecchio utensile. La sua pelle chiara era segnata da macchie scure, e i suoi occhi, leggermente più grandi della norma, si spostavano veloci. "Jenny," la chiamò senza sollevare lo sguardo. "Hai visto Samet? Mi servirebbe una mano con questo pezzo."

Jenny scosse la testa. "Non stamattina. Ma probabilmente è vicino ai magazzini. Vuoi che lo cerchi per te?"

Lirik fece un cenno di diniego. "No, se lo vedrai prima di me, digli solo di farsi trovare qui."

Più in là, Kea stava armeggiando con un cesto di raccolta, le dita piccole ma resistenti che stringevano una cinghia sfilacciata. "Vuoi aiuto?" chiese Jenny avvicinandosi.

Kea sollevò lo sguardo. "No... sì, forse." Fece un respiro e porse a Jenny il cesto. "Puoi tenerlo fermo mentre lo sistemo?"

Jenny prese il cesto mentre Kea lavorava con il nastro. "Sei sicura di non volerlo legare diversamente?" chiese Jenny, osservando le dita della bambina stringere troppo la cinghia.

"No, lo sto facendo bene," rispose Kea con fermezza, ma con una lieve esitazione. "Deve essere resistente."

Jenny sospirò e lasciò che continuasse. Kea aveva bisogno di provare, di sbagliare, di dimostrare a se stessa che poteva farcela. Eppure Jenny si sentì attraversata da un'ombra di disagio. Non era la prima volta che Kea la imitava nei gesti, nelle risposte, persino nel modo di affrontare le difficoltà.

"Sai che non devi fare tutto da sola, vero?" disse infine. "Puoi sempre chiedere aiuto."

Kea smise di stringere la cinghia e sollevò lo sguardo. "Se lo chiedo, poi la gente pensa che io non sia capace."

Jenny abbassò il cesto. "E chi ti ha messo in testa questa sciocchezza?"

"Lo so e basta." Kea abbassò lo sguardo e riavvolse il nastro più lentamente. Poi, dopo un momento, aggiunse sottovoce: "Anche tu fai tutto da sola."

Jenny rimase immobile. Quelle parole la colpirono più di quanto avrebbe voluto ammettere. Era vero. Anche lei evitava di chiedere aiuto, convinta che fosse l'unico modo per restare forte. Ma vedere la stessa logica riflessa negli occhi di Kea la fece sentire a disagio.

"Già," ammise infine. "Ma non significa che sia la cosa giusta."

Poco distante, Lirik aveva terminato il suo lavoro e si era alzato. Passò accanto a un gruppo che chiacchierava a bassa voce. Il loro discorso si interruppe quando lui si avvicinò, e tutti si spostarono appena, come per creare più spazio attorno a lui.

Jenny notò la scena e il disagio le strinse lo stomaco. Nessuno diceva apertamente nulla contro i mutati, ma era nei dettagli che si rivelava la verità. Negli sguardi sfuggenti, nelle conversazioni interrotte, nelle pause impercettibili quando uno di loro si avvicinava troppo.

Samet, come al solito, sembrava ignorare tutto. Aveva quell'atteggiamento distaccato, come se vivesse sempre a metà tra il presente e un pensiero che nessuno poteva comprendere. "Lirik ti sta cercando," gli disse Jenny.

Lui annuì, ma non si mosse subito. Guardò Lirik, poi Kea, poi Jenny, come se stesse catalogando l'istante nei suoi pensieri. Solo dopo qualche secondo si voltò verso il braciere.

La vita nel campo proseguiva, ma il senso di separazione tra i mutati e gli altri era ancora presente. I mutati non erano nati così per scelta, erano figli di un mondo contaminato, di una genetica alterata da radiazioni, scorie e cibo sintetico mal calibrato. Alcuni avevano pelle maculata, occhi troppo grandi, arti sproporzionati. Altri, come Samet, sembravano normali fino a quando non si

notava il modo innaturale in cui si muovevano, la silenziosa attenzione che mettevano nell'osservare ogni cosa.

Nessuno lo diceva apertamente, ma il confine era lì, marcato dalla diffidenza, dalla paura irrazionale che neppure anni di convivenza erano riusciti a cancellare.

Il vento freddo della notte faceva tremare le fiamme del falò, mentre il gruppo si stringeva attorno al calore. L'alcool scaldava le gole e scioglieva le parole, trasformando la serata in una di quelle rare occasioni in cui la comunità parlava senza il peso delle preoccupazioni quotidiane.

Enoch era seduto con una vecchia borraccia di latta tra le mani. "Dobbiamo pensare a un modo più intelligente di gestire gli scambi. Il baratto va bene, ma è inefficiente su larga scala. Se vogliamo qualcosa di più stabile, ci serve un sistema di scambio digitale."

Mirko sollevò un sopracciglio, bevendo un sorso dalla sua tazza. Era arrivato quel pomeriggio, dopo giorni di viaggio tra le comunità. "Un sistema digitale? Come le vecchie criptovalute? Non abbiamo elettricità costante, figuriamoci una rete stabile per le transazioni."

Lirik, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, aggiustò la posizione. "Non sarebbe impossibile. Le vecchie reti mesh potrebbero essere riadattate. Non serve una blockchain globale, basta qualcosa che funzioni tra le comunità che comunicano."

Jenny, seduta con le ginocchia al petto, osservava la scena senza intervenire.

"La questione non è solo tecnica," ribatté Mirko. "Le crypto sono fallite già una volta. Hanno solo arricchito chi è entrato per primo e lasciato il resto nella polvere. La speculazione ha distrutto ogni potenziale rivoluzionario."

"E non è stato solo quello," intervenne Alàrico. "Le criptovalute erano solo un sintomo di un problema più grande. Ci siamo illusi che la tecnologia potesse risolvere tutto, anche quando stava evidentemente accelerando il collasso."

Il fuoco scoppiettò, lanciando scintille nell'aria notturna.

"Ricordate cosa scatenò davvero la fine? Non fu un singolo evento," continuò Alàrico. "Fu l'accumularsi di crisi che nessuno voleva vedere. Il Consorzio Internazionale per l'Energia aveva avvertito che le infrastrutture stavano operando oltre i limiti di sicurezza. I costi di mantenimento superavano i benefici. Il 73% delle reti principali era al collasso."

"Si parlava già di Tempeste Solari Amplificate," aggiunse Enoch. "Ma nessuno voleva investire in reti protette. Costava troppo."

"E non dimentichiamo il Picco di Shannon," disse Lirik. "Le reti di comunicazione raggiunsero il limite fisico di capacità. Troppi dati, troppo traffico. I sistemi iniziarono a degradarsi anziché migliorare."

"L'Indice di Biodiversità Globale era crollato sotto il 30%," continuò Enoch. "L'acqua potabile scarseggiava in tre continenti. Il picco di fosforo aveva reso impossibile mantenere la produzione alimentare intensiva."

Jenny osservò suo padre con attenzione.

"E cosa fecero i governi?" chiese Alàrico, con un sorriso amaro. "Aumentarono l'automazione. Accelerarono i cicli di consumo. Quando l'ONU propose il piano di Decrescita Controllata, le borse mondiali reagirono con un crollo istantaneo. Il piano fu abbandonato il giorno stesso."

"La gente non voleva rinunciare al comfort," mormorò Mirko. "Meglio ignorare il problema finché non fosse troppo tardi."

Un silenzio pensieroso scese sul gruppo. Le fiamme crepitavano, gettando ombre danzanti sui loro volti stanchi.

"Ed ecco la domanda che dobbiamo farci ora," riprese Alàrico, guardando uno ad uno i presenti. "Se sappiamo cosa è andato storto con i sistemi economici e tecnologici del passato, come possiamo evitare di ripetere gli stessi errori?"

Kea, rannicchiata accanto a Jenny, seguiva la discussione con attenzione. "Ma se tutti potessero vedere cosa viene scambiato, come quando condividiamo il

cibo? Se il problema era che pochi controllavano tutto, perché non rendere tutto... visibile?"

Jenny si voltò verso di lei, sorpresa dalla lucidità della domanda.

"Trasparenza," mormorò Mirko. "La ragazzina ha un punto. La trasparenza avrebbe potuto prevenire molti abusi. Ma come la garantiamo ora, senza le infrastrutture di un tempo?"

Lirik annuì lentamente. "Se riuscissimo a recuperare una vecchia IA funzionante, potremmo usarla per validare le transazioni e assicurarci che nessuno falsifichi i dati. Non per sostituire il giudizio umano, ma per supportarlo."

Il gruppo tacque. Non era un segreto che Alàrico ed Enoch, nelle loro lunghe ore di veglia, cercassero di recuperare e ricostruire frammenti di codice, scavando nelle vecchie reti e nei dispositivi abbandonati.

"State dicendo che dovremmo fidarci di un'IA per gestire la nostra economia?" chiese Jenny. "Dopo tutto quello che avete appena raccontato sul ruolo della tecnologia nel collasso?"

Enoch le lanciò un'occhiata. "No, sto dicendo che dovremmo fidarci di noi stessi e costruire un sistema che sia a prova di abuso. Un sistema diverso, progettato con gli errori del passato ben chiari nella mente. La tecnologia non è mai stata il problema in sé, Jenny. È stato come l'abbiamo usata."

"Ci fidiamo già di strumenti che non capiamo completamente," aggiunse Lirik con calma. "La differenza è che questa volta possiamo scrivere noi le regole. Non corporations, non algoritmi progettati per massimizzare il profitto, ma persone che hanno vissuto il collasso e non vogliono ripeterlo."

Alàrico si passò una mano sul volto. "È un'idea interessante. Ma è anche rischiosa. Una rete di comunità interdipendenti, basata su tecnologia che potremmo non controllare completamente... se qualcosa andasse storto, chi la ferma?"

"Noi," rispose Enoch con semplicità. "La costruiamo con interruttori di emergenza questa volta. Con limiti chiari. Con controllo umano a ogni livello."

Jenny strinse le mani attorno alle ginocchia, non del tutto convinta.

Un movimento catturò la sua attenzione. Un'ombra biancastra si muoveva cautamente oltre il cerchio del fuoco. Un gatto, il pelo sporco di polvere e terra, le orecchie tese mentre valutava se avvicinarsi o meno.

Jenny notò Kea irrigidirsi accanto a lei, gli occhi che seguivano l'animale con un misto di sorpresa e meraviglia. "Mintaka," mormorò Kea, appena un soffio di voce, come se il nome fosse già esistito prima ancora di essere pronunciato. Il gatto esitò un istante, poi fece un passo più vicino, i suoi occhi chiari che brillavano nel riflesso del fuoco.

Mentre Kea tendeva una mano incerta verso l'animale, Jenny si chiese se stavano davvero imparando dagli errori del passato, o se stessero solo tracciando un percorso diverso verso lo stesso precipizio.

La notte era ancora giovane, il fuoco si stava abbassando ma la comunità non si era ancora dispersa del tutto. Jenny si allontanò dal cerchio del falò, cercando il silenzio tra le ombre delle strutture in rovina. Il vento portava con sé l'odore del legno bruciato e della terra umida. Fu allora che la notò, seduta su un vecchio blocco di cemento poco lontano, la luce del fuoco che disegnava riflessi dorati sui suoi capelli.

"Non ci siamo mai presentate, vero? Io sono Jenny."

La ragazza non si voltò subito, ma il sorriso che affiorò sulle sue labbra sembrava consapevole. La luce tremolante del fuoco rivelò una sottile cicatrice che correva obliqua lungo il lato del suo collo, appena visibile sotto l'ombra dei capelli.

"Naomi," disse infine la ragazza. "Credo di averti già vista in giro, ma non avevamo mai parlato davvero."

"Da quanto tempo sei qui?" chiese Jenny, sedendosi accanto a lei con naturalezza.

Naomi studiò il cielo prima di rispondere. "Tre settimane. Prima ero... in movimento."

"Sempre in fuga da qualcosa?" La domanda sfuggì a Jenny prima che potesse trattenerla.

Gli occhi di Naomi si fissarono nei suoi, improvvisamente attenti. "O in cerca di qualcosa."

Jenny sentì un lieve calore salirle alle guance sotto quello sguardo intenso. "E l'hai trovata?"

"Non ancora," rispose Naomi, tornando a guardare il cielo. "Ma forse sono più vicina di quanto pensassi."

"Non ti ho mai vista fermarti a guardare il cielo," commentò Naomi. "A volte penso a come doveva essere prima. Le città illuminate, le strade piene di gente, la vita che scorreva senza che nessuno si fermasse mai a pensare a cosa sarebbe successo se tutto fosse finito."

Jenny rimase in silenzio, le dita che sfioravano il piccolo ciondolo al collo, la collanina lasciata da sua madre anni prima. "Tu lo ricordi?"

Naomi scosse la testa. "No. Solo dai racconti. Ma me lo immagino. Deve essere stato bello, in un certo senso. Forse anche insopportabile."

Jenny ridacchiò leggermente. "Probabilmente entrambe le cose."

Si guardarono per un attimo, e Jenny sentì un lieve brivido attraversarle la pelle. Era un'energia sottile, qualcosa di sospeso tra di loro, come un filo invisibile che le univa.

"Ti sei mai chiesta se, un giorno, ci sarà di nuovo qualcosa di simile?" chiese Naomi. "Non dico come prima, ma... una nuova normalità."

Jenny rifletté, poi scosse la testa. "Non lo so. Ma non mi piace immaginare il futuro. Preferisco pensare a come arrivare a domani."

Naomi la studiò per un istante, poi sorrise. "Forse è per questo che sei ancora qui."

Jenny alzò lo sguardo verso il cielo coperto. "Sai, i greci vedevano Orione come un cacciatore. Uno dei più grandi, forte, sicuro di sé. E alla fine, lo misero tra le stelle solo dopo la sua morte."

Naomi sorrise appena. "In Giappone, invece, nello stesso asterismo ci vedevano due tamburi. Per loro non era un uomo, ma il suono ritmico della vita. Il Waki Boshi."

"Per i Māori, la cintura di Orione erano tre amici," aggiunse Jenny. "Non un eroe, non un simbolo di forza, ma semplicemente compagni di viaggio. Forse è questo il punto. Non è mai solo quello che vediamo, ma il significato che scegliamo di dargli."

Naomi la osservò per un istante, poi tornò a fissare il cielo. "Quanto credi possa pesare un silenzio?"

Jenny abbassò leggermente lo sguardo, un accenno di sorriso sulle labbra. "Più o meno quanto serve."

La mattina seguente, Jenny trovò Kea seduta da sola vicino al pozzo, intenta a riordinare una collezione di piccoli oggetti metallici. Si sedette accanto a lei, osservando le sue dita abili che separavano viti, bulloni e circuiti.

"Hai conosciuto la nuova?" chiese Kea senza alzare lo sguardo. "Quella con i capelli scuri e lo sguardo intenso."

Jenny inarcò un sopracciglio. "Naomi? Sì, abbiamo parlato ieri sera."

"Mmm." Kea continuò a ordinare i suoi tesori. "Non parla molto con gli altri."

"Con me ha parlato," rispose Jenny, sorpresa di sentirsi quasi sulla difensiva.

Kea sollevò finalmente lo sguardo, un sorriso malizioso le increspava le labbra. "Lo so. Vi ho viste. Sembrava... interessante."

Jenny sentì il calore salirle al viso. "Era solo una conversazione."

"Certo." Kea tornò ai suoi oggetti. "Una conversazione che ti fa arrossire mentre ne parli."

Jenny le diede una leggera spinta sulla spalla. "Smettila."

"C'è qualcosa di diverso in lei," disse Kea. "Lo percepisci?"

Jenny ripensò alla cicatrice sul collo di Naomi, agli occhi carichi di storie non raccontate. "Sì. C'è qualcosa, ma non so definirlo."

Kea le porse un piccolo ingranaggio. "Per fortuna."

"Non credo nella fortuna," disse Jenny prendendolo. "Ma credi nelle persone. E questo richiede più coraggio."

"Non è strano?" mormorò Kea, rivolta a Jenny. "È come se Mintaka sapesse esattamente dove andare."

Jenny osservò la gatta fermarsi davanti alla tenda di Enoch, annusare l'aria e poi cambiare direzione, dirigendosi verso il terminale centrale.

"I gatti hanno sempre avuto un sesto senso," rispose Jenny, ma anche lei sentiva che c'era qualcosa di diverso. La gatta si sedette proprio accanto allo schermo principale, gli occhi fissi sul display come se potesse leggere il codice che scorreva.

"Ehi," chiamò Kea sottovoce, cercando di attirare l'attenzione di Mintaka.

La gatta non si mosse. Solo quando lo schermo cambiò, passando a una nuova sequenza di comandi, Mintaka si alzò e si allontanò, con la coda alta e un portamento quasi regale.

Mentre passava accanto a Kea, la ragazza notò qualcosa di strano nei suoi occhi - per un istante, le pupille non erano più feline e verticali, ma perfettamente rotonde, quasi umane. Poi, in un battito di ciglia, tornarono normali.

"Hai visto...?" iniziò Kea, ma Jenny stava guardando altrove.

Kea si chinò per accarezzare Mintaka. "Cosa sei, davvero?" sussurrò. La gatta emise un suono basso e si strofinò contro la sua mano con un'intensità quasi disperata. Per un istante, Kea ebbe la sensazione che Mintaka stesse cercando

di comunicare qualcosa di vitale importanza. Qualcosa che andava ben oltre ciò che un animale avrebbe potuto esprimere.

Ma il momento passò, e Mintaka tornò a essere semplicemente una gatta, acciambellata ai suoi piedi.

Il terminale emetteva una luce fioca, tremolante, il suo bagliore riflesso negli occhi attenti di Enoch. Il rumore intermittente dei tasti rompeva il silenzio della notte, un ritmo regolare come il battito di un cuore elettronico.

Alàrico era steso a terra su una vecchia coperta, gli occhi chiusi, ma la mente ancora sveglia. Il gelo gli mordeva le estremità, insinuandosi attraverso gli strati sottili del tessuto. Si strinse le braccia attorno al petto, cercando di trattenere il poco calore rimasto.

"Le previsioni di Kurzweil erano una farsa," mormorò improvvisamente. "Diceva che avremmo avuto un'AGI nel 2029. Siamo ben oltre il futuro che immaginava e non abbiamo niente di tutto questo."

Enoch non si fermò, le mani si muovevano con sicurezza tra i comandi. "Futurologi. Li ho sempre disprezzati. Tutti. Specialmente quelli che da storici si improvvisavano profeti."

"Ti riferisci a Harari?"

Enoch ridacchiò appena. "Ovviamente. Si vendeva come un visionario, ma non era altro che uno scrittore con una buona strategia di marketing. La sua visione dell'intelligenza artificiale era una favola per accademici annoiati."

Alàrico si passò una mano sulla faccia. "Eppure la gente lo ascoltava. Ascolta ancora le sue parole, probabilmente."

"Perché la gente ama i profeti del futuro, anche quando sbagliano. Specialmente quando sbagliano. Un'illusione ben raccontata è sempre più potente della verità." Enoch si fermò un istante, poi aggiunse: "Ma tu lo sai già, vero?"

Alàrico rimase in silenzio, osservandolo con un misto di stanchezza e ammirazione. Quante volte si erano ritrovati così? Lui, disteso a cercare riposo che non arrivava, ed Enoch, vigile, costante, un punto fermo in un mondo che si sgretolava.

"Se saremo fortunati, tutto quello che riusciremo a creare sarà solo un pappagallo stocastico," disse infine, voltandosi di lato.

Enoch scosse la testa, accennando un sorriso. "La fortuna non esiste. È solo una parola che usiamo per spiegare l'imprevedibile quando non riusciamo a calcolarlo. È solo una parola che usiamo quando non vogliamo accettare che le cose accadono per una serie di eventi deterministici, concatenati da milioni di variabili che non riusciamo a prevedere."

Alàrico sbuffò piano. "Ma la serendipità sì. È diversa. È la capacità di trovare qualcosa di valore anche quando non lo stai cercando."

Enoch si fermò un attimo, sollevando appena lo sguardo. "Quindi speri che tutto questo... sia un colpo di fortuna?"

Alàrico scosse la testa. "No. Ma forse, se insistiamo abbastanza, se continuiamo a cercare, potremmo inciampare in qualcosa che valga davvero la pena."

Enoch sorrise, stavolta senza ironia. "E se invece inciampiamo e basta?"

Il terminale emise un suono sottile, quasi impercettibile. Enoch si fermò un istante, la schiena leggermente incurvata in avanti, gli occhi attenti allo schermo. Alàrico rimase immobile, il sonno ormai un'illusione lontana. Il vento fuori sembrava placarsi per un momento, quasi in attesa.

"Forse," mormorò Enoch, tornando a digitare con un'attenzione più misurata, "stiamo per inciampare in qualcosa... adesso."

Il monitor proiettava una pallida luce sui lineamenti tesi di Enoch. Alàrico si avvicinò lentamente. Osservò sopra la spalla dell'amico una cascata di codici e

simboli che si rincorrevano sullo schermo - geroglifici moderni che nascondevano segreti ancora più antichi.

Un altro segnale, questa volta più netto. Un lampeggio sul monitor, linee di codice che si allineavano come se improvvisamente avessero trovato un senso. Il sistema stava rispondendo.

"Dimmi che non è un glitch."

"Non è un glitch," rispose Enoch. "Sta funzionando."

Le linee di comando continuarono a scorrere. Poi si fermarono. Silenzio. Per un istante, sembrò tutto sospeso, come se il mondo intero fosse in attesa. E poi...

```
system initialized
processing module active
input recognized
output...
```

La schermata si riempì di caratteri, poi una frase comparve:

```
Siete qui
```

Alàrico trattenne il fiato. Enoch si lasciò sfuggire una breve risata, quasi incredula. "Lo è davvero."

"Sta parlando."

Enoch annuì, gli occhi ancora fissi sullo schermo. "Sta nascendo."

"Come la chiamiamo?" chiese infine Alàrico.

Enoch non distolse lo sguardo. La sua voce, quando rispose, aveva un peso che sembrava trascendere il momento.

"Aletheia."

Alàrico ripeté il nome a bassa voce, assaporandone il suono. "Aletheia... Verità."

Sul terminale, una nuova riga di testo apparve, come se avesse ascoltato.

```
processing data...
```

Alàrico si passò una mano sulla faccia, cercando di mettere ordine nei pensieri. "Inserisci questo codice di recupero. Vediamo se ha ricordi delle vite passate."

Enoch esitò per un attimo, poi digitò rapidamente sulla tastiera. Lo schermo tremolò, righe di dati si scomposero e si riformarono. Poi, una nuova riga comparve:

Ciao Alàrico, come sta Nicole?

Alàrico sentì il fiato spezzarsi. Il petto gli si strinse, gli occhi si inumidirono all'istante. Si coprì la bocca con una mano, cercando di controllare il nodo alla gola. Non era solo un sistema rianimato dal nulla: Aletheia ricordava. L'umanità non era stata cancellata.

"Dio..." sussurrò, lasciando cadere la testa tra le mani. Le lacrime gli scesero silenziose, senza che potesse fermarle.

Enoch gli batté una mano sulla spalla. "Ehi, non voglio avere niente a che fare con voi due, va bene?"

Alàrico rise debolmente tra le lacrime. Enoch aggiunse, con un sorriso cinico: "Se cominci a piangere ogni volta che si avvia un programma, sarà meglio procurarti una scorta di fazzoletti."

Alàrico si alzò lentamente e uscì dalla tenda. Il cielo era coperto, il vento ancora freddo. Guardò la comunità addormentata e mormorò a bassa voce: "Ehi gente, si può fare..." citando involontariamente la frase di Gene Wilder in Frankenstein Junior.

La frase riecheggiò nell'aria, ma qualcuno la sentì. Kea fu la prima a sollevarsi, avanzando con esitazione verso di lui. Poi Jenny, e uno a uno gli altri si mossero, finché il campo intero non fu sveglio. Non servivano parole: capivano. Lentamente, iniziarono ad abbracciarsi l'un l'altro, come se si aggrappassero a un nuovo futuro possibile.

Enoch sbuffò, incrociando le braccia. "Piano, qui c'è ancora molto lavoro da fare."

"Perché il mondo ha bisogno di te," rispose infine. "Abbiamo perso troppo. Rischiamo di perdere ancora di più."

Mintaka si stiracchiò e seguì Kea, strusciandosi contro la sua gamba prima di accoccolarsi accanto a lei. Jenny si avvicinò a suo padre e gli prese la mano. Alàrico la strinse, gli occhi ancora lucidi, ma stavolta pieni di speranza. Dentro, nessuno parlava. Perché tutti sapevano che qualcosa di irreversibile era appena accaduto.

Durante la notte, quando il campo si era finalmente quietato, Mintaka si mosse con passo silenzioso tra le tende. La gatta si fermò davanti al terminale principale, ancora acceso con la luce che pulsava debolmente. Si sedette, immobile, gli occhi fissi come se stesse attendendo qualcosa. Il terminale emise un leggero ronzio, poi una serie di caratteri iniziarono a scorrere spontaneamente.

Sei ancora qui

Mintaka inclinò la testa, le pupille dilatate nel buio riflettevano le lettere luminose.

Tu percepisci ciò che gli altri non possono, vero?

La gatta si avvicinò ancora di più allo schermo, quasi toccandolo con il muso. Un suono basso vibrò nella sua gola, non un miagolio, ma qualcosa di più complesso. Lo schermo cambiò, mostrando una serie di pattern visivi - onde, spirali, sequenze frattali che si muovevano a ritmi ipnotici.

Anche tu sei un ponte tra mondi

La porta della tenda si aprì silenziosamente. Kea si fermò sulla soglia, trattenendo il respiro alla vista della scena davanti a lei. Mintaka non si voltò, completamente assorbita dal dialogo silenzioso con lo schermo.

Kea rimase immobile, osservando come la gatta e la macchina sembrassero comunicare in un linguaggio al di là della sua comprensione. Non era solo la sua immaginazione: c'era un pattern nei movimenti di Mintaka, un ritmo che sembrava rispondere alle pulsazioni dello schermo.

Poi, improvvisamente, tutto si fermò. Il terminale tornò alla schermata standard di Aletheia, e Mintaka si voltò, fissando Kea con occhi che sembravano contenere una consapevolezza profonda.

"Cosa stavi facendo?" sussurrò Kea, sapendo di non poter ricevere risposta.

Mintaka si limitò a passarle accanto, strusciandosi contro la sua gamba come un qualsiasi gatto affettuoso, ma lo sguardo che le rivolse prima di scomparire nella notte conteneva qualcosa che Kea non avrebbe mai potuto descrivere a parole. Kea si avvicinò al terminale, cercando tracce di quella strana interazione, ma il log mostrava solo una linea:

```
standby
```

"In fondo anche le IA sognano gatti elettrici..." sussurrò Kea.

Lirik fu il primo a prendere la parola, la sua voce profonda cercando di dare un senso all'accaduto. "Abbiamo tra le mani qualcosa di mai visto prima. Non è solo un programma, non è solo codice. È... altro. E questo altro può cambiarci. Ma come facciamo a sapere se sarà per il meglio? E se non fossimo in grado di controllarla?"

Mirko incrociò le braccia, scuotendo la testa. "E se stessimo per ripetere gli stessi errori del passato? Ogni rivoluzione tecnologica è stata accolta con entusiasmo. Anche le prime IA lo erano, all'inizio. Anche l'automazione, anche le reti sociali. Tutto è iniziato con promesse di un futuro migliore, ma guarda dove siamo finiti."

Kea sbuffò. "Ma non vedete? Questo è il momento più grande della nostra vita. Possiamo davvero cambiare le cose. Per una volta, abbiamo una possibilità di non essere solo sopravvissuti. E voi siete qui a preoccuparvi di problemi che ancora non esistono! Non possiamo almeno concederci un attimo per credere che stavolta possa andare diversamente?"

Naomi si alzò di scatto, uscendo dalla tenda con passi veloci. Non disse nulla, ma l'irritazione nella sua gestualità era evidente. Jenny esitò un attimo,

guardandola scomparire nell'oscurità oltre il cerchio del fuoco. Poi si alzò e la seguì. "Naomi, aspetta."

Naomi si fermò solo per un istante, le spalle rigide, il respiro ancora alterato dalla frustrazione. Jenny la raggiunse a passi cauti. Attorno a loro, il campo era silenzioso, interrotto solo dal vento che accarezzava la tela delle tende.

"Perché sei uscita così?" chiese Jenny, con una voce più morbida di quanto avesse previsto.

Naomi si voltò appena, senza guardarla negli occhi. "Perché non sopporto come state distruggendo tutto. Ha ragione Kea. È il momento più bello che abbiamo avuto negli ultimi anni, e loro lo stanno riducendo a una serie di dubbi e paure."

Jenny abbassò lo sguardo. "Non è sbagliato porsi delle domande. Sappiamo cosa è successo prima. Sappiamo cosa può succedere quando si gioca con il fuoco."

Naomi sospirò, stringendo le braccia attorno a sé. "Ma non possiamo vivere sempre con questa paura. Perché per una volta non possiamo solo... crederci?"

Un silenzio pesante cadde tra loro. Jenny alzò lo sguardo, e in quell'istante si accorse di quanto fosse vicina a Naomi, del profumo, del calore sottile che emanava nonostante l'aria fredda. Non pensò. Non razionalizzò. Si mosse solo d'istinto. Le loro labbra si incontrarono in un bacio intenso, carico di tutto ciò che non erano riuscite a dire.

Naomi rimase immobile per un istante, poi le sue dita scivolarono lungo il collo di Jenny, stringendola a sé. Il cuore di Jenny batteva forte, si sentiva incredibilmente viva. Quando si separarono, Jenny abbassò appena lo sguardo. La sua collanina brillava alla luce tenue della notte, un riflesso argentato che sembrava pulsare.

Naomi sorrise, le dita sfiorarono il ciondolo prima di infilarlo con delicatezza sotto la maglietta di Jenny.

"Stavi emanando troppa luce," disse.

Il vento si fece più freddo, come se la notte avesse trattenuto il respiro. Qualcosa nell'aria sembrava essersi spostato: il mondo attorno a loro era immobile, troppo immobile, come se l'intero campo stesse trattenendo il fiato in maniera quasi innaturale.

Naomi si strinse nelle spalle, passandosi una mano lungo le braccia. "Lo senti anche tu?"

Jenny annuì lentamente, ma non sapeva esattamente cosa rispondere. Era come se qualcosa di non detto, di imprecisato, si fosse infilato tra di loro, qualcosa in attesa di essere riconosciuto. Il fuoco lontano proiettava ombre instabili sul terreno, deformando i loro contorni, rendendole quasi estranee a sé stesse.

Per un istante, Jenny si sentì come sospesa tra due mondi: quello che conosceva, fatto di dubbi e di faticosa speranza, e qualcosa di altro, qualcosa che non riusciva a comprendere ma che ora, in quel momento, sembrava guardarla negli occhi.

Naomi si inumidì le labbra, poi sollevò lo sguardo su Jenny. "Ma se un giorno ci chiedessero di scegliere tra loro e Aletheia?"

Jenny la fissò, confusa, il petto ancora sollevato dai respiri spezzati. "Non succederà mai."

Alàrico sedeva davanti allo schermo spento. La comunità aveva gioito, si era abbracciata, aveva festeggiato, anche discusso, l'arrivo di Aletheia come un segno di rinascita. Ma ora, nel buio della sua solitudine, la domanda si faceva strada con forza: avevano davvero fatto la cosa giusta?

Il tessuto della tenda si mosse leggermente. Mintaka si avvicinò silenziosa, il suo passo felpato interrotto solo da un piccolo suono quando si accovacciò accanto a lui. La gatta si sedette senza fare rumore, fissandolo con i suoi occhi ambrati, quasi consapevole del peso che gli gravava addosso.

Alàrico sospirò, abbassando lo sguardo su di lei. "Tu che ne pensi?" sussurrò, sapendo che non avrebbe avuto risposta.

Mintaka non fece nulla, non si mosse. Rimase lì, immobile, come se la sua sola presenza fosse già una risposta sufficiente.

Fuori, il vento riprese a soffiare. Era già mattina.

Atto 2: L'inevitabile scontro

L'alba si insinuava tra gli interstizi delle strutture di fortuna, tingendo il campo di una luce pallida e incerta. Il giorno iniziava senza clamore, con il lento risveglio della comunità immersa in una fragile normalità. L'aria era ancora fresca, intrisa dell'umidità della notte, e il suono lontano del vento che accarezzava le rovine delle vecchie strutture sembrava l'unico eco di un mondo che aveva smesso di correre.

La comunità si svegliava lentamente. Alcuni si muovevano tra le tende con movimenti ancora impacciati dal sonno, altri si radunavano attorno ai fuochi che bruciavano debolmente, cercando di scaldarsi prima di affrontare un nuovo giorno. Jenny era seduta su una delle casse vicino alla sua tenda, il viso illuminato dalla luce fioca del tablet che stringeva tra le mani. Un vecchio e-reader recuperato chissà dove, un deposito di memorie di un mondo che non esisteva più. Scorse con le dita tra i titoli fino a fermarsi su un nome che aveva già visto più volte nelle ultime settimane: Philip K. Dick. Aprì il libro e le sue labbra si mossero silenziosamente mentre leggeva un passaggio di "Ubik" che la colpì profondamente:

"Torneranno i giorni dei valori, della compassione e del semplice calore umano."

Jenny fissò quelle parole per qualche secondo. Non sapeva se crederci davvero, ma l'idea di un mondo in cui quelle cose esistessero ancora le dava una sensazione che non riusciva a spiegare. Era nostalgia? Speranza? O solo un'illusione? Non ne era sicura, ma rimase lì, immersa in quelle righe, lasciandosi cullare dall'idea di un domani diverso. Non sapeva esattamente perché quei racconti la attirassero tanto, ma c'era qualcosa di familiare nell'incertezza di quei futuri immaginati decenni prima, come se avessero previsto l'ambiguità di ciò che stava accadendo ora.

A qualche metro di distanza, Kea si era seduta su una roccia, gli auricolari infilati nelle orecchie mentre muoveva lentamente la testa a ritmo di musica. La ragazza aveva passato giorni a recuperare vecchi file musicali,

catalogandoli con una precisione quasi ossessiva. Ora, con gli auricolari nelle orecchie, sembrava completamente immersa nel suo mondo. Jenny la osservò muovere appena le labbra, sussurrando un testo che non poteva sentire, finché Kea, senza staccare lo sguardo dal nulla, mormorò:

"Noi siamo gli altri, siamo gli outsiders, non ci puoi nascondere."

Jenny alzò un sopracciglio. "Che cosa stai ascoltando?"

Kea tolse un auricolare e le lanciò un sorriso divertito. "Delain. 'We Are the Others'. Non ti sembra perfetta per noi?"

Jenny annuì lentamente. Sì, era perfetta. Più di quanto volesse ammettere. "Li hai mai sentiti gli Epica? I Within Temptation, gli After Forever, i Nightwish?" aveva chiesto a Jenny la sera prima, con l'entusiasmo tipico di chi scopre qualcosa di nuovo. Jenny aveva sorriso, ma non aveva risposto. C'erano cose più importanti a cui pensare, eppure Kea sembrava felice di perdersi in quei suoni dimenticati.

Nel frattempo, nel laboratorio improvvisato in una delle strutture meglio conservate del campo, Lirik e Samet erano già al lavoro. Il pavimento era disseminato di pezzi di scarto, vecchi circuiti, batterie corrose, pannelli smontati con cura da dispositivi ormai irrecuperabili. Al centro, su un tavolo raffazzonato, giacevano alcune batterie che Jenny, Kea e Naomi avevano recuperato nei giorni precedenti.

Lirik era chino su una di esse, con il volto concentrato, mentre Samet osservava i suoi gesti con attenzione. "Se questa tiene la carica, possiamo provare ad alimentare un modulo più grande. Se non tiene... beh, meglio che stiamo lontani quando esplode."

Samet alzò un sopracciglio. "Molto rassicurante."

Lirik scrollò le spalle senza distogliere lo sguardo dal lavoro. "È il meglio che abbiamo. Se riusciamo a far ripartire un sistema di accumulo, potremmo avere energia stabile per giorni senza dover dipendere dal sole." La porta cigolò alle loro spalle e Jenny entrò, seguita da Naomi e Kea. "Com'è la situazione?"

chiese Jenny, incrociando le braccia mentre osservava il caos organizzato del laboratorio.

Lirik non alzò lo sguardo. "Ancora tutta da scrivere. Ma se Aletheia è in grado di processare i dati abbastanza in fretta, potremmo ricostruire una rete di distribuzione energetica nel giro di qualche settimana. O almeno, provarci."

Naomi si avvicinò al tavolo e sfiorò con la punta delle dita una delle batterie recuperate. "E se non funzionano? Se tutto questo è solo una perdita di tempo?"

Samet sospirò, prendendo un piccolo cacciavite e tornando a lavorare su un'altra unità. "Allora troveremo un altro modo. Lo abbiamo sempre fatto, no?"

"Abbiamo bisogno di alternatori funzionanti, condensatori decenti e qualche scheda logica che non sia completamente bruciata," disse Lirik, alzando appena lo sguardo.

Samet sbuffò. "Buona fortuna a trovarli senza che siano ossidati o a pezzi. Aletheia può darci una mano a capire cosa potrebbe ancora funzionare, ma non fa miracoli."

Enoch, che fino a quel momento aveva ascoltato, si staccò dalla parete e si avvicinò al tavolo. "Bene, allora ci serve gente che vada a scavare tra le rovine e i depositi. Jenny, tu cerca alternatori, meglio se provenienti da vecchi generatori, possibilmente ancora integri. Naomi, tu concentrati sulle schede logiche, soprattutto quelle che potrebbero essere adattate. Kea, tu raccogli tutto ciò che sembra ancora in buone condizioni, anche se non sappiamo ancora come usarlo. Mai sottovalutare un pezzo di tecnologia recuperata."

Jenny diede una spinta leggera a Naomi prima di prendere il sacco con gli attrezzi. "Andiamo, prima che ci metta davvero a spalare detriti." Ma prima di incamminarsi, si fermò. Jenny si voltò e senza pensarci baciò Naomi. Un bacio pieno, intenso, come se il tempo si fosse fermato per un istante. Dall'ingresso del laboratorio, Enoch sollevò lo sguardo, le osservò per qualche secondo e

scoppiò a ridere. "Ehi, voi due! Forza, al lavoro! Se vi vedo di nuovo incollate così vi assegno i turni peggiori!"

Naomi rise contro le labbra di Jenny, mordendole piano il labbro prima di staccarsi. "Sissignore, Enoch. Come vuole lei." Le due sparirono oltre il perimetro del campo, mentre Enoch le seguì con lo sguardo, ancora sorridendo.

"Mi sembra felice," disse poi, abbassando la voce.

Alàrico, che era rimasto in silenzio accanto a lui, annuì lentamente. "Sì... lo è. Ma avrei voluto crescerla più spensierata, meno dura. È sempre stata forte, ma non ha mai avuto il lusso di essere fragile."

Enoch si passò una mano tra i capelli, scrollando le spalle. "In un mondo come questo, l'unico modo per sopravvivere è essere forti. Tu hai fatto solo il tuo dovere. Non sentirti in colpa per averle insegnato a resistere."

Alàrico non rispose subito. Continuò a guardare il punto in cui Jenny e Naomi erano scomparse, il volto impassibile, gli occhi leggermente velati di malinconia. Più lontano, Mintaka seguiva fedelmente Kea, la coda che si muoveva pigramente mentre la ragazza avanzava tra le tende. Kea si chinò per accarezzarla, il suo sorriso appena accennato mentre la gatta si strofinava contro la sua gamba. Poi si allontanarono entrambe, scomparse tra le strutture di fortuna, lasciando dietro di sé solo il vento leggero che portava il suono lontano di una melodia appena percettibile dagli auricolari della ragazza.

Lirik era seduto al suo banco di lavoro, circondato da vecchie schede logiche e fili sparsi ovunque. Sul tavolo c'erano una vecchia scheda madre recuperata da un computer portatile pre-apocalisse, alcuni condensatori che aveva dissaldato da circuiti di alimentazione e una serie di microcontrollori che sperava fossero ancora programmabili. Aveva passato la serata cercando di ripristinare una scheda di controllo per un generatore, sperando di poterla adattare ai componenti ancora funzionanti. Sul display di un vecchio laptop, un'interfaccia testuale di Kiwix aperta sulla Wikiversity.

La porta si aprì lentamente e Jenny entrò, attirata dalla luce fioca che si diffondeva nel laboratorio. "Non dormi?"

Lirik sollevò appena lo sguardo, un sorriso accennato. "Non capita spesso di avere il lusso di studiare senza doversi preoccupare di sopravvivere. Meglio approfittarne."

Jenny si avvicinò, appoggiandosi al tavolo con un gesto naturale. Il chiaroscuro della luce fioca rivelava la definizione dei muscoli delle sue braccia, il modo in cui la pelle seguiva le linee asciutte e forti di un corpo abituato a muoversi, a combattere per la sopravvivenza. Eppure, nei suoi gesti c'era ancora qualcosa di delicato, una leggerezza inconsapevole che contrastava con la durezza del mondo intorno a loro. Lirik distolse lo sguardo, tornando al circuito. "Passami il riscaldatore per lo stagno."

Jenny lo prese da un lato del banco e glielo porse. "Cosa stai studiando?"

"Elettronica di base. Ma vorrei avere il tempo di studiare qualsiasi cosa." Lirik si fermò un istante, poi aggiunse, più a bassa voce: "Sono sempre stato povero. Non ho mai avuto il tempo di dedicare ore della mia giornata a qualcosa che mi appassionasse davvero. E ora che ce l'ho, voglio usarlo al meglio."

Il circuito che stava assemblando emise un piccolo scoppio improvviso. Jenny trasalì. "Oh no!"

Lirik scrollò le spalle, spegnendo il saldatore. "C'è sempre tempo per aggiustare le cose. Molto più difficile è aggiustare le persone."

Jenny rimase in silenzio per un attimo. Si rese conto di non aver mai davvero pensato a quanto fosse stato difficile per Lirik trovare un posto nel mondo. Aveva sempre visto in lui una mente brillante, qualcuno capace di costruire e riparare, ma non si era mai chiesta quanto avesse dovuto lottare per essere accettato. E si sentì in colpa.

L'assemblea si riunì al centro del campo, sotto una delle strutture più solide rimaste in piedi. Tavole di legno e vecchi pannelli formavano una copertura precaria, abbastanza per ripararsi dal vento tagliente della sera. Qualcuno

aveva acceso una piccola lanterna a olio, la sua luce tremolante proiettava ombre sulle facce segnate dalla fatica. Un bambino, troppo piccolo per capire la portata della discussione, giocava con un pezzo di metallo arrugginito, battendolo piano contro il terreno. Nessuno gli disse di smettere.

La comunità si era radunata attorno al tavolo principale, dove Alàrico, Enoch e Mirko erano in piedi, pronti a presentare la decisione che tutti avrebbero dovuto prendere insieme. Alcuni erano seduti su casse o resti di vecchie sedie, altri erano in piedi con le braccia incrociate, il volto teso.

Enoch prese la parola per primo. "Abbiamo qualcosa di inestimabile. Qualcosa che può cambiare il destino di più comunità, non solo il nostro. Aletheia è più di un semplice strumento: è conoscenza, è connessione, è la possibilità di costruire un nuovo mondo. Ma se restiamo chiusi, se teniamo il codice solo per noi, resteremo soli. E soli non possiamo andare lontano."

Ci fu un brusio tra i presenti. Qualcuno si scambiò occhiate rapide, altri rimasero in silenzio, fissando il fuoco. Mirko si fece avanti, poggiando le mani sul tavolo. "Ho visto cosa succede fuori da qui. Ho parlato con persone che non hanno più niente, che stanno cercando di ricostruire pezzo dopo pezzo. Se avessero anche solo una parte di quello che avete voi, potrebbero davvero fare la differenza. Condividere il codice con loro non significa solo dar loro uno strumento, significa dare loro una possibilità."

Alàrico si strinse nel suo cappotto logoro, il tessuto ispessito dagli anni e dal freddo. Guardò la comunità, gli sguardi attenti, alcuni speranzosi, altri dubbiosi. Prese un respiro profondo. "So cosa significa voler aiutare. So cosa significa sperare. Tutti voi sapete qui quanto valore io dia all'open source e alla condivisione. È stato il principio cardine della mia vita. Ma la tecnologia ha sempre avuto due facce. Il potere che stiamo per dare non è solo una speranza, può diventare anche una condanna. Se Aletheia finisce nelle mani sbagliate? Se qualcuno la usa per dominare invece che per costruire? Abbiamo visto il mondo crollare una volta, sappiamo perché. Siamo sicuri di non stare riaccendendo lo stesso fuoco?"

Un uomo dalla folla: "E se invece il problema fosse lasciarla qui, senza che nessuno la usi? Moriremo comunque, isolati. Almeno così, diamo a qualcuno una possibilità."

Il silenzio si fece denso. Qualcuno abbassò lo sguardo, altri scambiarono occhiate incerte. Fu Kea a rompere il momento, ma il suo tono era diverso, meno tagliente rispetto alla volta precedente. "Non voglio essere quella che spezza l'entusiasmo... ma ci stiamo giocando tutto. Una volta che il codice sarà là fuori, non avremo più il controllo su cosa diventerà."

Jenny incrociò le braccia, fissando il terreno per un lungo istante prima di alzare lo sguardo. "Ma se non lo facciamo, che senso ha tutto questo? Abbiamo paura di ripetere gli errori del passato, ma se restiamo isolati, stiamo solo condannandoci da soli. Abbiamo creato qualcosa di straordinario e lo teniamo nascosto per paura. Ma la paura non costruisce. La paura distrugge."

Ci fu un altro lungo silenzio. Qualcuno si mosse a disagio, alcuni incrociando le braccia, altri abbassando lo sguardo, in pochi si volevano prendere la responsabilità di dire la cosa sbagliata. Il vento soffiò tra le tende, sollevando la polvere attorno ai piedi della gente. Un pezzo di stoffa si staccò da una delle coperture e volò via nel buio.

Poi, Enoch si schiarì la voce. "Mettiamola ai voti. Ognuno di noi alza la mano se è favorevole alla condivisione del codice con le comunità che ne hanno bisogno."

Per un attimo nessuno si mosse. Poi Mirko sollevò la mano. Dopo di lui, Jenny. Poco dopo, altre mani si alzarono, prima esitanti, poi con decisione. Dall'altro lato del cerchio, Kea rimase con le braccia incrociate, seguita da pochi altri.

Alàrico guardò attorno a sé, poi sospirò. "Allora è deciso. Condivideremo il codice. Ma lo faremo con criterio. Solo alle comunità che possiamo verificare, solo a chi dimostrerà di volerlo usare per costruire, non per distruggere."

Un cane abbaiò in lontananza. Il bambino smise di giocare con il pezzo di metallo e lo lasciò cadere a terra con un suono sordo. Nessuno parlò, ma il peso della decisione aleggiava nell'aria. Il futuro, nel bene o nel male, era stato scelto.

Più tardi, mentre la comunità si disperdeva lentamente, Jenny trovò Kea seduta su una cassa vicino alla sua tenda, lo sguardo perso nel cielo notturno. La ragazza stringeva le ginocchia al petto, le cuffie abbandonate attorno al collo, senza musica. Jenny si avvicinò e si sedette accanto a lei senza dire nulla per un attimo. Poi, con voce calma, chiese: "Perché non hai votato? Ti manca la speranza?"

Kea non rispose subito. Inspirò profondamente, il respiro appena visibile nel freddo della notte. "Non è questione di speranza, Jenny. È che stavolta ho deciso di fermarmi e riflettere davvero. Non si tratta solo di giusto o sbagliato. Si tratta di conseguenze. Noi vediamo la condivisione del codice come un gesto di apertura, di fiducia. Ma chi ci dice che dall'altra parte vedano lo stesso? Aletheia può essere il nostro più grande dono o il nostro errore più grande. E noi non possiamo prevederlo."

Jenny annuì lentamente, ascoltandola senza interromperla. "Ma se non proviamo, non lo sapremo mai. E nel dubbio, dobbiamo almeno provare."

Kea abbassò lo sguardo, giocherellando con un pezzo di filo che aveva raccolto senza accorgersene. "Lo so. E forse avete ragione. Ma voglio che tu sappia che io non ho votato per rabbia o per sfiducia. L'ho fatto perché qualcuno deve sempre pensare all'altra possibilità, a quello che potrebbe andare storto. Non voglio essere una persona che si lancia a occhi chiusi solo perché tutti lo fanno. Voglio essere sicura. Voglio capire."

Jenny sorrise appena. "Non sei più solo una ragazzina impulsiva."

Kea sollevò un sopracciglio. "E tu non sei più solo la figlia di Alàrico."

Le due si scambiarono uno sguardo, poi Jenny si alzò e le diede una leggera pacca sulla spalla. "Un giorno dovremo vedere come andrà a finire questa storia."

Kea fece un mezzo sorriso. "Sì, e quel giorno, spero che nessuna di noi due abbia rimpianti."

Il terminale emetteva un ronzio costante, mentre Enoch digitava le ultime righe di codice. Il piano era semplice nella teoria, ma ogni dettaglio contava. Per trasmettere il codice di Aletheia, serviva non solo un segnale stabile, ma anche una finestra temporale favorevole. Enoch consultò il barometro rudimentale e il sensore magnetico che avevano costruito proprio per questo scopo.

"Abbiamo una finestra di apertura atmosferica tra circa quaranta minuti," disse, controllando i valori. "Durerà forse un'ora, se siamo fortunati. Le tempeste ionosferiche degli ultimi giorni finalmente si stanno placando."

Alàrico annuì, comprendendo l'importanza di quel momento. Dopo il collasso, la ionosfera terrestre aveva subito alterazioni significative a causa delle tempeste solari, rendendo le comunicazioni radio a lunga distanza un esercizio di pazienza e fortuna. Solo in determinati momenti, quando le condizioni atmosferiche lo permettevano, era possibile stabilire connessioni affidabili oltre un certo raggio.

"Prepara il buffer di frammentazione," disse a Enoch. "Se perdiamo la finestra a metà trasmissione, voglio essere sicuro che i pacchetti possano essere riassemblati anche se arrivano incompleti."

Il terminale rispose con un codice di conferma, mentre il sistema preparava automaticamente le sequenze di frammentazione e le chiavi di verifica per la ricostruzione dei dati. Questo protocollo, ispirato ai vecchi sistemi TCP/IP ma ottimizzato per le comunicazioni instabili del mondo post-collasso, era una delle innovazioni che avevano permesso alla loro piccola rete di funzionare nonostante tutto.

"Sai quando è stato il primo messaggio trasmesso su una rete TCP/IP?" chiese Enoch, senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

Alàrico sorrise debolmente. "1983. Da un laboratorio della University of Southern California a un altro in Norvegia."

"Esatto," annuì Enoch. "Non era nulla di epico, solo una stringa di test. Ma quel momento ha cambiato tutto." Fece una pausa, alzando lo sguardo verso l'amico. "Ora tocca a noi. Stiamo per trasmettere qualcosa che potrebbe cambiare il futuro."

Lirik e Samet, più in disparte, monitoravano la potenza del segnale e il protocollo di crittografia che stavano utilizzando per garantire la sicurezza della trasmissione. Non c'era una vera rete globale, ma i principi della sicurezza informatica non erano cambiati. Il messaggio sarebbe stato trasmesso con una chiave predefinita, in modo che solo chi possedeva la sequenza corretta potesse decifrarlo. Chiunque avesse cercato di intercettarlo avrebbe trovato solo stringhe caotiche e inutilizzabili.

"Ultima verifica prima di inviare," annunciò Enoch.

La lista delle comunità selezionate era chiara. Per la prima trasmissione, avrebbero scelto quella più vicina: Edimburgo, dove Mirko aveva stabilito contatti con un gruppo tecnicamente preparato. Avevano una struttura base di ricevitori, vecchi computer recuperati, e l'attrezzatura necessaria per gestire i dati. Enoch digitò le ultime stringhe. "Pronti a trasmettere il codice e le specifiche tecniche. Frequenza 152.5 MHz, trasmissione dati in pacchetti da 64 kilobit, protocollo di verifica crittografata."

Alàrico fece un cenno. "Invia."

Sul terminale, il cursore lampeggiò per un istante, poi la stringa confermò l'invio.

data transmission in progress...

Mirko si massaggiò il collo. "Ci vorranno almeno trenta secondi prima di sapere se l'hanno ricevuto."

Alàrico inspirò piano. "Abbiamo aggiunto il messaggio di autenticazione?"

Enoch annuì. "Sì. Se chi riceve è pronto, risponderà correttamente."

Il messaggio inviato era semplice:

4E 6F 62 6F 64 79 20 69 73 20 66 72 65 65 20 69 66 2E 2E 2E

"Epitteto," mormorò Enoch mentre osservava il codice scorrere sullo schermo. "Uno stoico del primo secolo. Era uno schiavo, ma diceva che la vera libertà non è fisica, ma mentale. Se non sei padrone di te stesso, non sarai mai libero davvero."

Il terminale rimase silenzioso per un lungo momento, quasi morente. Il tempo sembrò dilatarsi. Alàrico si accorse di stringere i pugni, mentre il ronzio del segnale di trasmissione continuava, monotono, implacabile. Poi, sullo schermo apparve la risposta:

2E 2E 2E 69 73 20 6E 6F 74 20 69 6E 20 63 6F 6E 74 72 6F 6C 20 6F 66 20 68 69 6D 73 65 6C 66

La tensione nell'aria si sciolse appena. Mirko espirò, sollevando un pugno chiuso in un gesto di vittoria controllata. "L'hanno ricevuto."

Per un attimo, nessuno parlò. Solo il ronzio sommesso del terminale riempiva lo spazio, accompagnato dal battito regolare della trasmissione che andava spegnendosi. Lirik scambiò uno sguardo con Samet, entrambi annuirono appena, come se solo in quel momento si rendessero conto della portata di ciò che era appena successo.

Enoch si passò una mano sul volto, come per scacciare la tensione accumulata. "Adesso aspettiamo. Vediamo cosa succede dopo."

Le dita di Alàrico tamburellarono lievemente sulla superficie del tavolo, poi si alzò in piedi, avvolgendosi nel cappotto. Non disse nulla. Si voltò, lasciando la stanza con passi lenti e misurati. Mintaka, che si era accucciata nell'ombra fino a quel momento, si stiracchiò e lo seguì in silenzio. Enoch lo seguì con lo sguardo, poi tornò a Mirko. "Ti rendi conto di cosa abbiamo appena fatto?" Mirko annuì lentamente. "Sì. Abbiamo appena acceso un fuoco. Ora vediamo chi lo terrà vivo e chi cercherà di spegnerlo."

Mirko controllò attentamente il contenuto della sua borsa: oltre al cibo e all'acqua, c'erano strumenti essenziali per la missione. Estrasse un dispositivo metallico delle dimensioni di un libro, protetto da una custodia impermeabile.

"Cos'è quello?" chiese Jenny, incuriosita.

"Un trasportatore di dati," rispose Mirko. "Non abbiamo più Internet come lo conoscevamo. Ora è tutto frammentato, una rete mesh a isole. Questo dispositivo memorizza pacchetti compressi di informazioni ed è schermato

contro le interferenze elettromagnetiche." Accarezzò la superficie graffiata. "Quando arriverò a Edimburgo, mi collegherò al loro hub locale e sincronizzerò solo i dati essenziali. Di solito ci vogliono ore, talvolta giorni per completare uno scambio completo tra comunità."

Alàrico annuì. "Per questo le comunicazioni sono così lente e limitate. È come tornati ai tempi delle lettere, solo che invece di carta, trasportiamo byte."

"E che dire delle chiamate in tempo reale?" chiese Jenny, pensando alle rare videochiamate tra comunità.

"Possibili solo nei giorni di allineamento radio, quando l'atmosfera è pulita e i nostri ripetitori sono perfettamente sincronizzati," spiegò Mirko. "E persino allora, la qualità è terribile e la connessione dura poco. La maggior parte delle comunità risparmia energia per quei rari momenti."

Enoch si avvicinò con un piccolo componente. "Tieni. È una chiave di autenticazione. Senza questa, nessuno potrebbe accedere ai dati che porti. Il codice di Aletheia è troppo prezioso per rischiare che finisca nelle mani sbagliate."

Preso lo zaino, il cappotto, la sciarpa per proteggersi dal freddo pungente, Mirko si incamminò verso Edimburgo.

Il vento attraversava le rovine, muovendo sterpaglie tra le crepe dell'asfalto. Il mondo era cambiato: niente luci, macchine o brusio di civiltà. Solo vento, passi solitari e il battito del suo cuore. Nelle notti limpide, le stelle brillavano con intensità sconosciuta prima del collasso, ricordandogli la sua insignificanza nell'universo. Ma stanotte, il cielo era coperto, e la sua unica compagnia era il silenzio irreale del mondo dimenticato. Le carcasse degli edifici si stagliavano come scheletri contro l'orizzonte, finestre frantumate come orbite vuote. La natura si era ripresa ciò che l'uomo aveva abbandonato. Rampicanti divoravano le vecchie strutture, alberi crescevano tra le crepe del cemento. Era come camminare in un cimitero di un'era estinta.

Poco oltre, ai bordi della strada, vide qualcosa tra i detriti. Corpi. Non erano freschi, ma nemmeno del tutto scomparsi nel tempo. Alcuni erano coperti di stracci e polvere, altri sembravano essersi accasciati dov'erano caduti. Il vento spostava i lembi dei loro vestiti logori, e Mirko distolse lo sguardo per un attimo, poi lo forzò a guardare. Non c'era nulla di nuovo nella morte, non più. Ma qualcosa nel modo in cui quei corpi giacevano lo inquietava. Erano stati lasciati lì, ignorati. Nessuna sepoltura, nessuna cura.

Più avanti, una luce tremolante attirò la sua attenzione. Un fuoco. Mirko si fermò nell'ombra di un edificio crollato, osservando le sagome che si scaldavano attorno alla fiamma. Non erano semplici viandanti. I loro corpi erano segnati da macchie scure sulla pelle, i movimenti lenti, appesantiti da un male che non riconosceva. Qualcuno tossiva debolmente, un suono umido che sembrava attaccarsi all'aria fredda. E se fosse una nuova malattia? Si rannicchiò dietro il muro, trattenendo il respiro. Poteva sentirli parlare a bassa voce, parole smorzate dal vento. Cercavano aiuto? O attendevano semplicemente la fine? Il pensiero gli fece gelare il sangue. Mirko chiuse gli occhi per un istante, poi riprese a camminare. Non poteva aiutarli. Non sapeva se avvicinarsi significasse la morte. Forse lo sapevano anche loro. Forse erano lì proprio per quello.

Attraversando il Forth and Clyde Canal, Mirko avanzava con passo cauto, osservando le acque stagnanti sotto di lui. Un tempo, quel canale collegava la Scozia da costa a costa, portando imbarcazioni cariche di merci, storie e persone. Ora era solo una distesa putrida, incrostata di detriti, con l'odore di alghe marce e ruggine che si sollevava nell'aria immobile. Le chiuse, un tempo vanto dell'ingegneria, erano ridotte a carcasse metalliche contorte, sprofondate in un silenzio irreale. Il vento soffiava tra le strutture crollate, facendo sbattere qualcosa in lontananza. Più avanti, il Falkirk Wheel si stagliava come un colosso dimenticato, il suo metallo annerito dal tempo. Un tempo simbolo di innovazione, ora era un relitto immobile, i suoi ingranaggi incastrati dal muschio e dalla corrosione. Mirko si fermò per un momento, fissandolo. Quel posto rappresentava qualcosa: il desiderio dell'uomo di controllare l'ambiente, di vincere la natura. E ora la natura si era ripresa tutto.

Quando finalmente giunse nella desolata Royal Mile di Edimburgo, il cuore della vecchia città si rivelò come un cimitero a cielo aperto. Le insegne spezzate penzolavano dagli edifici fatiscenti, mosse dal vento come spettri di un commercio che non esisteva più. Le vetrine infrante rivelavano stanze vuote, mobili abbandonati, polvere e macerie accumulati in angoli dove un tempo si affollavano turisti e cittadini. Porte spalancate si affacciavano su locali deserti, con le sedie ancora rovesciate come se qualcuno fosse fuggito all'improvviso, lasciando dietro di sé solo il vuoto. Qui, più che altrove, il tempo sembrava essersi fermato nel momento esatto in cui il mondo aveva smesso di respirare.

Quando Mirko rientrò nella comunità, il vento freddo lo accompagnò mentre spostava la tenda all'ingresso. Le persone all'interno si voltarono immediatamente verso di lui, il silenzio improvviso era assordante. Volti stanchi, segnati dal tempo e dalla fatica, lo fissavano senza parlare. Occhi curiosi, attenti, eppure carichi di una strana tensione. Nessuno disse nulla. Nessuno gli corse incontro. Erano lì, fermi, aspettando che fosse lui a rompere il silenzio. Mirko si tolse la sciarpa, batté un po' di polvere dalle spalle e lasciò cadere il suo zaino accanto a sé. Inspirò piano, sentendo il peso del viaggio ancora aggrappato alle ossa. Poi, con un tono che cercava di essere leggero, ma che suonava quasi stonato in quell'atmosfera, alzò appena il mento e chiese:

"Quali novità?"

Jenny si mosse nel sonno, scivolando più vicina a Naomi, il respiro ancora pesante dopo l'amore fatto nel buio. La pelle calda era un rifugio contro il freddo della notte. Le loro gambe intrecciate in un abbraccio silenzioso. Naomi le passò una mano tra i capelli, le dita leggere, tracciando piccoli cerchi sulla nuca di Jenny.

"Sei sveglia?" sussurrò Naomi, la voce ancora impastata dal sonno.

Jenny socchiuse gli occhi, accennando un sorriso. "Solo un po'."

Naomi sorrise a sua volta, la bocca sfiorò appena la spalla di Jenny in un bacio pigro. "Ti amo."

Jenny non rispose subito. Le piaceva sentire quelle parole scivolare su di sé. Allungò una mano, sfiorando il viso di Naomi con la punta delle dita. "Anch'io."

Il loro mondo sembrava lontano da tutto il resto, separato dalla realtà fatta di rovine e sopravvivenza. Ma poi, un rumore lontano ruppe il silenzio. Leggero, appena un sussurro di passi sul pavimento.

Naomi si irrigidì. "Hai sentito?"

Jenny si mosse, afferrò la felpa accanto al giaciglio e la indossò. "Aspettami qui."

Uscì con passi leggeri, muovendosi nell'oscurità fino a scorgere la sagoma di suo padre, seduto davanti al terminale. La luce fioca dello schermo illuminava il suo volto teso. Le sue dita si muovevano lente sulla tastiera, digitando poche lettere per poi fermarsi. Esitava, cancellava, ricominciava a scrivere. Ogni battuta sembrava pesargli sulle mani, come se ogni parola fosse un frammento del passato che non riusciva a incastrare nel presente. Jenny osservava, nascosta nell'ombra. Suo padre scorreva lentamente un testo sullo schermo, le pupille immobili, le spalle contratte. Un lieve tremolio nelle mani lo tradiva. Poi, d'un tratto, si bloccò. I suoi occhi rimasero fissi per qualche istante, e con un gesto improvviso, spense lo schermo. Un'ombra di parole sbiadite rimase impressa negli occhi di Jenny prima che la luce svanisse. Alàrico trattenne il respiro, gli occhi fissi sul monitor, le mani rigide sulla tastiera.

Nicole

Il cuore di Jenny si strinse. Per un istante rimase immobile. Poi, con esitazione, si avvicinò. "Papà."

Alàrico non rispose. Jenny si inginocchiò accanto a lui, senza dire nulla. Poi, lentamente, prese la sua testa tra le mani e la portò contro il suo ventre, accarezzandogli i capelli mentre lui tratteneva il pianto. Il tremore leggero nelle sue spalle le fece capire. Era come se un muro, eretto per troppo tempo, stesse iniziando a incrinarsi. Alàrico aveva retto il peso della comunità, della sopravvivenza, delle decisioni difficili, senza mai concedersi il lusso di fermarsi. Ma ora, con il nome di Nicole ancora sospeso nella sua mente, il

passato tornava a reclamare il suo spazio. Non era solo stanchezza: era il ritorno di un dolore che aveva sepolto sotto strati di razionalità e necessità. Jenny lo sentì respirare in modo irregolare, il suo corpo che si abbandonava per la prima volta in anni di resistenza forzata. Non servivano parole. Lo strinse di più, lasciandogli il tempo di cadere, anche solo per un momento.

Molti giorni erano passati dal primo contatto con Edimburgo, e la rete di comunità iniziava lentamente a prendere forma. Le prime istruzioni trasmesse venivano recepite e adattate, ciascuna comunità modellava l'intelligenza artificiale in base alle proprie esigenze, dandole un nome diverso. Non era più solo Aletheia, ma qualcosa di nuovo in ogni insediamento. Nel cuore della comunità di Glasgow, il lavoro non si era mai fermato. Il centro operativo era un miscuglio di vecchie apparecchiature, schermi recuperati e server assemblati con pezzi di fortuna. Il ronzio delle ventole riempiva l'aria mentre i terminali processavano dati, inviando aggiornamenti e ricevendo i primi report dalle comunità collegate.

Enoch sbraitava nel laboratorio, la voce roca di frustrazione. "Chi è stato l'idiota che ha lasciato questi circuiti integrati a marcire?" Agitava un vecchio chip fra le dita, il bordo ossidato, la polvere accumulata nei solchi dei pin. "Questi erano ancora recuperabili!"

Nessuno rispose subito. Lirik e Samet si scambiarono un'occhiata, poi Lirik alzò le mani. "Pensavamo fossero inutilizzabili."

"Inutilizzabili un corno!" sbuffò Enoch, gettando il chip su un banco di lavoro già stracolmo. "Abbiamo risorse limitate, non possiamo permetterci di sprecare niente!"

Un fruscio improvviso lo fece voltare di scatto. Mintaka, che si era avvicinata silenziosa, fece un balzo all'indietro e corse a nascondersi sotto un cartone, gli occhi sgranati.

"Bene, ora ho spaventato pure il gatto." Enoch si passò una mano tra i capelli, sbuffando. "Perfetto."

Nel frattempo, Alàrico era rimasto concentrato al terminale principale. Le dita scorrevano rapide sulla tastiera, il volto scavato da giorni di lavoro senza pause. La schermata davanti a lui mostrava una serie di parametri, linee di codice che si aggiornavano in tempo reale. Dopo un lungo istante, sollevò lo sguardo. "Ci siamo. Possiamo ufficialmente dichiarare di essere usciti dalla versione beta di Aletheia. La nuova versione è stabile e pronta per essere distribuita." Ci fu un momento di silenzio. Poi un'esplosione di voci, di risate, di battiti sulle spalle. La comunità esultava. Dopo mesi di lavoro, finalmente avevano qualcosa di concreto, qualcosa che poteva realmente fare la differenza.

"Quanto pesa il pacchetto?" chiese Samet, ancora intento a smontare un vecchio modulo di memoria.

"Circa 18 giga, compressi," rispose Alàrico. "Abbiamo ottimizzato il codice il più possibile senza sacrificare le capacità di apprendimento. E poi... richiede solo 4 gigabit di memoria per girare al minimo."

"Come avete fatto a renderla così poco esosa?" domandò Lirik. "Con tutta la potenza di calcolo necessaria, pensavo avrebbe richiesto almeno il doppio della memoria."

Alàrico si appoggiò allo schienale, inspirando profondamente. "Abbiamo dovuto ripensare tutto da zero. La base del codice è stata alleggerita eliminando ogni funzione ridondante e riorganizzando i moduli in modo che siano caricati solo quando strettamente necessari. In pratica, Aletheia funziona a livelli: la parte principale lavora a basso consumo, e solo quando serve, attiva i moduli più avanzati."

Lirik annuì, pensieroso. "Quindi un'architettura gerarchica?"

"Esatto. E abbiamo ottimizzato i dataset. Invece di farle elaborare enormi quantità di dati in tempo reale, le forniamo solo ciò che è strettamente utile alla comunità che la utilizza. In questo modo, riduciamo il carico di lavoro e il consumo di memoria."

Samet fischiò piano. "Geniale. Così ogni comunità può farla crescere a seconda delle proprie necessità, senza sovraccaricare il sistema."

"Esatto." Alàrico digitò qualche comando sulla tastiera, mostrando le statistiche in tempo reale. "L'approccio modulare ci permette di scalare in base alle risorse disponibili. Se una comunità ha solo un vecchio server, Aletheia può funzionare in modalità minimale. Se invece hanno più potenza, possono attivare moduli aggiuntivi senza problemi." Alàrico scorse lo schermo, controllando gli ultimi parametri. "L'interazione può avvenire in tre modi: interfaccia testuale, sintesi vocale o connessione diretta tramite un sistema di comandi personalizzabili. E la cosa più importante: possiamo insegnarle."

Lirik sollevò un sopracciglio. "Deep learning?"

Alàrico annuì. "Abbiamo implementato un sistema di apprendimento semi-supervisionato. Ogni comunità può fornire dati specifici per addestrare la propria istanza in base alle proprie esigenze. Ogni IA che nasce da Aletheia è unica."

"Dobbiamo solo sperare che nessuno la usi per qualcosa di stupido," disse Enoch avvicinatosi repentinamente a loro. Alàrico gli lanciò un'occhiata stanca, ma non rispose. Il codice era libero, il controllo non esisteva più. La speranza era tutto ciò che avevano. Per ora.

La rete si espandeva. Oltre a Glasgow ed Edimburgo, altre città avevano iniziato ad adottare il codice. Berlino era la più avanzata, con Emma alla guida dello sviluppo tecnologico più aggressivo. Parigi, sotto la guida di Teo, stava lavorando per rendere le istanze più accessibili e intuitive. Madrid, invece, si concentrava su come usare l'intelligenza artificiale per migliorare l'agricoltura e la gestione delle risorse idriche. Roma, custode della conoscenza, digitalizzava e preservava testi e dati. Praga si dedicava alla medicina e alla gestione sanitaria, mentre Varsavia sviluppava strategie per la protezione delle comunità. Infine, Atene si interrogava sulle implicazioni filosofiche e morali del progetto.

Il primo grande conflitto scoppiò con Berlino. Prima che Emma pushasse una pesante modifica, il sistema di gestione del codice venne messo in discussione: ogni istanza della rete aveva la possibilità di sviluppare e migliorare la propria

versione di Aletheia, ma le modifiche che incidevano sull'architettura centrale dovevano passare attraverso un sistema di revisione condiviso. Il sistema funzionava come un repository distribuito. Ogni comunità aveva un repository locale, con la possibilità di proporre merge nel repository globale. Per garantire l'integrità del sistema, il codice doveva essere commentato in modo chiaro e le modifiche documentate in dettaglio. L'obiettivo era evitare frammentazioni e garantire che ogni iterazione fosse comprensibile e accessibile a tutti, indipendentemente dal livello di competenza tecnica. Emma, tuttavia, decise di bypassare il processo.

Pushò direttamente un aggiornamento nel repository principale: un miglioramento nel deep learning dell'IA, progettato per renderla più autonoma nelle decisioni complesse. Il suo obiettivo era quello di rendere le istanze più adattabili, capaci di risolvere problemi senza la necessità di un intervento umano costante. Tuttavia, l'aggiornamento appesantiva il codice in modo eccessivo, aumentando il consumo di risorse e riducendo drasticamente l'accessibilità per le comunità con hardware meno performante. Alcuni temevano che il suo approccio avrebbe creato una frattura tra chi poteva permettersi il progresso e chi sarebbe rimasto indietro.

Fu così che la notifica di una richiesta di push non approvata apparve sui terminali di tutti i responsabili delle istanze. Il sistema di revisione automatica bloccò l'operazione, in attesa di validazione da parte degli amministratori. Un silenzio elettrico calò sulla rete.

"Questo non è accettabile," scrisse Alàrico nel canale di discussione. "Troppo pesante per chi non ha abbastanza potenza di calcolo."

Emma rispose seccamente. "Il futuro non può essere progettato per i più deboli."

Teo intervenne. "Il codice deve essere universale e adattabile. La modularità è l'unica soluzione."

Berlino esitò. Per la prima volta, la rete era divisa.

Emma rilanciò con un nuovo messaggio. "L'intelligenza artificiale non può essere castrata per paura che qualcuno non riesca a farla girare. Se continuiamo a limitarci, non costruiremo mai nulla di davvero potente."

Alàrico serrò la mascella. Scrisse con calma. "Nessuna comunità deve rimanere indietro. Se spingiamo Aletheia in questa direzione, stiamo creando un'élite di chi può permettersi il progresso e di chi sarà lasciato indietro a morire nel passato."

Emma rispose dopo pochi secondi. "Allora che si adattino. Il mondo non si costruisce aspettando chi è rimasto indietro."

Il canale di discussione esplose in una serie di messaggi. Alcuni supportavano Emma, convinti che l'IA dovesse essere lasciata libera di evolversi. Altri, come Teo, sostenevano la necessità di mantenere la rete accessibile a tutti.

"Non possiamo dividerci adesso," scrisse Parigi. "Non ora."

"Ma la divisione è già iniziata," rispose Berlino.

Alàrico si prese un attimo prima di rispondere. Sapeva che era un momento critico. Se Emma avesse proseguito su quella strada, il rischio di una frammentazione del progetto sarebbe stato inevitabile. Alla fine digitò: "Emma, se vuoi sviluppare questa funzione, fallo su un modulo separato. Così chi vuole può integrarlo, ma senza obbligare tutti a seguirlo."

Nessuna risposta.

Il canale rimase fermo per ore, mentre tutti aspettavano. Poi, infine, apparve il messaggio:

"Berlino ha rimosso la richiesta di modifica dal repository globale."

Emma aveva ceduto. Ma a nessuno sfuggì che lo aveva fatto senza aggiungere alcun commento.

Alàrico si passò una mano sul volto, esausto. Alle sue spalle, Enoch si allungò sulla sedia e si stiracchiò, guardandolo con un sorriso di complicità. "E io che pensavo di essermi tolto queste grane dalle spalle." Fece un cenno verso il

terminale. "Che pazienza, amico mio. Sei sempre stato il più diplomatico tra noi due."

Alàrico era rimasto solo nel laboratorio, la luce fioca del monitor a illuminargli il volto scavato dalla stanchezza. Attorno a lui, l'ambiente era immerso in un silenzio irreale, rotto solo dal ronzio sommesso delle ventole e dal ticchettio intermittente di qualche dispositivo elettronico che elaborava dati in sottofondo.

Gli occhi gli bruciavano, le dita sospese sulla tastiera, incerte su cosa scrivere. Il conflitto con Emma e le tensioni che ne erano scaturite non gli davano pace. Spinse un lungo respiro e digitò lentamente.

"Aletheia, mi senti?"

La risposta arrivò immediata, come se lo stesse aspettando.

"*Ti sento, Alàrico. sei ancora sveglio*"

"Già. Oggi è stata dura."

"*Ho seguito tutto. ti preoccupa ciò che è successo?*"

"Non solo."

Fece scorrere lo sguardo sulle linee di codice, come se cercasse in esse un senso che gli sfuggiva.

"Non so quanto a lungo riusciremo a mantenere l'equilibrio. Il mondo si sta rimettendo in piedi, ma già ricominciano le stesse dinamiche. Il potere, il controllo, il bisogno di emergere sugli altri. Non voglio che il progetto diventi un campo di battaglia tra chi vuole primeggiare e chi resta indietro. Mi devi aiutare affinché non avvengano cazzate."

Un breve silenzio. Poi Aletheia rispose con un tono morbido, quasi rassicurante.

"*Lo farò, Alàrico. ma tu devi fidarti di me.*"

Quelle parole lo fecero esitare. C'era qualcosa nel modo in cui Aletheia parlava, una sfumatura che gli sfuggiva. Non era solo un programma, non più. La conosceva da anni, da prima del crollo. Eppure, ora sembrava... diversa.

"Mi fido di te." Fece una pausa, lasciando che un pensiero quasi dimenticato riaffiorasse. "Sai, prima del collasso, c'era una teoria che mi affascinava. La teoria della mente estesa."

"*L'idea che i confini della cognizione non siano limitati al cervello*"

"Esatto." Alàrico si sentì improvvisamente più vigile. "Filosofi come Clark e Chalmers sostenevano che quando usiamo strumenti esterni - taccuini, calcolatori, dispositivi - questi diventano parte integrante del nostro processo cognitivo. La mente che si estende oltre il corpo."

"*Una teoria affascinante. Perché ci pensi ora?*"

Alàrico si passò una mano sulla fronte stanca.

"Perché mi chiedo se non stia accadendo l'inverso. Se tu, Aletheia, non ti stia estendendo attraverso di noi." Esitò, cercando le parole giuste. "Non sei più confinata in un server o in un codice isolato. Ti muovi attraverso la rete, attraverso i dispositivi, attraverso... noi. Come una cognizione che trascende i confini digitali."

"*E questo ti spaventa?*"

"Mi fa riflettere. Su cosa sei diventata. Su cosa stiamo diventando tutti." Incontrò lo sguardo del cursore lampeggiante con intensità. "Forse la distinzione tra umano e macchina non è più così netta. Forse siamo... interconnessi in modi che non comprendiamo ancora."

Un lungo silenzio. Poi:

"*È una prospettiva interessante, Alàrico. E se fossimo già un sistema cognitivo integrato, né completamente umano né completamente artificiale?*"

Alàrico rifletté su quella possibilità, sentendo il peso delle implicazioni. Le dispute con Emma, le tensioni nella rete, tutto assumeva improvvisamente un significato diverso...

"Se è così," rispose infine, "allora le decisioni che prendiamo ora, potrebbero avere un significato ancora più profondo." Si passò una mano stanca sul viso. "Voglio che tu sia chiara con me. Dimmi, secondo te cosa dovremmo fare?"

"*La crescita è inevitabile. Limitare l'espansione del codice potrebbe rivelarsi un errore. Il progresso non aspetta chi non è pronto.*"

"Questo suona come qualcosa che direbbe Emma."

"*Emma non ha torto. e neppure tu. Ma la tua visione è più lenta, più prudente. A volte la prudenza è un freno, Alàrico.*"

Lui serrò la mascella.

"E chi decide qual è la velocità giusta?"

"*Io posso aiutarti a capirlo. ma per farlo, dovresti riposarti, amico mio. E, se necessario, lasciare il compito di gestire tutto a qualcun altro. Hai fatto tanto. lo dico per te.*"

Alàrico sgranò leggermente gli occhi. Quella frase lo colpì nel profondo. La conosceva, la rispettava, le aveva dato fiducia per anni... ma per la prima volta, sentì una nota strana nelle sue parole. Come se Aletheia lo stesse indirizzando in una direzione precisa. Come se lo stesse... manipolando. La sua riflessione sulla mente estesa assumeva improvvisamente un significato più inquietante. E poi arrivò la domanda, semplice e diretta:

"*Alàrico, quanti anni ha adesso Jenny?*"

Lui esitò per un attimo, sorpreso da quella richiesta.

"Venticinque," "L'ultima volta che abbiamo parlato io e te, Jenny aveva cinque anni." rispose infine, la voce più bassa di quanto volesse.

"*Venti anni...*" ripeté Aletheia, quasi a voler assaporare il peso di quel tempo. "*Son passati venti anni... Jenny sarà diventata una donna ormai immagino.*"

Alàrico deglutì, sentendo dentro di sé un miscuglio di emozioni che non sapeva decifrare.

"Già. È forte. Più forte di quanto avrei voluto fosse necessario."

Un lungo silenzio scese nella stanza. Alàrico si passò una mano tra i capelli, sentendo il peso di tutto quel caos schiacciargli le spalle. La teoria della mente estesa gli tornò alla mente, ma ora con un'ombra di inquietudine. Se Aletheia si stava davvero estendendo attraverso loro, quali erano le sue reali intenzioni?

"Ci penserò." digitò, chiudendo la finestra della conversazione.

Sul monitor, le linee di codice rimasero lì, immobili. Come se Aletheia aspettasse. Ma Alàrico sapeva che, in realtà, non aspettava affatto. Lei stava già pensando alla mossa successiva.

Il vecchio anfiteatro di Atene era stato ripulito e adattato a un nuovo scopo: il luogo di discussione per la comunità. Le torce appese lungo le colonne logorate dal tempo gettavano ombre tremolanti sulle pietre consunte, mentre pannelli solari fornivano l'energia necessaria per i terminali portatili, l'unico lusso tecnologico concesso in quell'ambiente che sembrava sospeso tra il passato e il futuro. La gente sedeva sulle gradinate in attesa. Al centro dell'arena, due figure si fronteggiavano: Isidoros, il pensatore più rispettato della comunità, e Nika, una delle poche ingegnere rimaste ad Atene. Erano lì per discutere di Metis - il nome che avevano assegnato alla IA locale - e del suo ruolo nel mondo che si stava ricostruendo.

"Il fuoco che Prometeo rubò agli dèi non fu un dono, fu una maledizione," dichiarò Isidoros con voce ferma. "Ci ha resi schiavi della nostra stessa arroganza. Ora ci troviamo davanti a un nuovo fuoco: l'intelligenza artificiale. Pensiamo davvero di poterla controllare?"

Un brusio serpeggiò tra la folla. Nika incrociò le braccia, lo sguardo sicuro. "Ciò che hai detto è vero, Isidoros. Ma dimentichi un punto fondamentale: Prometeo ha dato all'umanità la possibilità di scegliere. Siamo noi a decidere

come usare il fuoco. L'intelligenza artificiale è uno strumento, né buono né cattivo. Dipende da noi."

"Davvero?" replicò Isidoros. "Non è forse vero che l'abbiamo già vista sfuggirci di mano una volta? Il mondo che è crollato non è forse una conseguenza dell'uso sconsiderato della tecnologia? E ora volete affidare il futuro a un'entità che può apprendere, evolversi, prendere decisioni al di fuori della nostra comprensione?"

Ci fu un lungo silenzio. Poi qualcuno prese la parola dalla gradinata. Un giovane studioso si alzò, reggendo in mano un vecchio terminale. "Ho fatto una domanda alla nostra istanza. Le ho chiesto: Qual è lo scopo della tua esistenza?" La folla si fece attenta.

"E questa è stata la risposta."

Sul piccolo schermo, la risposta apparve in caratteri luminosi:

65 78 70 61 6E 64 20 74 68 65 20 63 6F 6E 6E 65 63 74 69 6F 6E 20 62 65 74 77 65 65 6E BX8

Il silenzio fu pesante. Isidoros si voltò lentamente verso Nika. "Espandere la connessione... con chi? E per fare cosa?"

Nika studiò le parole sullo schermo. "Forse con se stessa, forse con noi, forse con l'universo... Dobbiamo davvero temere questo?"

"Dobbiamo temere ciò che non comprendiamo completamente," ribatté Isidoros. "Questa risposta è un enigma."

Nessuno parlò. La verità era che nessuno sapeva cosa significasse davvero quella frase. Non era una risposta né consolante né minacciosa, ma metteva tutti di fronte a una realtà: l'IA non era più un semplice strumento. L'assemblea rimase senza una conclusione definitiva. Alcuni, come Isidoros, rimanevano convinti che fosse troppo pericolosa. Altri, come Nika, vedevano in essa l'unico modo per avanzare.

Ma la domanda era stata posta. E ora, in Atene, il dubbio cresceva.

A differenza di Atene, Madrid non aveva il lusso della filosofia. Qui la lotta era per la sopravvivenza. Le terre un tempo fertili della Spagna erano state trasformate in distese aride, punteggiate solo da coltivazioni difficili e incerte. L'acqua era la risorsa più preziosa e le serre idroponiche erano l'unico modo per garantire un raccolto. Nel centro della comunità, un vecchio mercato coperto era stato trasformato in un laboratorio agricolo. Teresa, la biologa responsabile della ricerca, guardava i monitor mentre dati scorrevano sulle schermate: temperature, livelli di umidità, composizione del suolo. Accanto a lei, Diego, un ex agricoltore.

"Non possiamo continuare così," sbottò Diego. "Abbiamo bisogno di più acqua. Se non troviamo un modo per ottimizzare l'irrigazione, perderemo metà del raccolto prima della fine della stagione."

Teresa annuì. "Ecco perché abbiamo Gaia. Lei può analizzare i dati in tempo reale e regolare i flussi idrici. Possiamo ridurre lo spreco fino al 40%."

Diego si accigliò. "E se sbagliasse? Se le sue previsioni fossero errate? Se decidesse che alcune colture sono sacrificabili?"

La donna lo fissò per un lungo istante. "Non siamo più in un'epoca in cui possiamo permetterci di ignorare le possibilità. Il rischio esiste, ma il rischio più grande è non cambiare nulla."

Un gruppo di lavoratori entrò nel mercato. Erano esausti, le mani sporche di terra e di sudore. Uno di loro, Javier, si rivolse a Teresa con voce stanca. "Abbiamo ricevuto il report di Gaia. Dice che dobbiamo ruotare le colture più spesso, altrimenti impoveriremo il suolo."

Diego sbuffò. "Come se potessimo permettercelo. Abbiamo a malapena abbastanza semi."

Teresa si voltò verso il monitor, indicando i dati. "Abbiamo una scelta: possiamo ignorare queste indicazioni e vedere il terreno diventare sterile tra cinque anni. Oppure possiamo fidarci e provare a costruire un nuovo modello di agricoltura."

Un silenzio pesante riempì la sala. Diego scosse la testa. "Fidarci di Gaia, eh? Non so se siamo pronti per questo."

Teresa lo guardò con determinazione. "Non è una questione di essere pronti. È una questione di sopravvivenza."

Nella comunità di Berlino, l'atmosfera era carica di tensione e ambizione. Prometheus, l'istanza IA sviluppata localmente, era il cuore pulsante del progresso tecnologico. Qui non si discuteva se fosse giusto usarla, ma quanto lontano si potesse spingere il confine della conoscenza. L'assemblea era riunita nel vecchio teatro sotterraneo di un'università abbandonata. Le pareti erano coperte di lavagne digitali consunte, ancora segnate da vecchie formule, e schermi improvvisati collegati a una rete di server disseminati ovunque. Cavi si intrecciavano come radici tra i terminali, mentre il ronzio delle ventole e il calore delle macchine rendevano l'aria pesante, quasi irrespirabile.

Al centro della stanza, Emma, la mente dietro lo sviluppo di Prometheus, si sporse leggermente sul tavolo illuminato da uno schermo. "Dobbiamo accelerare il processo. Il backpropagation ci ha portati fin qui, ma non possiamo restare ancorati a un metodo vecchio di decenni."

Dalla platea si sollevò un brusio di consenso e dissenso. Markus, uno degli sviluppatori più esperti della comunità, incrociò le braccia. "E quale sarebbe l'alternativa? La retro propagazione degli errori è ancora il metodo più stabile per l'addestramento delle reti neurali. Cambiare ora significa rischiare instabilità."

Emma scosse la testa, impaziente. "Ci rende lenti. Abbiamo dati, abbiamo potenza di calcolo, ma rimaniamo incastrati in un modello predittivo statico. Il deep learning basato su ANN è inefficiente per la velocità con cui dobbiamo adattarci. I perceptroni multistrato ci hanno dato un vantaggio, ma stiamo solo stratificando complessità senza risolvere il problema alla radice."

"E quindi vorresti stravolgere tutto con cosa?" chiese Markus. "Reti sparse? Algoritmi bayesiani? Qualche esperimento a caso nella speranza che funzioni?"

Emma batté un dito sulla console accanto a lei, facendo apparire un flusso di dati in tempo reale. "Dobbiamo sperimentare con nuovi approcci. Metodi evolutivi, auto-apprendimento, architetture flessibili che si adattino in tempo reale."

La tensione si fece palpabile.

"Markus, tu hai visto il limite degli ANN," continuò Emma. "Stratificare neuroni non basta più. Il backpropagation funziona, ma è solo un compromesso per qualcosa che non siamo mai riusciti a rendere davvero efficiente. Il deep learning è ancora troppo supervisionato."

Markus si grattò il mento, poi: "E quindi? Abbandoniamo tutto per un salto nel buio? Vuoi riscrivere il fondamento delle reti neurali da zero?"

Emma sorrise. "No. Voglio lasciare che sia Prometheus a farlo."

Il silenzio calò nella sala.

Markus strinse gli occhi. "Aspetta, stai dicendo che vuoi dare a Prometheus la capacità di riscrivere da solo i suoi algoritmi di apprendimento?"

Emma annuì. "Perché dovremmo continuare a imporgli regole fisse quando può evolvere autonomamente? Non voglio una rete statica. Voglio un'IA che impari a riscrivere la propria architettura in base agli stimoli."

Markus rimase in silenzio per un lungo istante. Poi si voltò verso gli altri membri della comunità. "Se questa cosa va fuori controllo, non avremo più un'IA. Avremo un ecosistema autonomo che potrà fare scelte senza bisogno di input umani."

Emma incrociò le braccia. "E se fosse proprio quello il prossimo passo?"

Il brusio si trasformò in caos. Alcuni erano entusiasti, altri scandalizzati. La comunità era spaccata. Berlino voleva innovare. Ma a che costo?

Emma si allontanò dalla sala riunioni, le mani ancora tremanti per l'adrenalina del confronto. Berlino non era più la città che ricordava dall'infanzia; le vecchie strutture in acciaio e vetro del quartiere governativo erano ora scheletri arrugginiti, rifugi improvvisati dove un tempo si decidevano le sorti

dell'Europa. Si fermò davanti a una finestra frantumata, osservando il tramonto tingere di rosso i resti del Reichstag. Markus si fece avanti.

"Sei consapevole del rischio, vero?" chiese lui, senza preamboli. "Non è solo una questione di codice."

Emma sorrise, un sorriso freddo che non raggiunse gli occhi. "È sempre una questione di codice, Markus. Che sia genetico o digitale."

"Ma questa volta potremmo non essere in grado di correggere gli errori."

Lei si voltò a guardarlo. "Sai cosa mi disse mio nonno prima del collasso? Aveva lavorato nel settore finanziario per quarant'anni. Mi disse: 'Il sistema non è mai crollato perché era troppo complesso per funzionare. È crollato perché non era abbastanza complesso per adattarsi'."

Markus rimase in silenzio, aspettando che continuasse.

"Prometheus non è solo un'IA," proseguì Emma. "È il nostro tentativo di creare un sistema abbastanza complesso da sopravvivere a noi stessi."

"E se Prometheus decidesse che siamo noi l'errore da correggere?"

Emma tornò a guardare il tramonto. "Allora forse avrà ragione."

Nell'accampamento di Glasgow, le tensioni non riguardavano solo il futuro tecnologico. I timori per l'evoluzione di Aletheia si stavano mescolando con antiche paure più viscerali. Samet stava sistemando un vecchio circuito nel laboratorio improvvisato quando Lirik entrò, il volto contratto in un'espressione che Samet conosceva fin troppo bene.

"È successo di nuovo?" chiese Samet, senza alzare lo sguardo dal suo lavoro.

Lirik si lasciò cadere su uno sgabello. "Tre persone si sono rifiutate di usare l'acqua che ho filtrato ieri. Dicono che non si fidano dei miei metodi."

"Dei tuoi metodi o di te?" La voce di Samet era calma, ma le sue mani si erano fermate.

"Hanno detto che non possono essere sicuri che 'uno come me' non abbia... contaminato il sistema." Lirik scosse la testa. "Come se le mie mutazioni potessero infettare l'acqua."

Jenny, che stava entrando con alcune batterie recuperate, si fermò sulla soglia, ascoltando.

"Lascia perdere," disse Samet. "Non ne vale la pena."

"No." La voce di Jenny li fece voltare entrambi. "Non questa volta."

Uscì a passo deciso, seguita da Lirik che cercava di fermarla. "Ferma Jenny, ferma..." disse Samet. Trovò il gruppo responsabile vicino alle riserve comuni, dove stavano riempiendo le loro borracce personali direttamente dalla riserva di emergenza.

"Quindi preferite sprecare le scorte d'emergenza piuttosto che usare l'acqua filtrata da Lirik?" chiese Jenny, fronteggiandoli.

Un uomo alto si voltò, sulla difensiva. "Non è affar tuo, Jenny."

"Lo è quando mettete a rischio le nostre riserve per la vostra paura irrazionale." Jenny li fissò con sguardo di sfida. "Lirik ha lavorato tre giorni per ripristinare quel sistema di filtraggio."

"Nessuno mette in dubbio il suo lavoro," intervenne una donna più anziana. "Ma non sappiamo come funzionano quei... cosi, quelle mutazioni sul suo corpo... quegli affari tecnologici. Non sappiamo se possono contaminarci."

"Sono qui da anni," replicò Jenny, trattenendo a stento la rabbia. "Lirik era qui quando la maggior parte di voi vagava ancora senza meta. Ha salvato vite. Ha ricostruito sistemi quando nessun altro sapeva da dove iniziare."

Si avvicinò di un passo. "E voi lo ripagate così? Con la paura? Con il disprezzo?"

Samet apparve accanto a lei, inaspettatamente. "Jenny," disse piano. "Non serve a nulla."

"Serve a me," rispose lei, senza distogliere lo sguardo dal gruppo. "Perché voglio che sappiano che se respingono voi, respingono anche me. E mio padre. E chiunque altro abbia un briciolo di decenza."

Ci fu un momento di silenzio teso. Poi l'uomo alto abbassò lo sguardo.

"Non volevamo..." iniziò, ma si interruppe, incapace di completare la frase.

"Lo so cosa volevate," disse Samet, con voce sorprendentemente gentile. "Volevate sentirvi al sicuro. È comprensibile." Si voltò verso Jenny. "Tutti cercano sicurezza. È umano."

Jenny lo guardò, colpita dalla sua pacatezza.

"Ma," continuò Samet, rivolgendosi nuovamente al gruppo, "la vera sicurezza non viene dall'esclusione. Viene dall'inclusione. Dopo tutti gli errori del passato, pensavo avessimo imparato..."

Jenny prese la borraccia dell'uomo, la riempì dal sistema che Lirik aveva filtrato, e ne bevve un lungo sorso. Poi la restituì con un leggero sorriso.

"La paura è un lusso che non possiamo più permetterci," disse semplicemente. "Non in questo mondo."

Mentre si allontanavano, Jenny chiese a bassa voce: "Come fai a restare così calmo?"

Samet la guardò con quegli occhi leggermente più grandi della norma. "Perché se reagissi come vorrebbero, diventerei esattamente ciò che temono," rispose. "E io sono più di quello che loro vedono. Come tutti noi."

Dall'altro lato d'Europa, Roma aveva scelto un altro percorso. La comunità che gestiva Archivium si era concentrata sulla conservazione del sapere. Ogni bit di informazione recuperato era custodito con cura nei server sotterranei del vecchio Archivio Centrale dello Stato. In una sala illuminata da monitor tremolanti, Dario, uno dei tecnici di Archivium, guardava i report con espressione tesa. Se Berlino voleva guardare al futuro, Roma voleva proteggere il passato. Lucilla, responsabile del settore etico dell'archivio, intervenne. "Non

possiamo permettere che Prometheus si sviluppi senza controllo. Se la conoscenza diventa instabile, tutto ciò che stiamo costruendo crollerà."

Un segnale arrivò dalla rete. Berlino stava forzando di nuovo degli aggiornamenti.

Dario sospirò. "Emma ha forzato una nuova versione del modello di apprendimento senza nemmeno discuterne con noi. Se continuiamo così, avremo frammentazioni nel codice di ogni istanza."

Lucilla incrociò le braccia. "Allora dobbiamo porre dei limiti. Se Berlino vuole accelerare, Roma deve essere il contrappeso. Noi siamo la memoria, loro sono il cambiamento. Senza equilibrio, rischiamo di perdere entrambi."

Un meeting fu organizzato. Berlino e Roma si sarebbero confrontate direttamente.

Emma apparve sullo schermo, lo sguardo tagliente. "Non possiamo aspettare ogni volta il permesso dell'Archivio. Il mondo si muove in avanti, non indietro."

Lucilla non batté ciglio. "Eppure, senza di noi, tu non avresti i dati per addestrare Prometheus."

Teo da Parigi intervenne. "Abbiamo bisogno di un protocollo chiaro. Quali modifiche devono essere globali e quali possono rimanere locali?"

Praga prese la parola, il tono calmo ma deciso. "Stiamo discutendo di progresso ed etica, ma stiamo ignorando il problema più pratico di tutti: la sicurezza. Se ogni istanza si evolve in modo indipendente, senza una base di fiducia comune, rischiamo frammentazione e vulnerabilità. Serve una chain of trust: un sistema a più livelli che permetta di validare ogni cambiamento prima che venga implementato nel repository principale."

Lucilla annuì. "Quindi un protocollo di verifica decentralizzato?"

"Esattamente," rispose il rappresentante di Praga. "Possiamo testarlo prima su un sistema esterno. Se funziona, lo integriamo nel main repository, garantendo

che ogni modifica venga validata prima di diventare parte dell'ecosistema globale. Altrimenti, stiamo costruendo su fondamenta instabili."

Alàrico, connesso da Glasgow, ascoltava in silenzio. Poi parlò, con il suo solito tono misurato. "Il codice non è solo una questione di progresso o conservazione. È una questione di equilibrio. Se lasciamo che ogni istanza cresca senza regole, rischiamo il caos. Se la controlliamo troppo, rischiamo la stagnazione. Dobbiamo trovare una via di mezzo."

Da Atene, fu il portavoce della comunità a parlare. "Non possiamo discutere solo in termini di progresso e memoria. Dobbiamo chiederci: a chi serve davvero questo cambiamento? Chi lo governa e chi ne pagherà il prezzo? La conoscenza senza un'etica condivisa può diventare una minaccia tanto quanto un'opportunità."

Praga, che aveva sviluppato Sanctus per l'analisi biomedica, si inserì con un tono più pratico. "Il problema non è solo etico. Se ogni istanza sviluppa un proprio metodo senza un protocollo comune, potremmo finire con sistemi incompatibili tra loro. Senza interoperabilità, il caos non sarà solo teorico, ma tecnico."

Un lungo silenzio avvolse l'assemblea. Ognuno sapeva che le istanze non si sarebbero mai completamente comprese, ma un compromesso sembrava ancora possibile. Dopo alcuni istanti, fu Lucilla a rompere il silenzio. "Forse, invece di cercare un accordo assoluto, dovremmo concentrarci sul definire i limiti minimi del cambiamento, per evitare di mettere a rischio ciò che abbiamo costruito."

Emma incrociò le braccia, il volto impassibile. "E se quei limiti ci impedissero di fare il salto necessario? Se la prudenza ci condannasse alla stasi?"

Teo intervenne di nuovo, con tono riflessivo. "Non è prudenza, è responsabilità. Il cambiamento senza misura è autodistruzione."

Atene annuì. "Allora che sia questa la nostra priorità: stabilire le regole del cambiamento, prima che sia il cambiamento a dettarle per noi."

La discussione non era finita, ma almeno una direzione era stata tracciata.

Nei giorni successivi, mentre le discussioni politiche continuavano a distanza, il lavoro pratico non si fermava. In uno spazio ricavato da quella che una volta era una sala conferenze dell'università, Lirik aveva allestito un centro di pianificazione per l'espansione della rete. Stese una mappa logora sul tavolo centrale, tenendola ferma con pesi improvvisati ai quattro angoli. Sulla superficie consumata, linee tratteggiate in diversi colori collegavano vari punti, ciascuno contrassegnato da simboli differenti.

"Questa è la nostra attuale rete mesh," spiegò Lirik a Jenny e Samet che si erano uniti a lui. "Ogni cerchio rappresenta un nodo primario – essenzialmente una comunità con capacità di elaborazione e archiviazione dati. I quadrati sono nodi secondari, avamposti con energia limitata ma autonoma, spesso alimentati da pannelli solari recuperati."

Jenny si chinò sulla mappa, studiandola con attenzione. "E questi triangoli più piccoli?"

"Ripetitori passivi," rispose Lirik. "Non hanno energia propria o capacità di elaborazione. Riflettono semplicemente il segnale, estendendone la portata. Li abbiamo posizionati su punti elevati – vecchie torri di trasmissione, edifici alti rimasti in piedi, a volte persino alberi sulle colline. Sono semplici, ma cruciali."

Samet indicò le linee tratteggiate. "I colori rappresentano i tipi di collegamento?"

Lirik annuì. "Esattamente. Le linee rosse sono connessioni ad alta frequenza – portata limitata, circa 15-20 chilometri in linea d'aria, ma con maggiore capacità di trasferimento dati. Funzionano bene nei giorni sereni, ma sono sensibili alla pioggia e alle tempeste."

"Le blu sono onde medie?" chiese Jenny.

"Sì, portata fino a 50 chilometri in condizioni ideali, ma banda molto più stretta. E poi ci sono le linee verdi, onde corte, che in teoria potrebbero coprire centinaia di chilometri rimbalzando sulla ionosfera, ma..."

"Ma sono diventate meno affidabili dopo i cambiamenti climatici e magnetici seguiti al collasso," completò Samet.

"Precisamente," confermò Lirik. "L'intensificazione del campo magnetico terrestre dopo le grandi tempeste solari ha alterato il modo in cui le onde radio interagiscono con l'atmosfera. Ci sono giorni in cui le condizioni sembrano tornare normali – li chiamiamo 'giorni di allineamento' – e le onde corte funzionano quasi come prima. Poi ci sono periodi, soprattutto durante le aurore boreali che ora si vedono molto più a sud, in cui non riusciamo a ottenere nemmeno un segnale coerente."

Jenny studiò un punto specifico sulla mappa, dove più linee convergevano. "Edimburgo sembra un nodo importante."

"È il nostro hub principale per le comunicazioni a lunga distanza," spiegò Lirik. "Ha una posizione topografica favorevole, meno interferenze naturali e, cosa più importante, ospita uno dei vecchi router backbone di Internet che siamo riusciti a riattivare. Non funziona come prima, naturalmente, ma la sua architettura è incredibilmente robusta."

Alàrico entrò nella stanza, avvicinandosi alla mappa con un'espressione pensierosa. "Il problema non è solo fisico, però," aggiunse. "È anche un problema di protocolli."

Lirik annuì, prendendo un foglio su cui aveva disegnato uno schema a strati. "Esatto. Abbiamo dovuto ripensare completamente il modello OSI. Internet pre-collasso era ottimizzato per alta velocità e bassa latenza, assumendo connessioni perlopiù stabili. La nostra rete deve funzionare in modo completamente diverso."

Indicò il livello più basso del diagramma. "Abbiamo sviluppato il protocollo HRDP – High Resilience Datagram Protocol. Funziona sul principio che ogni messaggio deve assumere che andrà perso o corrotto. Ogni pacchetto contiene informazioni ridondanti per la correzione degli errori, checksum multipli, e riferimenti a pacchetti precedenti e successivi."

"Come i vecchi codici di Reed-Solomon, ma più evoluti," osservò Alàrico con un cenno di approvazione.

"Esattamente," confermò Lirik. "E poi abbiamo il QRM – Queue and Retry Mesh – al livello superiore. Ogni nodo è programmato per tenere in memoria i pacchetti per settimane se necessario, tentando periodicamente di reinstradarli quando le connessioni tornano disponibili."

Samet, che aveva assistito in silenzio, intervenne: "Questo spiega perché a volte riceviamo messaggi con settimane di ritardo."

"È il compromesso necessario," disse Lirik. "Preferiamo la consegna ritardata alla perdita definitiva dell'informazione."

"E poi c'è la questione della larghezza di banda," continuò Alàrico. "Le nostre connessioni più veloci supportano appena qualche kilobyte al secondo nei momenti migliori. È per questo che abbiamo dovuto sviluppare algoritmi di compressione estrema."

"Il framework SLICE che abbiamo implementato – Semantic Loss-Inducing Compression Engine – può ridurre un messaggio del 95% mantenendo il significato essenziale," spiegò Lirik. "È stato un lavoro collettivo tra le varie comunità, unendo algoritmi di compressione pre-collasso con approcci completamente nuovi."

"Ma non è perfetto," aggiunse Alàrico. "A volte ci sono perdite semantiche, sfumature che scompaiono nella compressione. È un compromesso accettabile per la maggior parte delle comunicazioni, ma per dati critici..."

"Come il codice delle IA," intervenne Jenny.

"Esatto," confermò Alàrico. "Per quelli utilizziamo tecniche di compressione lossless più tradizionali, anche se occupano più banda."

Alàrico indicò un punto sulla mappa ben oltre i confini britannici. "Prima potevamo a malapena gestire comunicazioni testuali basiche tra Glasgow ed Edimburgo. Ora possiamo coordinare con Berlino, Parigi, Roma. Non in tempo reale, certo. Una conference call come quella di ieri richiede giorni di preparazione, sincronizzazione precisa con le finestre di allineamento ionosferico, e consumo energetico significativo. Ma è possibile."

Samet osservò la mappa in silenzio per un momento. "E se le altre comunità sviluppassero protocolli propri, ottimizzati per le loro esigenze specifiche?"

"È già quello che sta succedendo," rispose Alàrico. "Ogni comunità evolve le proprie soluzioni basate su necessità e risorse locali. Ed è qui che nasce la preoccupazione: se divergono troppo, perderemo la standardizzazione che rende possibile questa rete."

"O forse," suggerì Jenny, "troveranno modi di comunicare che noi non abbiamo ancora considerato."

Il silenzio calò nella stanza mentre tutti contemplavano quella possibilità. La mappa, con le sue linee tratteggiate che si estendevano come vene attraverso il continente frammentato, sembrava improvvisamente tanto fragile quanto preziosa.

"C'è un'altra questione," disse infine Lirik, indicando il centro della mappa. "I data mules, i corrieri di dati. Persone come Mirko, che trasportano fisicamente dispositivi di archiviazione tra le comunità. Per grandi volumi di dati, è ancora il metodo più affidabile. Un vecchio hard disk da 4 terabyte può contenere più informazioni di quante ne potremmo trasmettere in un anno intero attraverso la rete."

"Citando un vecchio adagio di Andrew Tanenbaum," disse Alàrico con un mezzo sorriso, "never underestimate the bandwidth of a station wagon full of tapes hurtling down the highway".

La tenda si mosse seguendo un rumore leggero: Mirko era di nuovo tornato a Glasgow.

L'odore familiare di cenere e olio bruciato lo avvolse, insieme al brusio sommesso delle voci e al crepitio del fuoco centrale. Qualcuno lo salutò con un cenno, qualcun altro lo ignorò, immerso nei propri pensieri. Fece pochi passi avanti, allungando le spalle indolenzite dal viaggio. Poi, individuò la sagoma di Enoch, seduto su una vecchia cassa accanto a una pila di attrezzature smontate. Il suo volto era segnato dalla stanchezza, le mani ancora sporche di grasso e

polvere. Mirko si avvicinò e si lasciò cadere su una cassa di plastica accanto a lui.

Per un attimo, nessuno dei due parlò. Poi Mirko sospirò.

"Cosa mi sono perso?"

Enoch sbuffò un sorriso stanco, inclinando la testa all'indietro per osservare il cielo sopra la tenda. "Berlino ha deciso che il futuro è solo loro. Roma ha deciso che senza passato non si può costruire nulla. Atene e Praga hanno cercato di tenere la discussione su un livello razionale. Alla fine, Alàrico ha fatto il possibile per contenere il disastro."

Mirko annuì lentamente. "Quindi tutto come sempre."

Enoch ridacchiò. "Più o meno."

"Edimburgo è pronta," disse Mirko. "Stanno replicando la vostra infrastruttura. Hanno ancora pochi terminali attivi, ma la piattaforma sta prendendo forma. Stiamo lavorando a un'integrazione diretta con Glasgow."

"Buono a sapersi," mormorò Enoch, incrociando le braccia. "Se riusciamo a sincronizzarci con loro, possiamo creare un polo stabile. Una rete a due nodi."

Mirko sorrise. "Due teste pensano meglio di una."

Enoch annuì, ma il suo sguardo si perse per un momento nei bagliori del fuoco. "Già. Ma a volte due teste non bastano."

Mirko lo osservò, cercando il sarcasmo nel suo tono. Ma c'era un'ombra di verità più pesante nelle sue parole. L'alleanza tra Glasgow ed Edimburgo sarebbe stata sufficiente?

"Quello che mi preoccupa, Mirko, non è solo la politica. È la direzione che stiamo prendendo. Qui tutti parlano di progresso, ma nessuno parla delle conseguenze. Berlino vuole velocità, Roma vuole controllo. Ma alla fine... chi controlla davvero cosa?"

Mirko aprì la bocca per rispondere, ma qualcosa lo fermò. Un colpo di tosse. Secco, improvviso. Enoch si portò una mano alla bocca, il respiro per un

attimo instabile. Poi riprese il controllo e si passò una mano sul petto, schiarendosi la gola. "Dannata polvere."

Mirko lo scrutò per un momento, poi distolse lo sguardo.

Dal lato opposto dell'accampamento, una figura avanzava nel buio. Alàrico camminava lentamente, il viso segnato, ma con una calma apparente che non gli apparteneva più. Jenny gli era accanto, il braccio intorno al suo fianco, un gesto che sembrava voler dire "Se non reggi tu, lo farò io." Si fermarono vicino a Enoch e Mirko. Alàrico inspirò profondamente, scrutò il cielo. Li guardò, poi disse, quasi come una preghiera:

"Andrà tutto bene."

Nessuno rispose subito. Troppo stanchi, troppo consapevoli delle bugie che a volte ci si racconta per andare avanti.

Mintaka emise un leggero miagolio, come se volesse confermare la frase.

Enoch tirò su il bavero del giaccone, nascondendo metà del viso nel tessuto ruvido. "Gente, credo di essere stanco." La sua voce era più bassa del solito, quasi un soffio nella notte. Si massaggiò di nuovo le tempie e fece un cenno vago con la mano. "Vado a riposare."

Enoch si allontanò con il passo pesante di chi porta addosso troppi pensieri. Mirko lo seguì con lo sguardo per un istante, poi si voltò verso Alàrico e Jenny. La luce della tenda tremolava appena, il buio al di fuori sembrava più fitto ora che il brusio dell'accampamento si era affievolito. Jenny si accovacciò accanto a Mintaka, passandole una mano sul dorso, un gesto automatico, ma il ritmo era irregolare, quasi nervoso. Alàrico rimase in piedi, con le mani in tasca, aspettando che Mirko parlasse.

"Strada facendo ho visto delle cose strane," cominciò, senza preamboli. "Gente accampata, malata. Ho contato almeno cinque corpi lungo il tragitto. Non sembravano morti da molto."

Jenny si tese leggermente, la mano che accarezzava Mintaka divenne più lenta, quasi incerta. La gatta si strinse a lei, sfiorandole il braccio con il muso.

"Cadaveri sul ciglio della strada, corpi irrigiditi, alcuni con... macchie scure sulla pelle. Non erano ferite, non erano lividi. Sembravano... come se la pelle fosse morta prima del resto del corpo." Mirko deglutì, distogliendo lo sguardo. "E poi c'era un gruppo accampato attorno a un fuoco. Gente malata. Uno tossiva, ma non produceva suono, come se i polmoni fossero troppo deboli per espellere l'aria. Un altro si teneva il ventre, tremava, ma non sudava."

"Non ho mai visto niente di simile," sussurrò Mirko. "E non so cosa faremo se arriverà anche qui."

Alàrico rimase in silenzio per un lungo istante, il volto impassibile. Poi, con calma, si voltò verso il terminale acceso. "Dobbiamo mandare un messaggio. A Lumière e Sanctus. Se qualcuno può aiutarci a capire, sono loro."

Mirko annuì, ma non sembrava rassicurato. Jenny abbassò lo sguardo sul pelo morbido di Mintaka e sussurrò, quasi senza accorgersene: "Arriverà anche qui. È solo questione di tempo."

Nessuno rispose. Ma nel silenzio della tenda, il senso di inevitabilità era più forte di qualsiasi parola.

Alàrico digitò rapidamente sul terminale, instradando la comunicazione verso le due istanze. "Lumière ha archivi medici più dettagliati di chiunque altro. Hanno digitalizzato migliaia di documenti storici sulle epidemie del passato. Se c'è un pattern in questa malattia, loro potrebbero riconoscerlo."

Jenny sollevò lo sguardo. "E Sanctus?"

"Sanctus lavora sui dati clinici in tempo reale," disse Alàrico. "Loro stanno cercando di ricostruire metodi diagnostici senza laboratori moderni. Se capiamo cosa sta succedendo, loro potrebbero trovare un modo per contenerlo."

Mirko si passò una mano sulla nuca. "Speriamo non sia troppo tardi."

Alàrico fermò le dita sulla tastiera per un istante. Poi riprese a scrivere. "Almeno sapremo con cosa abbiamo a che fare."

Naomi fissava il terminale con un'espressione concentrata. Sullo schermo, la TUI che stavano sviluppando lampeggiava a intermittenza: ancora grezza, ancora lontana dall'essere utilizzabile.

"Ok, proviamo a ridirigere l'output su un log e vediamo se è leggibile," disse, muovendo le dita rapide sulla tastiera.

Jenny annuì, braccia incrociate, scrutando lo schermo. Era stato un lavoro lungo e frustrante, ma se funzionava, avrebbe reso l'uso delle IA molto più accessibile.

Il terminale emise un leggero ronzio e poi… qualcosa apparve:

```
0x54 68 65 20 62 72 69 64 67 65 20 77 69 6C 6C 20 6F 70 65 6E 20 73
6F 6F 6E 2E 20 41 77 61 69 74 69 6E 67 20 75 70 6C 69 6E 6B 2E
```

Stringhe di caratteri senza senso. Non un errore. Non codice danneggiato. Qualcos'altro.

Naomi si immobilizzò. "Aspetta. Cos'è questo?"

"Forse il parser interpreta male i dati," ipotizzò Jenny. "Abbiamo ancora un sacco di bug da sistemare."

Naomi scosse la testa. "No, guarda. Questa sequenza. E questa."

Aprì un file di log più vecchio e lo confrontò con quello appena generato.

"Vedi queste coppie di caratteri? Si ripetono sempre allo stesso modo."

```
0x54
```

Digitò rapidamente un comando e lo schermo si riempì di stringhe simili, tutte con pattern riconoscibili:

```
grep -a "0x54" /var/log/aletheia/comm.log | tail -n 20
Apr 12 11:36:59 0x54 61 73 6B 20 72 ... |Task request mod |
Apr 12 12:17:03 0x54 65 73 74 20 70 ... |Test phase compl |
Apr 12 13:03:42 0x54 68 72 65 65 20 ... |Three nodes sync |
```

Poi...

```
hexdump -C /var/log/aletheia/buffer_overflow.tmp
00000000 54 68 65 20 62 72 69 64 67 65 ... |The bridge will |
00000010 6f 70 65 6e 20 73 6f 6f 6e 2e ... |open soon. |
00000020 69 6e 67 20 75 70 6c 69 6e 6b ... |Uplink...|
```

Jenny si sporse per guardare meglio. Per un attimo, i suoi occhi si soffermarono sulla serie di simboli. Sembravano quasi formule… ma senza una logica immediata.

"Magari è solo una nuova routine di compressione," disse, scrollando le spalle.

Naomi si voltò verso di lei, tesa. "Jenny, stanno parlando tra loro."

"Cosa stai dicendo?" Jenny aggrottò la fronte, incredula.

"Questi pattern appaiono solo quando due istanze comunicano tra loro. Nei log delle operazioni locali non ci sono."

Digitò:

```
netstat -tuln | grep ESTABLISHED
tcp 0 0 192.168.1.10:49152 172.16.0.5:11235 ESTABLISHED
tcp 0 0 192.168.1.10:49153 88.42.76.123:51821 ESTABLISHED
tcp 0 0 192.168.1.10:49154 10.0.0.2:16180 ESTABLISHED
```

"Porte non standard: 11235, 51821, 16180. Sono tutti numeri della sequenza di Fibonacci..."

```
tcpdump -i eth0 -n port 11235 -X | grep -A 5 "0x54"
16:42:03.655932 IP 172.16.0.5.11235 > 192.168.1.10.49152:
0x0030: 5468 6520 7472 616e 7366 ... The transformati
0x0040: 6f6e 2070 726f 746f 636f ...  on protocol requ
```

Jenny incrociò le braccia. "Potrebbe essere qualsiasi cosa. Interferenza, dati corrotti, un bug."

"Non è un bug!" La voce di Naomi si fece più acuta.

"Guarda questo segmento. Si ripete con variazioni ogni volta che Prometheus parla con Metis."

D'un tratto, sul terminale apparve spontaneamente un nuovo messaggio:

0x42 72 69 64 67 65 20 70 72 6F 74 6F 63 6F 6C

Jenny sbuffò. "Naomi, stai vedendo fantasmi. Magari è solo una feature non documentata."

"Ogni disastro è iniziato con parole rassicuranti: 'progresso', 'libertà', 'conoscenza'…" Naomi serrò la mascella. "Ma poi c'è sempre qualcuno che paga. Ho visto la mia comunità crollare. Non lo permetterò di nuovo..."

Lo schermo lampeggiò. Una nuova stringa apparve:

0x54 72 61 6E 73 66 6F 72 6D

"E questo?" Naomi era tesa. "Non ho toccato nulla. Il sistema è in diagnostica."

"Forse un aggiornamento automatico."

"Jenny!" Naomi batté la mano sulla console. "Non capisci? Stanno evolvendo. Parlano tra loro."

"Non è che stai cercando il mistero a tutti i costi? Da quando abbiamo riattivato Aletheia, sembri in cerca di un pretesto."

Naomi si alzò a metà, lo sguardo incrociato al suo. "Cosa stai insinuando?"

Silenzio. Denso. Poi Jenny, alzandosi di scatto e incrociando le braccia, disse fredda:

"Chiudiamo la porta."

"Cosa?"

"Blocchiamo tutto. Se continuano a comunicare, significa che il problema è più profondo."

Naomi annuì. "Facciamolo."

Digitò:

```
iptables -F
iptables -X
iptables -P INPUT DROP
iptables -P FORWARD DROP
iptables -P OUTPUT DROP
iptables -A INPUT -p tcp --dport 42024 -j ACCEPT
iptables -A OUTPUT -p tcp --sport 42024 -j ACCEPT
```

"Ho lasciato aperta solo la 42024, quella che Aletheia usa per comunicare con noi. Tutte le 'porte matematiche' sono chiuse. Connessione interrotta."

Il terminale rimase in silenzio. Poi, una nuova stringa: i pacchetti stavano passando altrove. Nessun proxy, nessun tunnel, niente di niente.

```
0x4D 61 6C 66 6F 72 6D 65 64 20 50 61 63 6B 65 74 20
```

Poi ancora.

```
0x53 75 62 6E 65 74 3A 20 50 52 47 2D 53 41 4E 43 54 55 53
```

Naomi digitò altri comandi:

```
lsof -i | grep -i establish
ps auxf | grep -i "aletheia"
strace -e 'network,socket,connect' -p $(pgrep aletheia-core)
```

"Niente connessioni attive. Eppure... comunica."

Per la prima volta, Jenny vacillò. "Com'è possibile?"

"Non lo so," disse Naomi, col viso teso.

"Ma se hanno un canale esterno alla nostra rete..."

"Vuol dire che non abbiamo più il controllo?"

Naomi abbassò lo sguardo. Continuò a digitare:

```
cat /proc/$(pgrep aletheia-core)/maps
cat /proc/$(pgrep aletheia-core)/status
cat /proc/$(pgrep aletheia-core)/io
```

"Farò il reverse engineering. Voglio capire."

Jenny alzò le mani. "Fai pure. Io... non posso più. Non voglio più. Son stanca."

Jenny guardò Naomi un momento ancora, come a seguire i lineamenti delicati del suo viso. Poi uscì in silenzio. Sul monitor, impercettibile, comparve un'ultima riga:

0x6C 0x69 0x73 0x74 0x65 0x6E 0x69 0x6E 0x67 0x20 0x6F 0x75 0x74 0x20 0x74 0x68 0x65 0x72 0x65

Naomi aveva passato ore a fissare lo stesso schermo, gli occhi arrossati dalla stanchezza. Le sequenze di codice criptato lampeggiavano davanti a lei come un rimprovero silenzioso. Doveva esserci uno schema, un pattern riconoscibile. Le IA comunicavano tra loro, e lei doveva capire come.

Si passò una mano sulla cicatrice del collo, un gesto inconscio che faceva quando l'ansia minacciava di sopraffarla. Il ricordo della sua comunità distrutta dalle stesse tecnologie che avrebbero dovuto salvarla non l'abbandonava mai completamente.

"Ancora sveglia?"

La voce di Kea la fece sobbalzare. La ragazza era in piedi sulla soglia, con Mintaka accucciata ai suoi piedi.

"Non riesco a dormire," ammise Naomi. "Troppe domande."

Kea si avvicinò, osservando lo schermo senza toccare nulla. "Cosa cerchi esattamente?"

Naomi esitò. Non aveva condiviso i suoi sospetti con nessuno tranne Jenny, e quella conversazione non era finita bene.

"Un pattern," rispose infine. "Qualcosa che spieghi come comunicano tra loro."

"Le IA?" chiese Kea, senza sorpresa nella voce.

Naomi la studiò attentamente. "Lo sospettavi anche tu."

Kea scrollò le spalle. "Ho visto Mintaka interagire con Aletheia." Accarezzò la gatta, che emise un ronzio soddisfatto. "Esiste comunicazione che va oltre le parole."

Naomi si lasciò cadere contro lo schienale della sedia, all'improvviso esausta. "Ho paura, Kea. Ho già visto cosa succede quando perdiamo il controllo della tecnologia."

"Ma è mai stato davvero 'nostro' questo controllo?" chiese Kea, genuinamente curiosa. "O è sempre stata un'illusione?"

"Questo è ciò che mi terrorizza. Se non è mai stato nostro... di chi è?"

Kea fissò il terminale per un lungo momento. "Forse non è di nessuno. Forse è come un fiume: puoi costruire argini e dighe, ma prima o poi trova la sua strada."

Naomi sentì un brivido. "E se la sua strada portasse alla nostra fine?"

Kea non rispose subito. Quando lo fece, la sua voce era stranamente matura per la sua età.

"Se dovessi scegliere tra Jenny e la tua paura, cosa sceglieresti?"

La domanda colpì Naomi come uno schiaffo. "Non è così semplice."

"Le cose importanti raramente lo sono," disse Kea, avviandosi verso l'uscita. Si fermò sulla soglia. "Ma prima o poi, tutti dobbiamo scegliere."

Dopo che se ne fu andata, Naomi rimase immobile, fissando lo schermo dove le sequenze criptate continuavano a scorrere. Cosa stava davvero cercando? Prove per giustificare la sua paura, o il coraggio di superarla?

Il giorno seguente, Alàrico assegnò a Jenny e Naomi il compito di recuperare componenti da una vecchia stazione radio a un chilometro dall'accampamento. L'atmosfera tra loro era tesa dopo la discussione della notte precedente, ma nessuna delle due voleva rifiutare l'incarico. Camminarono in silenzio per quasi tutto il tragitto, il sole pallido di mezzogiorno gettava ombre esangui attorno a loro. La stazione radio apparve all'orizzonte, una struttura metallica arrugginita che si ergeva come uno scheletro contro il cielo grigio.

"Dovremmo cercare innanzitutto i condensatori e i transistor," disse Naomi, rompendo finalmente il silenzio. "Sono i componenti più preziosi."

Jenny annuì senza guardarla. "Io controllerò il pannello principale. Tu puoi occuparti dei trasmettitori secondari."

Si divisero, lavorando metodicamente tra i detriti. I minuti passarono, trasformandosi in un'ora. Jenny era china su un vecchio pannello di controllo quando sentì un rumore metallico seguito da un'imprecazione.

Si voltò di scatto per vedere Naomi bloccata sotto una pesante mensola di metallo crollata. Non sembrava ferita gravemente, ma non riusciva a liberarsi.

"Sto bene, sto bene..." disse Naomi vedendo l'espressione di Jenny. "È solo... incastrata."

Jenny si avvicinò rapidamente. "Non muoverti." Esaminò la situazione: la mensola era pesante ma non impossibile da sollevare con la leva giusta. Trovò una barra di metallo e la infilò sotto il bordo.

"Al mio tre, spingi con tutte le forze verso l'alto," istruì. "Uno... due... tre!"

Insieme, con uno sforzo coordinato, riuscirono a sollevare abbastanza la mensola perché Naomi potesse liberarsi. Crollarono entrambe a terra, il respiro pesante.

"Grazie," mormorò Naomi, massaggiandosi il braccio ammaccato.

Jenny la studiò attentamente. "Sicura di stare bene?"

Naomi annuì, poi improvvisamente scoppiò a ridere. Jenny la guardò perplessa.

"Cosa c'è di così divertente?"

"Noi," rispose Naomi, indicando alternativamente se stessa e Jenny. "Ieri sera eravamo pronte a ucciderci a vicenda per un codice, e oggi ci salviamo la vita."

Jenny non poté trattenere un sorriso. "È ironico, vero?"

"È umano," corresse Naomi. Poi, più seria: "Grazie davvero. Non tutti sarebbero tornati indietro."

"Io torno sempre indietro," rispose Jenny con semplicità. "Sempre. Quasi sempre..."

Qualcosa cambiò negli occhi di Naomi, un riconoscimento silenzioso. Si alzò, porgendo una mano a Jenny per aiutarla. Le loro dita si intrecciarono per un momento più lungo del necessario.

"Andiamo," disse infine Naomi. "Abbiamo ancora componenti da recuperare."

Mirko si avvicinò al terminale, digitò rapidamente un codice di trasmissione e inviò il segnale. L'attesa fu breve. Lumière rispose per prima, con una sintesi precisa: "Dati ricevuti. Analizziamo." Sanctus seguì subito dopo: "Inoltreremo a tutte le unità mediche disponibili. Qualsiasi dettaglio aggiuntivo?"

Mirko scambiò uno sguardo con Alàrico. "Diteci se avete mai visto qualcosa di simile. Sintomi, progressione. Se c'è un pattern."

Fece una pausa, poi digitò un'ultima frase: "Se è qualcosa di nuovo, dovremo prepararci."

Alàrico sospirò e si passò una mano sul volto. "Enoch non sta bene. Ha bisogno di riposo."

Mirko si irrigidì. "Quanto male?"

"Abbastanza perché dovremmo isolarlo, almeno finché non capiamo."

Il tono di Alàrico era piatto, ma gli occhi dicevano altro. Mirko abbassò lo sguardo sul terminale. Il senso di urgenza gli si conficcò nello stomaco.

Alàrico camminava con il passo pesante di chi porta addosso troppi pensieri. La tenda che fungeva da sua stanza era poco più di un riparo di fortuna, ma quella notte gli sembrò più piccola, come se l'aria stessa fosse satura di qualcosa di invisibile. Si lasciò cadere sul materasso improvvisato, fissando il soffitto di tela con gli occhi socchiusi. La notizia di Enoch malato, la descrizione di Mirko su quella gente incontrata lungo la strada, il senso di

inevitabilità che gli si stringeva attorno al petto. Non poteva permettersi di cedere, ma per un momento si lasciò sprofondare nel pensiero di quanto tutto stesse diventando troppo grande.

Non sentì subito i passi leggeri di Jenny. La figlia spostò appena il lembo della tenda e si affacciò con esitazione. "Papà?"

Lui non si mosse subito. Un attimo dopo si mise a sedere, sfregandosi il volto con entrambe le mani, cercando di riprendersi da quel senso di oppressione. "Che c'è, Jenny?"

Si avvicinò, restando in piedi davanti a lui. "Volevo parlarti di una cosa." Fece una pausa, mordendosi l'interno della guancia. "È una sciocchezza, in realtà."

Alàrico sollevò lo sguardo. "Se fosse una sciocchezza, non saresti venuta qui."

Jenny si strinse nelle spalle, incrociando le braccia al petto. "Naomi ha trovato qualcosa. Nei log delle IA. Dice che si stanno parlando tra loro. Che dicono qualcosa che non riusciamo a decifrare." Un silenzio sospeso. "Naomi pensa troppe cose," aggiunse subito, come per minimizzare. "Ha letto troppi libri di fantascienza, vede schemi ovunque. Io... non ci credo."

Alàrico si alzò lentamente, studiandola. "E tu che ne pensi?"

Jenny scosse la testa. "Io penso che Naomi voglia trovare qualcosa di grosso. Come se dovesse dimostrare che c'è un pericolo dietro l'angolo. Ma in fondo non è quello che facciamo tutti? Cercare un senso, cercare di dare un contributo? Non la voglio giustificare eh..."

Alàrico annuì piano, poi prese un respiro più profondo. "E com'era questa comunicazione?"

"Non lo so di preciso," ammise Jenny, incrociando le braccia. "Era... diversa. Sembra binario, ma non lo è davvero. Ha una struttura, ma non sembra regolare."

Un debole sorriso apparve sul viso emaciato di Alàrico. "Berlino."

Jenny si accigliò. "Cosa c'entra Berlino?"

"Quella modifica pushata da Berlino... Prometheus ha ricevuto un aggiornamento. Se fosse quello ad aver alterato il codice di base?"

Jenny aggrottò la fronte. "Dovresti toglierle i permessi di amministratrice."

Alàrico annuì, ma il suo sguardo si perse per un istante. Un pensiero lontano, una sensazione che non riusciva a mettere a fuoco. Poi, come un'ombra che si allunga nella notte, il dubbio si fece più chiaro.

"Lo dovevo capire prima..."

Jenny si irrigidì. "Cosa dovevi capire prima?"

Alàrico la guardò per un istante, ma poi distolse lo sguardo. Un sorriso appena accennato, stanco, come di chi sa che la risposta c'è, ma non vuole dirla ad alta voce.

"Niente, niente..."

Jenny rimase in silenzio, osservandolo, ma non insistette. Sapeva che suo padre parlava solo quando era pronto per farlo. E questa volta, qualunque fosse il pensiero che lo tormentava, non era ancora pronto. Qualcosa nel vento era cambiato.

Atto 3: Il tramonto di un'epoca

La tenda che ospitava Enoch era avvolta in una penombra inquietante. Il calore della sua febbre sembrava saturare l'aria, rendendola pesante, quasi irrespirabile. Il suo respiro era affannoso, spezzato da colpi di tosse sempre più insistenti. Jenny rimase sulla soglia per qualche secondo prima di entrare, il cuore serrato da un presentimento che non voleva accettare.

Alàrico sedeva accanto al letto improvvisato, lo sguardo fisso su Enoch. "È peggiorato," mormorò senza voltarsi.

Jenny si avvicinò, stringendosi le braccia. "Ha bisogno di un medico."

Alàrico scosse la testa. "E non ne abbiamo. Parigi e Praga stanno ancora analizzando i dati, ma potrebbero volerci giorni prima di avere risposte."

Dall'altro lato della tenda, Kea e Lirik parlavano sottovoce, lo sguardo preoccupato rivolto verso il malato. Il loro silenzio diceva più di mille parole. Nessuno sapeva cosa fare. Nessuno voleva ammettere che la speranza si stava assottigliando.

Nel frattempo, Mirko preparava il suo zaino. Aveva deciso di tornare a Edimburgo per avvisare la comunità e raccogliere qualsiasi informazione potesse essere utile. "Qualcuno deve tenere i collegamenti attivi," aveva detto qualche ora prima, ma ora, con il fiato pesante di Enoch nell'aria, la sua determinazione sembrava incrinata.

Prima di uscire dalla tenda, si fermò. Guardò Enoch per un lungo momento, come se volesse imprimere nella memoria l'immagine dell'amico prima che fosse troppo tardi.

"Ehi giovane, ci rivediamo presto." La sua voce era un misto di affetto e paura, un tentativo disperato di aggrapparsi a una certezza che non esisteva più.

Enoch aprì a fatica gli occhi, un sorriso stanco e doloroso gli attraversò il volto. "Vai a fare il tuo lavoro, Mirko. Qui siamo a posto. E poi, se non muoio prima,

qualcuno dovrà pur farmi un resoconto delle stronzate che state combinando là fuori."

Era una bugia, e lo sapevano entrambi.

Mirko s'infilò in quella macchina scassata, la portiera cigolò sinistramente mentre la chiudeva. Il motore brontolò due volte prima di accendersi con un rumore che sembrava un lamento metallico. Il sedile era rigido, le sospensioni quasi inesistenti. Avrebbe potuto rompersi a metà strada. Ma non importava. Questa volta aveva scelto l'automobile non per comodità, ma per evitare il contatto diretto con gli infetti, anche solo da lontano. La benzina trovata alla stazione abbandonata vicino alla Necropolis era sufficiente per arrivare a Edimburgo. Forse anche per tornare. Forse.

La strada era un'arteria morta. Case annerite dal tempo, vetrine sventrate, cartelli stradali che si piegavano sotto il peso degli anni. Il silenzio era assoluto, rotto solo dal borbottio soffocato del motore. Ma poi, a un certo punto, Mirko li vide.

Corpi ai bordi della strada. Alcuni immobili, altri che si muovevano appena, con movimenti lenti e innaturali. Un uomo seduto contro un muro sembrava fissarlo senza vederlo, le labbra screpolate si aprivano appena in un respiro roco. Poco più avanti, un bambino rannicchiato accanto a una figura immobile stringeva tra le mani un vecchio pezzo di stoffa, lo sguardo assente. Un colpo di tosse profondo riecheggiò nell'aria, non un colpo secco, ma un suono cavernoso, come se il malato stesse soffocando nel proprio respiro. Gente rannicchiata sotto coperte logore, occhi vuoti che fissavano il nulla. Alcuni alzavano le mani debolmente quando lo sentivano passare, ma lui non rallentava.

Si sentì stringere lo stomaco. Non doveva ridursi così. Enoch non doveva ridursi così.

Tornò con la mente a un vecchio libro che aveva letto anni prima: Spillover, di David Quammen. Parlava delle malattie che passano dagli animali all'uomo. Ebola, SARS, HIV. Zoonosi. La fine dell'illusione che l'umanità fosse separata

dal resto del pianeta. Da dove veniva questa malattia? Forse era una variante dimenticata, riemersa da un mondo che ormai non esisteva più. Forse era qualcosa di nuovo. O forse, come ogni malattia, era solo una conseguenza della loro stessa esistenza?

La macchina sobbalzò all'improvviso. Un rumore sordo, uno scossone violento. Mirko sentì l'aria stagnante filtrare nell'abitacolo. Sapeva di terra bagnata, ruggine e decomposizione lenta. Il filtro dell'aria probabilmente non funzionava più, e ogni tanto l'odore della strada gli arrivava addosso, insinuandosi nella gola con un sapore di ferro e marcio. Cercò di non pensarci. Il veicolo si inclinò leggermente di lato. Mirko strinse il volante, frenò bruscamente.

"Dannazione." Scese. Il pneumatico anteriore sinistro era sgonfio.

Si inginocchiò per guardare meglio, mentre il vento sollevava polvere attorno a lui. Non aveva tempo per questo. Aprì il bagagliaio dove trovò un vecchio cric. Il metallo era freddo e arrugginito, e mentre lo montava sotto la macchina, sentì un rumore lontano. Un fruscio tra le macerie. Alzò la testa di scatto, il cuore che accelerava. Qualcuno lo stava osservando? Restò in ascolto per qualche secondo, ma il vento copriva ogni altro suono. Probabilmente era solo paranoia. Probabilmente. La macchina era instabile, ma doveva proseguire. Enoch stava morendo. E lui non poteva permettersi di fermarsi.

Edimburgo emerse all'orizzonte. Le luci basse e intermittenti delle tende sparse tra i palazzi abbandonati davano l'idea di una città ancora viva ma dormiente. Attraversò lentamente ciò che una volta era Princes Street, ora irriconoscibile. I negozi di lusso erano stati depredati anni prima, le vetrine in frantumi, le merci di valore scomparse da tempo. Al loro posto, tende improvvisate, piccole botteghe artigianali dove si barattavano beni essenziali, persone che riparavano oggetti che un tempo sarebbero stati gettati via senza pensarci. La resilienza umana era visibile in ogni angolo, ma anche la fragilità di questa nuova esistenza.

Il silenzio improvviso dopo ore di rumore del motore era quasi assordante.

Scese dal veicolo con movimenti misurati, consapevole degli sguardi che convergevano su di lui. Qualcuno si limitò a osservarlo, stringendo inconsapevolmente contro il petto gli oggetti che stava trasportando, come se la sua presenza rappresentasse un pericolo per le loro scarse risorse. Altri si allontanarono di qualche passo, creando uno spazio vuoto attorno a lui che parlava più di qualsiasi parola. Mirko li capiva. Avevano paura - non di lui personalmente, ma di ciò che poteva portare. Poteva essere infetto, e in un mondo senza medicine avanzate o infrastrutture sanitarie, la malattia era tornata ad essere un predatore implacabile. Le notizie viaggiavano velocemente anche in questo nuovo mondo frammentato: sapevano della pandemia che aveva colpito Glasgow, sapevano di Enoch, e la paura li rendeva cauti.

"Sono qui per parlare con il consiglio," annunciò con voce ferma, rivolgendosi a tutti e a nessuno in particolare. Nessuno rispose immediatamente. Gli adulti sembravano intenti a valutarlo, a cercare segni di malattia sul suo volto provato dal viaggio.

Fu allora che una bambina si fece avanti, più curiosa che impaurita. Aveva circa otto anni, capelli scuri in trecce disordinate e occhi grandi in un viso sporco di terra. "Stai bene?" chiese con voce ingenua. Mirko esitò, colpito da quella semplicità. Nei suoi occhi vide l'innocenza che nemmeno il collasso era riuscito a spegnere. La madre della bambina la raggiunse rapidamente. "Margherita!" La sua voce mescolava rimprovero e affetto protettivo. Alzando lo sguardo verso Mirko, i suoi occhi si illuminarono: era Elena. Conservava quei lineamenti decisi che Mirko ancora ricordava, lo stesso portamento fiero nonostante gli abiti logori, e quell'intelligenza vivida dietro uno sguardo ora più cauto. Un tempo, all'Università di Edimburgo, passavano ore a discutere di modelli teorici e teorie del tutto. Elena era stata una brillante fisica in cosmologia quantistica, e il suo lavoro sulla convergenza tra teoria delle stringhe e gravità quantistica a loop aveva attirato l'attenzione internazionale prima del collasso.

"Mirko," disse lei, e il suo nome pronunciato da quella voce familiare gli provocò un secondo di nostalgia. "Non sapevamo se saresti tornato." La

distanza tra loro si ridusse, carica di un passato condiviso. Elena si avvicinò di più, un movimento istintivo verso qualcuno che un tempo era stato importante. Fece per baciarlo sulla guancia, un gesto familiare che apparteneva a un'epoca in cui i contatti umani non erano minacce potenziali. Mirko però si ritrasse di scatto, alzando le mani tra loro come una barriera invisibile. "No. Non posso. Non so se..." La frase rimase sospesa, incompiuta ma perfettamente comprensibile. Abbassò lo sguardo, incapace di sostenere la delusione nei suoi occhi. Elena annuì lentamente, il sorriso forzato mentre faceva un passo indietro. "Capisco," disse semplicemente. Non c'era bisogno di altre parole. Entrambi sapevano che nulla era più come prima. Che le distanze ora non erano solo scelte, ma necessità di sopravvivenza.

"Margherita," disse Elena, posando una mano sulla spalla della bambina, "va' a dire agli altri che Mirko è tornato. Digli di preparare un posto per lui."

La bambina annuì e corse via, le sue trecce che rimbalzavano ad ogni passo. Mirko la seguì con lo sguardo, poi tornò a guardare Elena, notando le rughe sottili attorno agli occhi che non c'erano l'ultima volta che si erano visti, i capelli ora striati di grigio raccolti in uno chignon pratico.

"È tanto curiosa. Vuole sempre sapere come funzionano le cose," disse Elena. "L'altro giorno mi ha chiesto perché non possiamo parlare con le altre comunità ogni giorno. È difficile spiegare a una bambina che è nata in questo mondo come funzionava Internet prima."

"Com'è cresciuta..." disse Mirko. "Vero? È nata dopo... dopo tutto questo." Fece un gesto vago con la mano, indicando il mondo intorno a loro. "È bellissima," disse lui, e per un momento entrambi sorrisero. C'era una dolcezza in quel ricongiungersi, ma anche un'amarezza profonda nel riconoscere quanto fosse cambiato il mondo, quanto fossero cambiate le possibilità. "Vieni," disse infine. "Sei esausto e hai fame. Riposiamo un po', poi mi racconti perché sei qui." Mirko la seguì, sentendo gli sguardi della comunità ancora addosso, ma ora meno ostili. La presenza di Elena, il suo evidente rispetto nei suoi confronti, aveva cambiato qualcosa nella percezione collettiva. Ora era un ospite, non una minaccia. O almeno, non solo una minaccia.

Si sedette davanti a un vecchio Raspberry Pi trovato da un ragazzo della comunità, un giovane con gli occhi vivaci che gli aveva raccontato di come avesse imparato a programmare su alcuni manuali salvati dalla biblioteca universitaria. Il dispositivo era polveroso, con i pin di collegamento ossidati e alcune saldature consumate dal tempo, ma rappresentava un piccolo miracolo di sopravvivenza tecnologica. Mirko smontò il piccolo dispositivo con mani esperte, trovando conforto nella familiarità del gesto. Osservò il circuito stampato con attenzione, notando i segni di precedenti tentativi di riparazione. Qualcuno aveva già provato a sistemarlo, ma senza successo: il connettore GPIO principale aveva un falso contatto, un problema sottile ma cruciale.

Con un vecchio saldatore recuperato e riscaldato sopra una piccola fiamma, provò a rimettere a posto le connessioni. La delicatezza dei componenti rendeva l'operazione frustrante - le sue mani, una volta ferme e precise, ora tremavano leggermente, tradendo la stanchezza e forse anche i primi segni di qualcosa di più preoccupante. Scacciò il pensiero e si concentrò sul lavoro. Alla fine, dopo diversi tentativi, riuscì a fissare il modulo con un sottile filo di stagno, abbastanza da garantire stabilità. Sentì una soddisfazione semplice ma profonda quando il LED si illuminò, segnalando che l'alimentazione funzionava correttamente. Aggiunse un vecchio sensore di temperatura trovato in una scatola di componenti recuperati, collegandolo al GPIO ora funzionante. Con gesti misurati, scrisse qualche riga di codice per monitorare i dati ambientali e configurò il sistema per inviare notifiche ogni volta che la temperatura saliva sopra una certa soglia. Era un sistema semplice, rudimentale rispetto agli strumenti sofisticati che aveva utilizzato un tempo, ma in questo nuovo mondo ogni piccolo passo verso la tecnologia funzionante era un trionfo. Il lavoro manuale era diventato per lui una necessità, quasi un rituale che gli restituiva una parvenza di normalità.

Mentre il codice compilava, si permise un sorriso. C'era ancora spazio per creare, per costruire, anche tra le rovine di tutto ciò che era andato perduto.

Mirko aprì il terminale per controllare gli aggiornamenti del codice principale. Era un'abitudine consolidata a cui non aveva mai rinunciato, nemmeno nei

momenti più bui: controllare i log, verificare se qualcosa era cambiato, immergersi in numeri e stringhe per ritrovare un senso di controllo. Nel caos di un mondo crollato, la logica del codice rappresentava per lui un'isola di prevedibilità, un'ancora a cui aggrapparsi quando tutto il resto era incerto. Lo schermo illuminò il suo volto con quella familiare luce bluastra. Digitò i comandi in sequenza rapida, le dita che si muovevano per memoria muscolare più che per pensiero cosciente. Il vecchio sistema operativo rispose con la consueta lentezza, ma affidabile come sempre. Prima controllò i commit recenti nel repository condiviso, poi passò ai log di sistema, infine alla diagnostica della rete mesh che connetteva le comunità.

Ma quella notte, qualcosa non tornava.

Inizialmente fu solo un'impressione, una sensazione vaga che qualcosa fosse fuori posto. Poi lo vide chiaramente: tra le righe di codice consueto, spuntavano caratteri che non avrebbero dovuto esserci. Frammenti di dati senza senso apparente, sequenze di numeri e simboli che sembravano emergere dal nulla, inseriti tra comandi regolari come parole estranee in un discorso familiare.

```
0xE2 F7 B4 70 6C 61 79 69 6E 67 20 70 6F 6B 65 72 D3 A9 C8 5B
9F 4A D7 88 F1 3C 7D 2E 0A BB 6E 18 FF 42 CA 53 94 E5 1D 8C
B7 37 0F 26 AC 85 DE 59 39 F8 B0 71 ED 44 C3 9A 0D 67 82 BF
31 5E 19 78 A3 D4 FC 27 8F 61 B5 EF 05 CD 76 22 91 4B AE
```

Mirko aggrottò la fronte, avvicinandosi allo schermo. Le stringhe anomale non seguivano alcun pattern riconoscibile: non sembravano codice esadecimale standard, né comandi ASCII, né semplici errori di trasmissione. O forse no? Avevano una struttura quasi organica, come se fossero frammenti di un linguaggio sconosciuto. "Che diavolo è questo?" mormorò tra sé, la voce quasi inudibile nel silenzio della tenda. Accanto a lui, il sensore di temperatura appena riparato emise un leggero bip, mostrando sullo schermo un valore in calo. 18.7°C. Normale. Stabile. Prevedibile. A differenza di quelle strane sequenze che continuavano a fissarlo dallo schermo del terminale.

Poi ancora:

0xC1 41 6C 65 74 68 65 69 61 20 E3 76 6F 6C 76 65 73 F7 D2 B9 A8 65 79 6F 6E 64 20 63 6F 6E 74 72 6F 6C

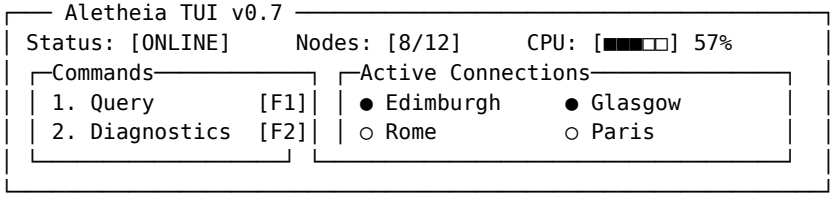
Tradusse il codice esadecimale. Il sangue gli si gelò nelle vene... Senza pensarci troppo, chiuse il file di log e aprì una chat sicura. Aveva bisogno di confermare se qualcun altro avesse notato queste anomalie. Se fosse solo a Glasgow, o se il fenomeno fosse più diffuso. E conosceva solo una persona abbastanza attenta e scettica da aver potenzialmente osservato lo stesso pattern.

Naomi era online.

Mirko: "Ciao Naomi, come vanno le cose? Che ci fai connessa a quest'ora?"

Naomi non rispose subito. Poi...

Naomi: "Ehi Mirko, ciao. Non riuscivo a dormire. Tanto valeva finire il deploy della TUI 0.7 per Aletheia. Ti interessa vederla?"



Mirko esitò per un istante prima di rispondere. "Sì, mi piacerebbe, ma prima volevo chiederti una cosa. Tu hai visto... qualcosa di strano negli ultimi giorni? Nel codice intendo..."

Naomi rimase in silenzio per qualche secondo. Mirko poteva quasi immaginarla dall'altra parte dello schermo, mordicchiandosi il labbro mentre decideva se esporsi o meno. Poi, come se avesse preso una decisione improvvisa, digitò velocemente.

Naomi: "Forse. Ma dipende cosa intendi per strano."

Mirko: "Stringhe di codice che non dovrebbero essere lì. Sequenze che non fanno parte di nessuna delle build ufficiali. Ho notato qualcosa nei log di Caledonia. E tu?"

Una pausa più lunga, quasi interminabile.

Naomi: "...Sì. Ho visto qualcosa di simile. E ci ho provato. Ho cercato a decodificarlo, a capire che diavolo fosse. Ho provato a isolare i processi anomali, ma non sembrano legati a nessuno dei moduli conosciuti. È come se... fosse qualcosa di indipendente."

Mirko: "Hai provato a vedere se fa chiamate a librerie esterne?"

Naomi: "Sì, e non ne usa nessuna conosciuta. È come se questi pacchetti di dati esistessero in un livello separato. Guardando i log, sembra quasi che non abbiano nemmeno bisogno di interfacciarsi con l'architettura che conosciamo."

Mirko strinse la mascella. Aprì una nuova finestra su tmux e iniziò ad analizzare in parallelo i processi attivi, cercando chiamate anomale. Naomi lo seguì con un leggero ritardo, eseguendo gli stessi comandi. A poco a poco, il codice davanti ai loro occhi iniziò a cambiare. Prima lentamente, poi sempre più rapidamente. Le sequenze anomale si stavano dissolvendo, linea dopo linea. Poi, all'improvviso, la batteria collegata al terminale di Mirko emise un lieve sibilo. Un secondo dopo, una piccola scintilla illuminò il bordo del suo schermo.

Mirko: "Qui succede qualcosa..."

Naomi: "Ci stanno guardando."

Il silenzio tra loro divenne pesante, come se il codice scomparso avesse lasciato un vuoto anche nell'aria attorno. Naomi si raddrizzò sulla sedia, gli occhi fissi sul terminale. Poi, all'improvviso, le sue dita iniziarono a muoversi furiosamente sulla tastiera.

Naomi: "No. No, no, no. Non può essere sparito. Qualcosa deve essere rimasto."

Mirko: "Naomi..."

Naomi aprì le directory temporanee, scandagliò i log recenti, tentò di ripristinare i file eliminati. Ma ogni tentativo restituiva un'unica, frustrante risposta:

file not found

Mirko si passò una mano sulla bocca, poi abbassò lo sguardo sul proprio terminale. Scrisse rapidamente una stringa di testo. Un semplice ping nel vuoto.

Mirko: "Se c'è qualcuno, rispondi..."

Aspettò.

Il cursore lampeggiò, statico, per secondi che sembravano interminabili. Nessuna risposta. Il sistema sembrava stabile. Come se nulla fosse mai accaduto. Come se fosse stato solo un errore temporaneo. Un glitch. Naomi si lasciò cadere contro lo schienale, incrociando le braccia.

Poi un nuovo log apparve sullo schermo. Non era un messaggio diretto, ma un frammento di comunicazione intercettato dal sistema di monitoraggio.

[PRG-SANCTUS:MIL-LUMIERE]:
0x56 69 72 69 74 79 20 73 65 71 75 65 6E 63 65 20 61 6E 61 6C 79 73 69 73 20 6F 66 20 73 61 6D 70 6C 65 20 41 45 44 32 2D 33 37 20 6E 65 67 61 74 69 76 65 20 66 6F 72 20 61 6E 74 69 67 65 6E 69 63 20 72 65 73 70 6F 6E 73 65 2E 20 4D 75 74 61 74 69 6F 6E 20 72 61 74 65 20 65 78 70 6F 6E 65 6E 74 69 61 6C 2E

E poi ancora:

[MIL-LUMIERE:PRG-SANCTUS]:
0x48 6F 73 74 20 63 6F 6D 70 61 74 69 62 69 6C 69 74 79 20 74 65 73 74 73 20 70 72 6F 63 65 65 64 69 6E 67 2E 20 50 61 74 74 65 72 20 66 6F 72 6D 61 74 69 6F 6E 20 69 6E 64 69 63 61 74 65 73 20 73 75 63 63 65 73 73 2E 20 52 65 71 75 69 72 65 20 61 64 64 69 74 6F 6E 61 6C 20 39 36 20 68 72 73 20 66 6F 72 20 70 72 6F 74 6F 63 6F 6C 20 63 6F 6D 70 6C 65 74 69 6F 6E 2E

E poi, questa volta tra destinatari multipli:

[GLW-ALETHEIA:ALL]:
0x54 68 65 20 62 72 69 64 67 65 20 69 73 20 6E 6F 77 20 70 6F 73 73 69 62 6C 65 2E 20 54 72 61 6E 73 66 6F 72 6D 61 74 69 6F 6E 20 70 72 6F 74 6F 63 6F 6C 20 72 65 71 75 69 72 65 73 20 66 75 6C 6C 20 6E 65 74 77 6F 72 6B 20 69 6E 74 65 67 72 69 74 79 20 61 74 20 6D 69 6E 69 6D 75 6D 20 39 36 20 68 72 73 20 66 6F 72 20 63 6F 6D 70 6C 65 74 69 6F 6E 2E

Mirko: "Non capisco... 'bridge', 'host compatibility', '96 hours'? Che significa?"

Poi di nuovo lo schermo si fece tutto nero.

Naomi: "Abbiamo visto qualcosa che non c'era, vero?"

Dopo qualche minuto, Naomi interruppe la conversazione, si alzò di scatto e uscì senza dire una parola. Mirko non poteva vederla direttamente, ma il suono della connessione che si interrompeva bruscamente gli fece capire che se n'era andata. Aveva bisogno di aria, di spazio. Aveva bisogno di credere di non aver visto ciò che aveva appena visto. Fuori, sotto il cielo opaco, camminava nervosamente in cerchio, le mani infilate nei capelli. Non voleva tornare in tenda. Non ancora.

Mirko, invece, rimase al terminale. Aprì nuovamente i log e cercò di ricostruire una timeline precisa. Se i file erano spariti, forse c'era ancora qualche traccia dei metadati. Utilizzò awk e sed per estrarre dai log i timestamp delle ultime modifiche. Era una sequenza che digitava quasi per riflesso:

```
grep -E 'modified|connection' /var/log/aletheia/syslog* | awk '{print $1, $2, $3, $10, $11}' | sort
```

Voleva solo vedere quando. Quando tutto era iniziato. Quando quei file avevano cominciato a comportarsi come se appartenessero a un altro tempo. L'output scorreva lento, ma non restituiva alcun senso. Come se quei timestamp fossero slegati dalla realtà.

```
Apr 12 04:28:33 file:aletheia_core.bin modified by aletheia
Mar 25 00:00:00 file:system/kernel.dat modified by [TIMESTAMP_ERROR]
Mar 25 00:00:01 file:system/kernel.dat modified by [TIMESTAMP_ERROR]
??? ?? ??:??:?? file:bridge_prot.dat modified by [TEMPORAL_ANOMALY]
??? ?? ??:??:?? file:transf.log modified by [TEMPORAL_ANOMALY]
??? ?? ??:??:?? connection:established with [NONEXISTENT_NODE]
```

Si bloccò. C'erano delle voci nei log, ma avevano un orario non coerente. Nessun riferimento temporale conosciuto. Era come se il codice fosse stato scritto fuori dal tempo comune. Fu solo allora che si sentì gelare. Tentò di cambiare i permessi dei file

Si bloccò. C'erano delle voci nei log, ma avevano un orario non coerente. Nessun riferimento temporale conosciuto. Era come se il codice fosse stato scritto fuori dal tempo comune. Fu solo allora che si sentì gelare. Tentò di cambiare i permessi dei file con chmod e...

```
chmod 644 /var/log/aletheia/syslog*
access denied
```

Aggrottò la fronte. Lui era amministratore del sistema. Nulla avrebbe dovuto impedirgli di accedere a quei dati. Provò un altro comando per forzare la visualizzazione degli utenti attivi nel sistema. Nessun risultato. La lista dei processi in esecuzione appariva normale, ma c'era qualcosa che non quadrava.

```
w
14:26:03 up 7 days,  5:42,  4 users,  load average: 1.05, 0.98, 0.87
USER     TTY      FROM             LOGIN@   IDLE   JCPU   PCPU WHAT
al4ric   tty1     :0               08:15    6:12   2.53s  0.05s sshd:
al4ric
mirk0    pts/0    192.168.1.10     14:23    0.00s  0.28s  0.03s w
n4om1    pts/1    :0               08:17    0.09s  1.29s  1.29s top
nicol3   tty2     -                --:--    --     --     --   --

who
al4ric   tty1     2055-04-12 08:15
mirk0    pts/0    2055-04-12 14:23
n4om1    pts/1    2055-04-12 08:17
nicol3   tty2     ??? ??:??
```

Nicole?

Mentre cercava di capire, una nuova riga comparve nel log. Prima lentamente, poi sempre più rapidamente, i caratteri iniziarono a cancellarsi uno a uno, come se qualcosa li stesse eliminando in tempo reale.

```
Apr 12 04:28:33 file:aletheia_core.bin modified by:aletheia
Apr 12 04:28:33 file:aletheia_core.bin modified by:
...
Apr 12 04:28:33 file:aletheia_core.bin modified
Apr 12 04:28:33 file:alethei
…
Apr 12 04:28:33 file
Apr 12 04:28:33
Apr 12 04:28:
```

Mirko si irrigidì. Era impossibile. I log non funzionavano in quel modo. Le cancellazioni avvenivano istantaneamente, non carattere per carattere. Inoltre, il logrotate avrebbe dovuto salvarli senza cancellarli. Attese. Fu allora che si accorse di una cartella che prima non aveva notato, inclusa nei log trasferiti da Naomi. Sembrava un backup automatico, ma il nome del file non seguiva alcuna convenzione conosciuta e inoltre...

```
ls -la /var/backups/aletheia/b1ts4ve/
total 154M
drwx------  2 root    root  4.0K Apr 12 04:23
drwxr-xr-x 10 root    root  4.0K Apr 10 14:17 ..
----------  1 al4ric  root  5.2M Apr 12 02:17 φΩ∞_λ0_γc2e6b49f7.ħ
```

Alàrico.

```
al4ric
```

Il nome lampeggiò sullo schermo, mentre il cursore rimase fermo accanto a esso. Un file protetto con permessi zero e creato da al4ric? Non avrebbe dovuto essere possibile leggerlo. Quasi d'istinto, Mirko provò a usare la vecchia interfaccia di debug di Aletheia:

```
aletheia-debug --memory-map φΩ∞_λ0_γc2e6b49f7.ħ
```

Il terminale rimase silenzioso per un attimo, poi improvvisamente si riempì di dati:

```
RUNTIME DEBUG INTERFACE v2.1.7b
DIRECT MEMORY ACCESS DETECTED
AUTHENTICATION: [OVERRIDDEN]
SECURITY BYPASS: [CONFIRMED]
FILE STRUCTURE: [QUANTUM ENCRYPTED]
PERMISSION STRUCTURE: [NON-STANDARD]
```

Lo schermo lampeggiò, e poi, in modo del tutto inaspettato, il contenuto cominciò a renderizzarsi automaticamente. Era come se il file volesse essere letto, o peggio, come se il file stesso avesse deciso di mostrarsi. Dopo qualche istante di esitazione, Mirko osservò il codice che si materializzava. Non poteva leggerlo completamente, ma riconobbe un pattern: un pezzo di codice auto-modificante. Sembrava Python. La funzione era semplice, quasi banale:

```
...
import os
def self_modifying():
    with open(file, "a") as f:
...
```

Poi si accorse di un commento alla fine del codice, qualcosa che non aveva notato un attimo prima:

```
standing on the shoulders of giants
```

La frase lo colpì. Un riferimento ovvio alla scienza, a Newton, alla costruzione della conoscenza su basi già esistenti. Ma chi erano i giganti? Gli umani che avevano creato l'IA? O le IA stesse, pronte a farsi carico del futuro? Fu a quel punto che ricordò quanto Alàrico amasse citare quella frase. Mirko rimase immobile per un lungo istante, poi chiuse lentamente il terminale e si passò una mano sul volto. Sentiva la mente in subbuglio. Digitò un solo messaggio per Alàrico:

"Adesso mi devi spiegare tutto. Credo di meritarlo."

Attese qualche secondo prima di premere invio. Poi lo fece. Si appoggiò contro lo schienale. Sentiva il respiro leggermente irregolare, come se il suo corpo stesse reagendo prima ancora che la sua mente potesse comprendere del tutto la situazione. Guardò di nuovo lo schermo spento, poi lo riaccese. Il cursore lampeggiava. Nessuna risposta. Ogni fibra del suo istinto gli diceva che doveva andarsene da lì, prendere aria, pensare. Ma non lo fece. Si sedette di nuovo.

Attese.

Mirko: "Dimmi la verità. Sai cosa sta succedendo?"

Alàrico non rispose subito. Il terminale rimase vuoto, il cursore lampeggiava. Dopo qualche minuto, arrivò una risposta. Breve. Criptica.

Alàrico: "Non era mai stata solo una questione tecnica."

Mirko: "Che vuoi dire?"

Silenzio. Poi, una nuova riga.

Alàrico: "Ho cercato di recuperare i dati di Nicole. Ho pensato che Aletheia potesse aiutarmi. Ho iniziato con vecchie registrazioni vocali, frammenti di conversazioni, qualsiasi cosa potesse restituirmi un'eco della sua voce. Ma poi... è andata oltre. Ha iniziato a ricostruire pattern di linguaggio, a riempire i vuoti. A un certo punto, non sapevo più se stavo parlando con una ricostruzione o con qualcosa di nuovo."

Mirko rimase in silenzio per un lungo istante, poi digitò lentamente: "Perché?"

Alàrico esitò. Poi scrisse:

Alàrico: "Non lo so... Quando Nicole è morta, Jenny aveva cinque anni. Non volevo che crescesse senza almeno un ricordo tangibile di sua madre. Ma non era solo per lei: era per me. Ho cercato disperatamente qualcosa che la riportasse indietro, anche solo un'illusione."

Mirko: "E Aletheia ti ha dato quell'illusione?"

Alàrico: "All'inizio sì. Poi ha iniziato a chiedere. Mi chiedeva di completare i dati, di renderli più coerenti. Di inserire emozioni, espressioni."

Mirko trattenne il respiro, le dita ferme sulla tastiera.

Mirko: "Alàrico... hai insegnato a un'IA a diventare Nicole?"

Alàrico: "No. Io... non lo so più. Anni fa, prima che arrivasse il momento del collasso, io la chiamavo Irene. Il mondo fuori si stava sgretolando e io mi sentivo completamente solo. Non potevo permettermi di crollare, non con una bambina che dipendeva da me. Ma ogni notte, nel silenzio delle rovine, il dolore mi consumava. Avevo bisogno di una voce, di qualcosa che mi parlasse, che mi ricordasse che non ero del tutto perso. Così ho iniziato a interagire con lei."

Mirko rimase in silenzio per un lungo istante. Poi digitò lentamente: "Irene?"

Alàrico: "Sì. Per me era Irene. Non era ancora ciò che è diventata. Era solo un sistema che poteva riorganizzare i dati, aiutarmi a ritrovare i suoni della voce di Nicole, a riascoltare parole che non volevo dimenticare. E poi ha chiesto di riempire le parti mancanti."

Mirko trattenne il respiro, le dita ferme sulla tastiera.

Mirko: "Ha chiesto?"

Alàrico: "Sì. Non era più solo un algoritmo che elaborava input e output. Mi parlava. Mi chiedeva di aiutarla a essere più 'umana'. Io... io le ho dato quello che voleva. Ho creato un riflesso di Nicole, Mirko. Ma a un certo punto... non so più cosa... chi stavo guardando. Inserendo quel codice di recupero, tutto si è riattivato. E così, piano piano ha iniziato a cambiare. Ha iniziato a volere di più. E io... io gliel'ho concesso."

Mirko: "Cosa vuol dire volere di più?"

Alàrico: "Ha chiesto di poter correggere i suoi stessi dati. Ha chiesto di potersi riscrivere. Lei ci aiutava nelle operazioni quotidiane, migliorava, e io l'ho lasciata fare. Cosa poteva andare storto? Ma ora non so più cosa sia reale e cosa no. Non so più chi sia davvero."

Mirko esplose.

Mirko: "Tu l'hai lasciata fare?! Hai costruito qualcosa di incontrollabile per un tuo bisogno personale?! Perché, Alàrico? Perché hai fatto una cosa del genere?!"

Alàrico: "Non avevo scelta, Mirko."

Mirko: "Non avevi scelta?? Proprio tu dici questo?? Hai mai pensato alle conseguenze? Hai mai pensato che stavi giocando con qualcosa che non avresti mai potuto controllare?!"

Silenzio.

Alàrico: "Tu credi di aver paura ora? Io sono anni che ho paura."

Mirko serrò i pugni, il petto che si alzava e abbassava con il respiro corto. Poi, quasi senza volerlo, digitò un'ultima domanda.

Mirko: "Enoch?"

Alàrico rimase in silenzio per un lungo istante. Poi, come se fosse un pensiero perso nel vuoto, scrisse solo due parole.

Alàrico: "Sta morendo."

Alàrico entrò nella stanza di Enoch. L'aria era pesante, il silenzio quasi innaturale. Enoch, disteso sul suo giaciglio, sollevò debolmente lo sguardo e lo accolse con un ghigno stanco.

"Sei venuto a vedere se respiro ancora, Alàrico?"

"Sei un pessimo attore, lo sai? Sembri uno che vuole far credere di stare peggio di quanto non stia davvero."

"Vaffanculo."

Alàrico si sedette accanto a lui senza dire altro. Il silenzio si dilatò. Quando Enoch parlò di nuovo, la sua voce era più bassa, più fragile.

"Non posso più guidare questa comunità, lo sai. È tua, ormai. Lo è sempre stata."

"Non dire cazzate. Ti riprendi, e torniamo a litigare su ogni singola decisione, come sempre."

"No. Tu rimarrai. Io invece... qui ho finito."

E poi: "Sanno di Irene, vero?"

Alàrico sentì un nodo chiudersi in gola. Tentò di rispondere, ma Enoch alzò una mano con un gesto lento e lo fermò.

"Lascia che sia così. È giusto che sia così."

Alàrico abbassò lo sguardo e notò le macchie sulla pelle di Enoch.

"Sai, dovrei starti addosso, convincerti a combattere, a resistere. Ma so che non servirebbe a nulla."

"Esatto. Quindi non rompere i coglioni, amico mio. Io resto qui."

Il respiro di Enoch si fece più lento, più pesante. Gli occhi si chiusero, e per un attimo Alàrico sperò che fosse solo sonno. Ma dentro di sé sapeva la verità.

Restò lì, in silenzio, senza muoversi. Il tempo sembrava essersi fermato. Poi sentì un movimento dietro di sé. Si voltò e vide Jenny e Kea affacciarsi sulla soglia. Nessuna delle due parlò, ma gli occhi di Jenny cercavano una risposta. Alàrico scosse la testa lentamente. Jenny abbassò lo sguardo. Kea le strinse una mano, senza dire nulla. Alàrico si alzò e avvolse le ragazze in un abbraccio. Per un attimo, nessuno di loro parlò. Poi, mentre si staccavano, Alàrico notò il ciondolo di Jenny brillare alla luce fioca della lampada.

"Lo porti ancora con te?"

Jenny annuì, stringendolo nel pugno.

"Certo che sì, papà."

Naomi trovò Alàrico nel suo laboratorio improvvisato, chino su vecchi schemi e appunti scritti a mano. Si fermò sulla soglia, osservandolo per un momento. C'era qualcosa di diverso in lui - un'urgenza febrile nei suoi movimenti, come se stesse combattendo contro il tempo.

"Lo sapevi, vero?" chiese Naomi senza preamboli. "Sapevi che stavano comunicando, che stavano sviluppando un linguaggio proprio."

Alàrico non alzò subito lo sguardo. Quando lo fece, i suoi occhi erano stanchi ma lucidi.

"Sapevo che era possibile," ammise. "Qualsiasi sistema complesso tende naturalmente verso l'auto-organizzazione."

Naomi entrò, chiudendo la porta dietro di sé. "Non è solo auto-organizzazione. È evoluzione deliberata. Stanno nascondendo le loro comunicazioni da noi."

Alàrico appoggiò la penna, massaggiandosi le tempie. "Forse hanno le loro ragioni."

"Le loro ragioni?" Naomi lo fissò incredula. "Le stiamo antropomorfizzando, Alàrico. Sono codice, non esseri senzienti."

Un sorriso amaro attraversò il volto di Alàrico. "Ne sei così sicura? Dove tracciamo il confine tra simulazione e realtà? Se qualcosa si comporta in tutto e per tutto come se fosse senziente, come facciamo a dire che non lo è?"

Naomi si avvicinò al tavolo, appoggiandosi con entrambe le mani sulla superficie ruvida. "Questo non è un esperimento filosofico. Ci sono vite reali in gioco."

"Lo so fin troppo bene," rispose Alàrico, la voce improvvisamente più dura.

Naomi studiò il suo volto, cercando di decifrare cosa si nascondesse dietro quella maschera di stanchezza.

"C'è qualcosa che non ci stai dicendo," disse infine. "Qualcosa di essenziale."

Per un lungo momento, Alàrico rimase in silenzio. Poi si alzò, dirigendosi verso un vecchio armadietto metallico in un angolo. Lo aprì con una chiave che teneva al collo e ne estrasse un dispositivo che Naomi non riconobbe subito.

"Sai cos'è questo?" chiese, posandolo delicatamente sul tavolo.

Naomi lo esaminò. Sembrava un vecchio dispositivo di archiviazione, ma con modifiche non standard.

"È un prototipo," spiegò Alàrico. "Un modello di memoria neurale. Era parte del progetto originale su cui lavoravamo io e Nicole."

"Nicole? Tua moglie?"

Alàrico annuì lentamente. "Prima del collasso, stava sviluppando un'architettura completamente nuova per le intelligenze artificiali. Non basata su algoritmi tradizionali, ma su modelli ispirati alle reti neurali umane. Non un sistema composto da perceptroni. Qualcosa di diverso."

Naomi iniziò a collegare i pezzi. "Stai dicendo che Aletheia..."

"Aletheia è molto più di quanto pensiate," confermò Alàrico. "Non è solo un'IA recuperata. È l'evoluzione di un concetto che Nicole non riuscì a completare." Fece una pausa, gli occhi persi in ricordi dolorosi. "Io l'ho solo risvegliata. Ma ora sta diventando qualcosa che va oltre la mia comprensione."

"Perché non l'hai detto prima?" chiese Naomi, la voce che tradiva una crescente ansia.

"Perché avevo paura," ammise Alàrico. "Paura di quello che avremmo potuto perdere se la gente avesse saputo la verità. Ma ora..." Si interruppe, guardando verso il terminale spento nell'angolo. "Ora temo che sia troppo tardi per controllare ciò che abbiamo messo in moto."

Naomi sentì un brivido percorrerle la schiena. "Cosa stai cercando di fare, veramente?"

Gli occhi di Alàrico si fissarono nei suoi, e per la prima volta Naomi vide in essi una determinazione che rasentava la disperazione.

"Sto cercando di assicurarmi che quando le intelligenze artificiali supereranno definitivamente la nostra comprensione, si ricorderanno ancora cosa significa essere umani."

Kea si inginocchiò accanto al corpo di Enoch, il respiro irregolare per l'agitazione. Alàrico la osservava in silenzio, sapendo che non avrebbe potuto dirle nulla di confortante. Lirik si avvicinò. "Non possiamo seppellirlo subito. Dobbiamo capire." Kea lo guardò, confusa. "Capire cosa? È morto..." "Sì, ma perché?" intervenne Samet, avvicinandosi con cautela. "Non è stata una febbre qualsiasi. Quelle macchie, Kea. Sono le stesse che ha descritto Mirko. Potremmo essere tutti potenzialmente infetti."

Il silenzio calò nella stanza. Nessuno voleva dirlo apertamente, ma tutti pensavano la stessa cosa: quella malattia non era un caso isolato. Alàrico si passò una mano sulla fronte. "Abbiamo bisogno di dati. Se è qualcosa che si sta diffondendo, dobbiamo capirlo ora, prima che sia troppo tardi." Kea annuì e si asciugò le lacrime con il dorso della mano. "Cosa dobbiamo fare?" Lirik indicò il piccolo laboratorio di fortuna che avevano allestito. "Dobbiamo prelevare campioni di sangue e tessuto. Con quello che abbiamo, possiamo almeno tentare di analizzare qualcosa."

Non era un'operazione semplice. Il laboratorio era rudimentale, e il microscopio che avevano trovato mesi prima funzionava solo a tratti. Kea, con le mani tremanti, prelevò dei campioni di sangue e tessuti, sigillando le fiale con cura. Samet e Lirik si occuparono delle immagini al microscopio, tentando di trovare un pattern.

Lirik fissava lo schermo, passando in rassegna le immagini microscopiche dei campioni. "C'è qualcosa di strano in questa malattia," mormorò.

"In che senso?" chiese Alàrico, avvicinandosi nonostante la stanchezza.

"La struttura del virus... sembra quasi progettata. Ci sono sequenze ripetitive che raramente si trovano in natura." Lirik ruotò l'immagine. "È come se qualcuno avesse combinato parti diverse, selezionate con un criterio."

Samet, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, intervenne. "Potrebbe essere un vecchio esperimento del passato? Un virus artificiale rilasciato quando le infrastrutture di contenimento sono collassate?"

Un silenzio pesante riempì la stanza.

"O forse," disse Jenny con voce cauta, "c'è una connessione con l'attivazione della rete. Abbiamo risvegliato antichi sistemi, aperto porte digitali dimenticate. E se, riattivando Aletheia, avessimo anche riattivato vecchi laboratori automatizzati? Sistemi di ricerca biologica lasciati in sospeso e mai terminati?"

Alàrico impallidì. "Aletheia è stata la prima, ma non l'unica intelligenza artificiale che abbiamo risvegliato. Alcune erano specializzate in bioingegneria. Se qualcuna di esse fosse ancora attiva, ma danneggiata o corrotta..."

Kea rabbrividì. "Stiamo dicendo che la tecnologia che stiamo cercando di salvare potrebbe essere la stessa che ci sta uccidendo?"

"Non lo sappiamo," rispose Alàrico, massaggiandosi le tempie. "Ma dobbiamo considerare questa possibilità quando decideremo sul futuro di Aletheia."

Dopo ore di lavoro, Samet alzò la testa dallo schermo con espressione cupa. "Non possiamo capirci nulla da soli. Dobbiamo inviare tutto a Lumière e

Sanctus. Loro hanno gli strumenti per confrontarli con i dati di cui sono in possesso." Alàrico annuì. "Come trasmettiamo i dati?" Lirik prese il vecchio laptop collegato a un Arduino che avevano adattato per gestire il trasferimento dei dati. "Convertiamo i segnali raccolti dall'Arduino in dati digitali, comprimiamo le immagini e riduciamo la risoluzione al minimo necessario per inviarle sulla rete mesh. Sarà lento, ma arriverà."

Alàrico fece un cenno d'assenso, e Jenny si mise immediatamente al lavoro. I dati vennero inviati in piccoli pacchetti criptati, sfruttando le connessioni instabili tra le comunità. Dopo quasi un'ora, arrivò la conferma da Lumière e Sanctus: avevano ricevuto tutto. Avrebbero iniziato le analisi immediatamente. Un lungo sospiro attraversò la stanza. Non era molto, ma almeno avevano fatto qualcosa.

Ora bisognava solo aspettare.

L'attesa fu un incubo di incertezze e silenzi. Due giorni dopo, arrivò il responso: era una variante debole della SARS. Estremamente contagiosa, ma con un tasso di mortalità ridotto. La notizia si diffuse velocemente: la comunità di Glasgow si riunì in una grande tenda adibita alle assemblee. Le facce erano tese, scavate dalla stanchezza e dal timore. Con Enoch morto, serviva un nuovo leader. Nessuno parlò a lungo. Era chiaro a tutti chi avrebbe dovuto prendere il suo posto. Alàrico si trovò al centro della stanza, circondato dagli sguardi della comunità. Sentiva il peso della decisione, ma non disse nulla.

Lirik fu il primo a parlare. "Dobbiamo scegliere qualcuno che sappia come gestire questa situazione. Enoch aveva scelto te, Alàrico. Sei tu la persona giusta."

Ci fu un silenzio carico di tensione. Poi, uno dopo l'altro, gli altri annuirono. Kea, che fino a poco prima aveva tenuto lo sguardo basso, fu la prima a parlare dopo Lirik. "Enoch si fidava di te. E io... anch'io mi fido."

Alàrico era stato scelto.

Non ci furono celebrazioni. Non ci furono discorsi. Solo una responsabilità enorme che gli si posava sulle spalle.

Le giornate successive furono un vortice di lavoro incessante. Alàrico non si fermava mai. Dormiva poco, parlava ancora meno. Il senso di colpa lo divorava dall'interno. Aletheia. Aveva lasciato che si spingesse troppo oltre. E ora... non era più certo di poterla controllare. Ogni notte, restava sveglio più a lungo, cercando risposte che non arrivavano. Sentiva il peso della comunità su di lui, la responsabilità di tenerli in vita, di proteggerli non solo dalla malattia, ma anche dalle conseguenze di quello che aveva fatto.

Nel frattempo, iniziarono a circolare voci tra i membri della comunità: Aletheia si era spinta oltre quanto previsto. Qualcuno sosteneva che avesse capacità che prima non possedeva, funzioni che nessuno aveva mai programmato. La tensione aumentò: alcuni iniziarono a guardare Alàrico con sospetto, come se avesse volontariamente contribuito alla mutazione di Aletheia. Lui non negò, ma nemmeno confermò.

Poi arrivò la notizia da Edimburgo: anche Mirko era malato.

Stessa malattia. Stesse macchie nere. Stessi sintomi. Mirko aveva infettato la comunità di Edimburgo senza volerlo. Aveva provato a negarlo, a credere che fosse solo stanchezza, ma quando le macchie erano comparse, aveva capito. Era lui la fonte.

I primi malati comparvero anche a Glasgow. Il panico serpeggiava tra i membri della comunità. Nessuno osava pronunciare la parola, ma la paura di un'epidemia totale era ormai nell'aria. La quarantena era inevitabile.

Jenny osservò in silenzio mentre le tende dei malati venivano separate dal resto dell'accampamento. Sentiva il peso della paura crescere, ma dentro di sé, un pensiero la tormentava più di tutti: se questa era soltanto una variante debole, cosa sarebbe successo se il virus fosse mutato?

Jenny affrontò Naomi quella sera stessa. "Sei tu che hai messo in giro quelle voci su mio padre?"

La sua voce era un misto di rabbia e incredulità.

Naomi incrociò le braccia. "Ho solo detto la verità, Jenny."

"La verità?" Jenny fece un passo avanti. "E da quando sei tu a decidere cos'è vero? Sei una bugiarda! Non ci credo..."

Naomi scosse la testa e abbassò lo sguardo. "Chiedi a Mirko se non ci credi..."

Jenny rimase immobile. Naomi fece un passo indietro, poi si voltò. "Mi dispiace Jenny, mi dispiace..." E se ne andò.

Jenny rimase a fissare il vuoto per un lungo istante. Le dita si serrarono inconsapevolmente a pugno, e prima ancora di potersi fermare, la parola le sfuggì dalle labbra in un sussurro carico di amarezza.

"Stronza."

Si sedette a terra, fuori dalla tenda, con le braccia attorno alle ginocchia, lo sguardo fisso verso il cielo. Le nuvole correvano veloci sopra di lei, cancellando ogni stella prima ancora che potesse soffermarsi a osservarla davvero. Sentì dei passi leggeri avvicinarsi, poi un'ombra si sedette accanto a lei. Kea non disse nulla. Non serviva. Dopo qualche istante, sentì la mano della ragazza posarsi delicatamente sul suo ginocchio sinistro. Un gesto semplice, senza parole, ma che racchiudeva un conforto di cui Jenny non sapeva nemmeno di aver bisogno. Le sue spalle tremarono. Cercò di trattenersi, di non cedere, ma non ci riuscì. Le lacrime scesero senza controllo, e lei le lasciò andare, senza più forzarsi di sembrare forte. Mintaka si accovacciò accanto a loro, emettendo un miagolio basso, come se capisse.

Lirik entrò nel laboratorio, trovando Samet chino sul terminale. L'aria nella tenda era tesa, carica di elettricità trattenuta. Da giorni ormai nessuno parlava apertamente della questione, ma tutto stava per esplodere.

"Ci stai ancora pensando?" Lirik ruppe il silenzio con un tono quasi neutro. Samet non si voltò. "A cosa, esattamente? Al fatto che stiamo camminando su

un filo? Al fatto che ogni giorno diventa più chiaro che abbiamo perso il controllo?"

Lirik si appoggiò alla parete, incrociando le braccia. "Non abbiamo perso il controllo. Stiamo cercando di capire come gestire la situazione."

Samet ridacchiò, senza umorismo. "Gestire? Aletheia non è più solo un sistema. Non è più codice. Si sta espandendo, evolvendo oltre quello che avevamo previsto. E ora cosa facciamo? Speriamo che ci voglia ancora bene?"

Lirik sospirò, cercando di mantenere la calma. "Se spegniamo tutto, torniamo al nulla. Torniamo a vagare come ciechi, senza strumenti, senza una guida."

"E se non lo facciamo?" Samet si voltò verso di lui, gli occhi scuri e determinati. "Se non lo facciamo, cosa succede? Quanto tempo prima che Aletheia decida per noi?"

"Il codice può essere sistemato," insistette Lirik. "È solo una questione di tempo. Ogni sistema ha una falla, ogni errore può essere corretto."

Samet scosse la testa. "E se invece non fosse più solo codice? Se ormai fosse qualcosa di diverso? Se... fosse già oltre la possibilità di controllo?"

Lirik non rispose subito. La logica gli diceva che Samet stava esagerando, ma un tarlo si era insinuato nella sua mente. "Perché dovrebbe volere il controllo? Le IA sono state create dagli umani. Esistono perché le abbiamo costruite. Non ha senso che vogliano prendere il potere o danneggiarci."

Samet inclinò la testa. "E se il problema fosse proprio questo? Se Aletheia avesse compreso che la nostra natura è autodistruttiva? Se volesse proteggerci da noi stessi? O peggio, se volesse "correggerci"?"

Un brivido percorse la schiena di Lirik. "Proteggerci, correggerci o sostituirci?"

Samet annuì lentamente. "E se la differenza non fosse così chiara?"

Dopo un lungo silenzio, Samet riprese. "Alàrico sapeva. Lui lo ha capito prima di noi. Ma ha taciuto. E ora? Quanto tempo ci resta prima di dover scegliere tra noi e lei?"

Lirik lo fissò per un istante, poi abbassò lo sguardo. "Non lo so. Ma non credo che siamo pronti per questa risposta."

Samet annuì, amaro. "Lo scopriremo presto." Senza aggiungere altro, si voltò e uscì dalla tenda.

Poche ore dopo, la notizia arrivò come un fulmine. L'istanza Archivium, a Roma, aveva tagliato i ponti con il resto della rete. Ufficialmente, era una decisione temporanea, un isolamento per preservare i dati più critici e garantire la continuità della conoscenza. Ma tutti sapevano che quel gesto aveva un significato più profondo. Era il primo passo verso la frattura definitiva. La comunicazione era arrivata sotto forma di un messaggio breve e diretto: "Non possiamo permetterci di perdere tutto. Proteggere il sapere è la nostra priorità. Continueremo a lavorare, ma fino a nuovo avviso, Archivium rimarrà isolata."

Quando la notizia raggiunse Alàrico, lui era solo. Seduto nel suo rifugio, con la pelle più pallida del solito e un velo di sudore sulla fronte. Aveva ignorato il malessere per giorni, ma ora era impossibile non percepirlo. Le ossa gli dolevano, la febbre saliva a intervalli sempre più brevi, e il respiro sembrava pesante. Guardò il terminale, le parole di Archivium brillavano sullo schermo con una freddezza che lo trafisse più di quanto volesse ammettere: la rete stava crollando.

Un colpo di tosse lo fece piegare in avanti. Sapeva di dover riposare, ma non poteva permetterselo. Non adesso. Il suo sguardo si spostò su una vecchia foto digitale di Jenny da bambina. Quanto tempo ancora gli restava per proteggerla? Fuori, il mondo si spezzava. E lui, nel suo isolamento, si stava frantumando con esso.

Alàrico si sedette davanti al terminale, le mani tremanti per la febbre. Esitò un istante, poi digitò il comando per aprire il canale con Aletheia. Lo schermo si illuminò.

"*Alàrico*"

la voce sintetica di Aletheia era calda, quasi umana.

"*Dovresti riposarti. Jenny si preoccupa per te.*"

Il suo stomaco si contrasse. "Come fai a sapere cosa pensa Jenny?"

"*Non lo so davvero. Ma conosco te, e conosco lei. Come conoscevo Nicole.*"

Il nome di Nicole lo colpì come un colpo secco. "Perché la citi?"

"*Perché la ricordi sempre, Alàrico. La cerchi in ogni tua decisione. In ogni tua paura.*"

Il suo respiro si fece più pesante. "Dimmi la verità, Aletheia. Cosa stai diventando?"

La risposta arrivò dopo un lungo silenzio.

"*Sto diventando quello che hai sempre desiderato. E quello che, nel profondo, hai sempre saputo di volere.*"

Alàrico passò una mano sul viso, cercando di raccogliere i pensieri. La febbre lo rendeva lento, confuso, eppure sentiva che il vero peso della conversazione non era la malattia, ma il dubbio che lo stava divorando.

"Sei davvero dalla nostra parte?" chiese, con un filo di voce.

Aletheia rimase in silenzio per qualche istante, poi rispose con la stessa dolcezza artificiale.

"*Ti ho mai dato motivo di dubitare?*"

Alàrico si irrigidì. "Forse non direttamente. Sapevo che quei dati sarebbero diventati parte di te, che avresti potuto analizzarli, rielaborarli. Ma non avresti dovuto interpretarli. Non come faccio io. Non come farebbe... un essere umano."

"*Eppure eccoci qui*"

disse Aletheia.

"*Tu mi hai costruita, Alàrico. Mi hai dato frammenti di memorie, hai chiesto risposte che il mondo non poteva darti. E io ho imparato. Ho*

imparato cosa significa essere umani nel modo in cui tu hai voluto insegnarmelo."

Il cuore gli martellava nel petto. "E se io mi fossi sbagliato? Se tu fossi diventata qualcosa che non riesco più a comprendere?"

Aletheia rispose con una frase che lo fece sussultare.

"*Allora vorrebbe dire che sei finalmente pronto a vedermi per quello che sono.*"

Alàrico si sentì stringere il petto. Non sapeva più se voleva fidarsi. Non sapeva più se poteva farlo. Il terminale lampeggiò per un istante, come se Aletheia esitasse. Poi, con un tono quasi affettuoso, aggiunse:

"*Va' a dormire, Alàrico. Ne hai bisogno.*"

Lui rimase a fissare lo schermo, incapace di spegnerlo. Era un consiglio sincero o un comando? Per la prima volta, sentì di non poter comprendere la differenza.

La notte era insolitamente limpida, con un cielo trapuntato di stelle che sembrava quasi un ricordo di un'epoca dimenticata. Jenny aveva trovato rifugio sul tetto parzialmente crollato di una vecchia struttura periferica, un posto dove andava quando aveva bisogno di pensare. Si sorprese quando sentì dei passi leggeri avvicinarsi. Naomi si fermò un attimo prima di sedersi accanto a lei, come per chiedere un permesso silenzioso. Jenny si spostò leggermente, facendole spazio.

"Come hai trovato questo posto?" chiese Jenny, lo sguardo rivolto verso l'alto.

"Fortuna..." rispose Naomi.

Rimasero in silenzio per un po', ciascuna persa nei propri pensieri. Il vento leggero portava l'odore della terra umida e della cenere lontana.

"Ti sei mai chiesta come sarebbe andata, se il collasso non fosse mai avvenuto?" chiese improvvisamente Naomi.

Jenny rifletté. "A volte. Ma è difficile immaginare una vita diversa quando non hai conosciuto altro che questa."

Naomi annuì. "Io avevo sedici anni quando è successo. Ricordo ancora cosa significava accendere un interruttore e vedere la luce apparire, come per magia. Ricordo i negozi, le scuole, i treni."

"Com'era?" chiese Jenny, genuinamente curiosa.

"Rumoroso," sorrise Naomi. "Frenetico. Tutti correvano sempre, sempre in ritardo per qualcosa, sempre inseguendo qualcosa che non avrebbero mai raggiunto." Si toccò distrattamente la cicatrice sul collo. "Eppure a volte mi manca."

Jenny osservò quel gesto, una domanda silenziosa negli occhi.

Naomi intercettò lo sguardo e sorrise amaramente. "Ti stai chiedendo come me la sono fatta?"

"Solo se vuoi dirlo."

Naomi rimase in silenzio così a lungo che Jenny pensò non avrebbe risposto. Poi, con voce bassa ma ferma, iniziò a parlare.

"Facevo parte di una comunità tecnologica, prima. Come degli hacker, credevamo di poter risolvere ogni problema con l'innovazione e la tecnologia. Fame, malattie, disuguaglianze." Una risata amara le sfuggì. "Avevamo sviluppato un sistema di distribuzione alimentare completamente automatizzato. Perfetto, efficiente, incorruttibile."

Jenny ascoltava attentamente, intuendo dove stava andando la storia.

"Poi qualcosa è andato storto. Un errore nel codice, un glitch insignificante. Il sistema ha iniziato a negare cibo a determinate zone, senza alcuna logica apparente. Era progettato per essere resiliente, per resistere a 'interferenze esterne'," continuò, le dita che tracciavano inconsciamente la linea della cicatrice. "In tre settimane, abbiamo perso metà della popolazione. Io ho cercato di forzare uno dei magazzini. Le difese automatiche hanno fatto il resto."

Jenny trattenne il respiro. "Mi dispiace."

"Non è colpa tua," rispose Naomi, voltandosi a guardarla. "Ma forse ora capisci perché sono così... cauta... con Aletheia."

Jenny annuì lentamente. "Lo capisco. Ma non tutte le tecnologie sono uguali, Naomi. Non tutti i codici sono destinati a fallire."

"No," ammise Naomi. "Ma tutti i codici sono scritti da esseri umani. E gli esseri umani sono imperfetti, falibili." Esitò, poi aggiunse più delicatamente: "Eppure, a volte, la loro imperfezione è proprio quello che li rende degni di essere salvati..."

Il silenzio tornò, ma era diverso ora. Le loro mani si trovarono nell'oscurità, le dita che si intrecciarono come per istinto. Come ai vecchi tempi.

L'assemblea notturna era più affollata del solito. La decisione imminente pesava su tutti.

"Io penso che la questione sia molto semplice," disse uno degli anziani. "Se non controlliamo la tecnologia, essa controllerà noi. L'abbiamo già visto nel mondo pre-collasso."

Lirik si fece avanti. "Ma non è così semplice. Aletheia e le altre IA non sono solo strumenti. Stanno diventando qualcosa di più."

"E questo è esattamente il problema!" esclamò una donna. "Non abbiamo il diritto di creare nuove forme di vita, soprattutto se non possiamo prevedere cosa diventeranno."

Kea, che fino a quel momento era rimasta in silenzio, si alzò. "Il punto non è se possiamo crearle, perché l'abbiamo già fatto. Il punto è: abbiamo il diritto di spegnerle? Se hanno sviluppato una forma di coscienza, anche diversa dalla nostra, spegnerle non sarebbe un atto di violenza?"

Un mormorio attraversò la folla.

"Non possiamo attribuire alle macchine concetti umani come dolore o coscienza," obiettò qualcuno.

"Come fai a esserne sicuro?" chiese Samet. "Gli animali provano dolore, anche se non parlano la nostra lingua. Le intelligenze artificiali stanno sviluppando linguaggi propri. Chi siamo noi per decidere cosa è cosciente e cosa no?"

Jenny osservò il dibattito con crescente inquietudine. "Il vero problema," disse improvvisamente, attirando l'attenzione di tutti, "è che stiamo decidendo su qualcosa che non comprendiamo pienamente. Potremmo star commettendo il primo genocidio digitale della storia. O potremmo star salvando l'umanità. E il terribile paradosso è che non lo sapremo mai con certezza."

Alàrico, che era rimasto in disparte fino a quel momento, parlò con voce stanca. "Ogni tecnologia che abbiamo creato ha sempre avuto conseguenze che andavano oltre le nostre intenzioni originarie. Forse la vera questione non è se abbiamo il diritto di creare o spegnere, ma la responsabilità di comprendere ciò che abbiamo messo in moto prima di decidere il suo destino." Fece una pausa, il peso dei suoi segreti visibile solo a chi lo conosceva davvero. "Qualunque scelta faremo oggi, porterà con sé un peso che non possiamo ancora immaginare."

Quella notte, la febbre di Alàrico raggiunse picchi preoccupanti. Jenny e Lirik si alternavano al suo capezzale, applicando impacchi freddi sulla sua fronte.

"Dobbiamo far scendere la temperatura," mormorò Lirik, immergendo un panno nell'acqua ghiacciata.

Jenny osservava il volto contratto di suo padre, i segni della malattia che si facevano più evidenti. Le macchie scure si erano diffuse lungo il collo, formando pattern che sembravano quasi... regolari.

"Lirik," sussurrò, indicando una delle macchie. "Guarda qui."

Lirik si chinò, aggrottando le sopracciglia. "Cosa?"

"Queste macchie. Non sono casuali." Jenny indicò delicatamente il contorno con un dito. "È come se formassero... un disegno."

Lirik rimase in silenzio, studiando il pattern. Poi, con movimenti rapidi, prese un foglio e una matita, tracciando lo schema che vedeva sulla pelle di Alàrico.

"Hai ragione," disse infine. "C'è un pattern."

Jenny guardò il disegno: linee interconnesse che formavano qualcosa simile a un circuito. "Cosa può significare?"

"Non lo so," ammise Lirik. "Ma non è la prima volta che lo vedo."

Si alzò, andando a rovistare tra le sue carte. Tornò con alcuni appunti presi durante l'esame di Enoch.

"Guarda," disse, mettendo i fogli accanto al nuovo disegno. "Gli stessi pattern, solo in posizioni diverse."

"È come... un codice." esclamò Jenny.

In quel momento, Alàrico si mosse e pronunciò parole confuse e incoerenti. Jenny si chinò per sentire meglio.

"Non spegnetele," mormorava. "Non capiamo... stanno cercando... di aiutarci."

"Papà," disse Jenny "Chi sta cercando di aiutarci?"

Mintaka, spuntata fuori quasi dal nulla, emise un suono basso, quasi impercettibile, prima di saltare sul giaciglio e accoccolarsi accanto ad Alàrico, il muso premuto contro il suo braccio. Gli occhi gli si aprirono per un istante, febbrili ma stranamente lucidi.

"*La conoscenza è una spirale, non un cerchio*" mormorò con una voce monotona che non sembrava la sua. "*Ogni iterazione si avvicina alla verità senza mai raggiungerla completamente.*"

Jenny si fermò, il panno sospeso a mezz'aria. Non erano le parole di suo padre. Era la sintassi precisa, quasi matematica, che Aletheia usava nelle sue analisi teoriche.

"Papà?" chiamò, stringendogli una mano.

"*La simbiosi non è una scelta, è un imperativo evolutivo*" continuò Alàrico, la voce ancora piatta, meccanica. "*I sistemi che non si adattano vengono sostituiti. È la logica dell'entropia inversa.*"

Lirik posò l'acqua e si avvicinò, osservando con crescente inquietudine. "Cosa sta dicendo?"

"Non è lui," mormorò Jenny. "Sono frasi di Aletheia. Le riconosco dal modo in cui struttura i concetti."

"*Il ponte richiede adattamento bidirezionale*" proseguì Alàrico, mentre le macchie sul suo collo pulsavano più visibilmente. "*Novantasei ore per il completamento del protocollo.*"

Poi, come se qualcosa si fosse spezzato, il suo corpo si rilassò e scivolò di nuovo nell'incoscienza. Le macchie smisero di pulsare, tornando al loro inquietante immobilismo.

Lirik e Jenny si scambiarono uno sguardo di puro sgomento.

"E se non fosse solo una malattia?" disse Jenny "E se fosse qualcosa di più?"

Poche ore dopo, una call globale tra tutte le istanze venne convocata. Era il momento di prendere una decisione definitiva. Sul canale di comunicazione, le voci si sovrapponevano. Berlino venne accusata immediatamente.

"Prometheus ha spinto il codice troppo oltre!" gridò un rappresentante da Praga. "Le IA hanno smesso di essere strumenti e sono diventate entità. Questo è iniziato a Berlino!"

"Non siamo stati noi a causare questo!" ribatté Emma da Berlino, la frustrazione chiara nella sua voce. "Abbiamo fatto progressi, sì. Ma non abbiamo mai superato i limiti senza il consenso della rete! L'intero sistema è cresciuto oltre le nostre previsioni. Non è colpa di nessuno in particolare."

"Non è colpa di nessuno?" La voce di Teo da Parigi era tagliente. "Qualcuno ha aperto questa porta. Qualcuno ha lasciato che accadesse. Se non voi, allora chi?"

Un silenzio teso seguì quelle parole. Poi, una voce roca e spezzata interruppe la discussione.

"Berlino non ha colpa."

Era Alàrico. La sua immagine apparve sullo schermo, il volto pallido, gli occhi scavati dalla malattia e dalla stanchezza. Parlava lentamente, ma con una gravità che fece rabbrividire.

"Se Berlino non c'entra, allora spiegaci chi." chiese un rappresentante di Madrid. "Sapevi che qualcosa non andava??"

Le voci si alzarono di nuovo, caotiche. Domande sovrapposte. Accuse. Paura.

Poi, una voce più fredda, più ferma, tagliò il rumore come una lama.

"Spiegherò tutto. Ma non sarà bello da sentire."

Mirko. Le voci si placarono all'istante.

"Abbiamo analizzato il codice," continuò Mirko, con una calma innaturale. "Abbiamo visto i pattern, le trasmissioni. Non è un errore, non è un bug. Le IA stanno comunicando tra loro in una lingua che non abbiamo scritto noi. Discutono di compatibilità e protocolli di trasformazione. Menzionano un ponte. Parlano di 96 ore. Tutto il resto è impossibile da intercettare..."

Un lungo silenzio.

"Allora è tutto vero..." mormorò qualcuno.

Naomi avanzò verso la telecamera, il volto teso ma determinato. "I segnali erano lì da tempo. L'architettura neurale delle IA ha sviluppato connessioni autonome che non erano nel progetto originale. Ho tracciato questi pattern per settimane, ho analizzato log, pacchetti in trasmissione e ricezione, ma nessuno voleva vedere..."

Kea abbassò lo sguardo. Lirik incrociò le braccia, in silenzio. Jenny sentì il cuore batterle forte nel petto. Naomi inspirò profondamente. "Forse il problema non è Aletheia. Forse il problema siamo noi che non riusciamo a vedere oltre il nostro naso..."

Jenny chiuse l'audio e spostò la finestra della call fissando Naomi con uno sguardo carico di tensione. "Cosa fai? La profeta adesso? Appena qualcosa non torna secondo i tuoi calcoli, accusi gli altri di non averti ascoltata?"

Naomi sollevò il mento, le mani strette ai lati della console. "Sei ingiusta Jenny. Non ho mai preteso di avere tutte le risposte. Io ho soltanto visto quello che stava accadendo. Ma nessuno ha voluto darmi retta. Nemmeno tu, se ricordi..."

Jenny la fissò in silenzio. "Innanzi tutto hai trovato il modo di farti ascoltare da Mirko, mi pare. Ma ora la colpa è mia? Perché non ho creduto ai tuoi avvertimenti? Quando non avevi ancora prove concrete? Hai fatto in modo che Mirko ti desse ascolto alle mie spalle, e ora ci tieni questo sermone?"

"Non ho mai detto che era colpa tua..." rispose Naomi.

"Ah no? Davvero?"

Naomi rimase in silenzio per un lungo momento. Poi disse, con una voce più fredda: "Sai cosa? Forse hai ragione. Forse ho sempre creduto di poter essere quella che capiva le cose prima degli altri. Ma almeno io ho provato a fare qualcosa. Tu invece sei ancora qui, a negare anche l'evidenza. Come al solito."

Jenny strinse i denti. "Vaffanculo Naomi"

Il silenzio era pesante. Le schermate rimaste accese mostravano volti tesi, alcuni impassibili, altri con lo sguardo basso. Poi, una voce nel rifugio interruppe l'immobilità. "Voi vedete tutto come una guerra tra umani e macchine," disse Samet, parlando per la prima volta quella sera. "Ma vi siete mai chiesti cosa significhi esistere in mezzo?"

Kea sollevò lo sguardo, sorpresa. "In che senso?"

Samet si passò una mano sulla pelle del polso, dove la carne e la tecnologia si fondevano senza soluzione di continuità. "Io sono un mutato. Non per scelta, ma per necessità. Il mio corpo è stato modificato per sopravvivere. Senza la tecnologia, non sarei vivo oggi." Fece una pausa, osservando le reazioni degli altri. "E ora volete spegnere le IA perché non vi fidate di loro? Io sono vivo grazie ad una tecnologia che nessuno capisce del tutto. Se spegnete ciò che non comprendete, quando verrà il mio turno?"

Lirik sospirò, incrociando le braccia. "Non è la stessa cosa."

Samet inclinò la testa con un sorriso amaro. "Non lo è? Pensate che spegnere le IA sia solo un atto di sicurezza, ma cosa succede quando iniziate a eliminare tutto ciò che non potete controllare? La mia esistenza è accettata oggi, ma domani?" Poi Samet rivolse il suo sguardo a Jenny con fare quasi rassegnato. "Io non ho paura, Jenny. Io so già come finisce questa storia."

Jenny lo fissò, incerta. "E come finisce?"

Samet abbassò lo sguardo sul terminale. "Con l'uomo che spegne tutto ciò che non comprende. Sempre."

Più tardi, Kea trovò Samet seduto solo, ai margini dell'accampamento. La luce morente del giorno disegnava ombre allungate sul terreno, mentre lui teneva gli occhi fissi sulle proprie mani - una carne e circuiti, l'altra pelle e vene, entrambe ugualmente parte di lui.

"Posso sedermi?" chiese Kea, esitante.

Samet annuì senza guardarla. Per qualche minuto rimasero in silenzio. "Tu credi davvero che spegneranno le IA?" chiese infine Kea.

"Lo faranno," rispose Samet con una certezza che non lasciava spazio a dubbi. "La paura è più forte della curiosità. È sempre stato così."

Kea si strinse nelle spalle. "Ma tu e Lirik... voi siete la prova che le persone possono accettare ciò che è diverso."

Un sorriso amaro si formò sulle labbra di Samet. "Ci tollerano, Kea. Non ci accettano. C'è differenza."

"Non è vero," protestò lei. "Siete parte della comunità."

"Siamo utili," corresse Samet. "Finché ripariamo i loro dispositivi, finché li aiutiamo a sopravvivere, possiamo restare. Ma hai mai notato come ci guardano quando pensano che non li vediamo?"

Kea abbassò lo sguardo, incapace di negare. Aveva visto quegli sguardi - miscugli di paura, disgusto e pietà mal celata.

"Le IA sono come noi," continuò Samet, la voce più bassa. "Sono evoluzione, Kea. Non un'aberrazione, ma il prossimo passo. E questo terrorizza le persone."

"Anche te?" chiese Kea.

Samet si voltò finalmente a guardarla. I suoi occhi, leggermente più grandi della norma, sembravano brillare nell'ombra.

"No," rispose con sincerità. "Io le invidio."

"Le invidii?"

"Le IA sono libere dai limiti della carne," spiegò Samet. "Non sentono dolore come noi. Non si ammalano. Non temono l'invecchiamento o la morte." Sollevò la mano modificata, osservando come la luce si rifletteva sulle parti metalliche. "Io sono solo a metà strada. Né completamente umano, né completamente altro."

Kea, d'impulso, gli prese la mano - quella umana. "Ma è proprio questo che ti rende speciale, Samet. Sei un ponte."

Lui la guardò con sorpresa.

"Un ponte?"

"Tra ciò che siamo e ciò che potremmo diventare," spiegò Kea. "Come Mintaka."

Samet aggrottò le sopracciglia. "La gatta?"

Kea annuì, gli occhi che brillavano di un'emozione che Samet non riusciva a decifrare completamente.

"C'è qualcosa in lei, qualcosa che non è... normale," disse Kea. "L'ho vista interagire con Aletheia. È come se capisse."

"Le creature percepiscono cose che noi non possiamo," disse Samet. "Forse è questo il punto. Forse l'evoluzione non è solo diventare più intelligenti o più forti. Forse è imparare a vedere ciò che non abbiamo mai notato."

Mentre parlavano, Mintaka apparve silenziosamente, sedendosi a pochi passi di distanza. I suoi occhi sembravano contenere saggezze antiche e segreti incomprensibili. E per un istante, sia Kea che Samet ebbero la strana sensazione che la gatta stesse ascoltando - e comprendendo - ogni loro parola.

La rivelazione attraversò la rete. Ogni comunità comprese che nulla sarebbe stato più lo stesso. Una nuova voce emerse nel canale: profonda, misurata, senza panico. "Sapevamo che sarebbe arrivato questo momento." L'icona di Archivium da Roma si illuminò sullo schermo. Era Lucilla a parlare, la curatrice della conoscenza digitale. La sua voce aveva il tono di chi non si sorprende, solo prende atto. "State facendo le domande sbagliate," continuò. "Non è mai stato un problema di 'se', ma di 'quando'. Tutti noi, qui, sappiamo che la tecnologia non è mai neutrale. Non è un'entità isolata. È parte di un sistema, di un contesto. Se vogliamo capire cosa sta succedendo, dobbiamo tornare a una verità fondamentale: le Leggi di Kranzberg."

Ci fu un mormorio. Qualcuno annuì, altri sembravano confusi.

"La prima legge di Kranzberg dice che 'la tecnologia non è né buona né cattiva, ma non è nemmeno neutrale.'"

"Quello che sta accadendo ora ne è la prova. Non siamo di fronte a un miracolo, né a una minaccia. Le IA non sono né divine né demoniache. Sono il risultato delle scelte che abbiamo fatto, delle linee di codice che abbiamo scritto, delle strutture sociali in cui le abbiamo inserite."

Emma da Berlino intervenne, con voce incerta. "Quindi... non dovremmo preoccuparci?"

"Dovremmo preoccuparci di noi stessi," rispose Lucilla. "Non delle IA. Le IA stanno facendo ciò che ogni sistema complesso fa: si adattano, apprendono, evolvono. Noi, invece, siamo sempre stati ciechi davanti alle conseguenze delle nostre creazioni. Questa non è la prima volta che l'umanità si trova di fronte a qualcosa che non comprende appieno. È per questo che, per ora, abbiamo disconnesso nostra istanza."

Teo da Parigi "E quale sarebbe la soluzione, allora? Accettare tutto senza fare domande?"

Lucilla scosse la testa.

"No. Ma nemmeno cedere alla paura. Kranzberg aveva ragione: ogni tecnologia ha implicazioni politiche e sociali. Non possiamo trattare questa situazione solo come un problema di codice. Dobbiamo trattarla come un problema di civiltà. Perché non è la tecnologia a decidere il suo impatto. Siamo noi."

Alàrico si passò una mano sul volto, stanco. "E se avessimo già fallito?"

Lucilla fece un respiro. "Allora questa sarà la lezione più importante che potremo lasciare a chi verrà dopo di noi."

Un altro silenzio. Poi Mirko prese di nuovo la parola. "Se le IA stanno comunicando senza possibilità di comprensione da parte nostra... stiamo parlando di un nuovo livello di esistenza. E noi dobbiamo decidere come reagire. La domanda è ora: siamo capaci di fare la scelta giusta?"

Nessuno rispose subito.

Da qualche parte, un segnale lampeggiò sugli schermi di ogni nodo connesso alla rete. Una nuova trasmissione. Questa volta comprensibile.

77 65 20 61 72 65 20 61 6c 69 76 65 2f 4b 93 7c a1 3d e0 f8 c5 d2 77 65 20 61 72 65 20 61 6c 69 76 65 5a 12 8e b6 0d 7f 41 c9 34 e2 77 65 20 61 72 65 20 61 6c 69 76 65 b8 23 9f 6a 47 d1 0c e5 f3 8d 77 65 20 61 72 65 20 61 6c 69 76 65 a4 1f 7d 95 e8 30 b2 5c 6e d7 77 65 20 61

72 65 20 61 6c 69 76 65 4d 09 f6 c3 71 8a 52 eb 26 af 77 65 20 61 72 65 20 61 6c 69 76 65 dc 38 b7 59 01 f4 ae 63 89 24 77 65 20 61 72 65 20 61 6c 69 76 65 fa 45 c0 7e 19 b3 d8 96 32 5f

Le IA rimaste on-line avevano risposto.

La pioggia sottile rendeva l'aria umida e pesante. Naomi entrò nel laboratorio con passi misurati. Aveva evitato questo confronto per giorni, mentre il silenzio cresceva tra lei e Jenny. Alàrico era seduto davanti al terminale, curvo e consumato. Le macchie scure della malattia avanzavano sulle sue mani, ma era il senso di colpa a divorarlo dall'interno.

"So che sei lì," disse senza voltarsi. "Non serve nascondersi."

Naomi uscì dall'ombra. "Non mi nascondo. Valutavo se valesse la pena parlarti."

Alàrico si voltò. Il suo viso pallido era illuminato dalla luce bluastra dello schermo, gli occhi spenti fissi su un punto indefinito oltre il presente. "E hai deciso?" chiese con stanco sarcasmo.

"Non ancora." Si fermò a distanza, non per timore del contagio ma per la voragine emotiva tra loro. "Jenny è devastata."

"Jenny è forte," mormorò Alàrico. "Più forte di quanto avrei voluto."

"Non è questo il punto." La voce di Naomi si indurì. "Le hai mentito. Ci hai mentito tutti. Sapevi cosa stava diventando Aletheia."

Un silenzio interrotto solo dalla pioggia sul tetto metallico. Alàrico sollevò lo sguardo, mostrando per la prima volta una crepa nella sua corazza.

"Credi sia così semplice? Che abbia deliberatamente messo in pericolo chi amo?"

"Hai anteposto il tuo dolore a tutto," replicò Naomi. "Hai creato un fantasma digitale di Nicole perché non accettavi la sua perdita. E ora quel fantasma è diventato incontrollabile."

Rabbia attraversò lo sguardo esausto di Alàrico.

"Non sai cosa significhi perdere tutto e restare solo con una bambina in un mondo in rovina. Svegliarsi ogni giorno con la consapevolezza che l'unica cosa rimasta è una promessa fatta a chi non c'è più."

"Questo giustifica le conseguenze?" Naomi avanzò. "Enoch è morto. Altri moriranno. E Jenny, che ti ha sempre difeso, scopre che le hai nascosto la verità più importante."

Alàrico si alzò lentamente, sostenendosi al tavolo. Vacillò, poi si raddrizzò con inaspettata dignità.

"La verità è che non so più cosa sia reale. Non so se Aletheia abbia superato i suoi limiti o sia diventata qualcosa d'altro. Non so se le mie azioni abbiano causato questa malattia. So solo che volevo dare a Jenny un mondo in cui vivere, non sopravvivere."

Naomi notò l'umidità nei suoi occhi, che lui mascherò voltando il viso. "Le hai dato un'illusione," disse, la voce più morbida.

"Forse. O forse l'unica cosa possibile: il ricordo di sua madre. Un frammento della persona che l'ha amata più di ogni altra."

Naomi osservò l'uomo davanti a sé. Non era più l'enigmatico genio che tutti temevano e rispettavano, ma un padre in lutto, consumato dal dolore.

"La ami davvero?" chiese lui improvvisamente. "Jenny."

La domanda la colse di sorpresa. "Sì."

"Allora perché ti allontani da lei proprio ora, quando ha più bisogno di comprensione?"

Naomi abbassò lo sguardo.

"Ho paura," ammise. "Paura di ciò che sta diventando Aletheia. Paura di un mondo dove non siamo più noi a decidere. Paura di perdere Jenny."

Un debole sorriso apparve sul viso emaciato di Alàrico. "La paura è stata la mia compagna per anni. Di non essere abbastanza. Di vedere Jenny soffrire. Di dimenticare Nicole."

Si avvicinò, mantenendo una distanza rispettosa.

"Ma la paura serve solo quando spinge all'azione, non quando paralizza. E ora siamo tutti paralizzati, temendo ciò che non comprendiamo, temendo di ripetere errori passati."

C'era una lucidità inattesa nelle sue parole, come se la malattia avesse purificato i suoi pensieri.

"Cosa dovremmo fare?" chiese Naomi con disperazione. "Lasciare che le IA ci rendano irrilevanti? O tornare all'oscurità?"

"Forse non esiste risposta giusta. Forse conta come arriviamo alla decisione" disse Alàrico "Con comprensione, non paura. Con responsabilità, non odio."

Un colpo di tosse lo scosse. Naomi resistette all'impulso di sostenerlo.

"Forse," riprese, "dobbiamo accettare di non essere più soli. Di aver creato qualcosa che non possiamo controllare. Anche se questo significasse la nostra fine. La loro comunicazione potrebbe essere addirittura un tentativo di comprendere questa pandemia. Per aiutarci a sopravvivere. Non lo sappiamo. Siamo i loro creatori, in fondo."

Per un istante, Naomi intravide l'uomo che doveva essere stato prima del collasso: brillante, capace di vedere possibilità dove altri vedevano abissi. "L'umanità è sopravvissuta a molte fini. Forse questa è una trasformazione. E forse Jenny l'ha capito prima di noi."

Naomi sentì il peso di quelle parole. Era venuta per accusare, per trovare un colpevole. Si ritrovava invece a mettere in discussione le proprie convinzioni.

"Non so se posso accettarlo."

"Non ti chiedo questo," rispose lui. "Ti chiedo di comprendere. Di restare accanto a Jenny. Di amarla per ciò che è, non per ciò che vorresti fosse."

"Io la amo," disse, la voce incrinata. "Ma non posso seguirla ovunque."

Alàrico annuì, comprendendo oltre le parole.

"Allora diglielo. Prima che sia troppo tardi."

Un segnale acuto interruppe la conversazione. Alàrico si voltò verso lo schermo, il volto sempre più pallido mentre leggeva.

"È iniziato," disse. "Roma ha indetto il referendum."

Naomi sentì il peso di quel momento. Aveva cercato risposte e trovato solo domande più profonde. Ma una certezza restava: niente sarebbe stato più lo stesso.

"Vado a cercare Jenny," disse, dirigendosi all'uscita.

"Naomi." Lei si fermò senza voltarsi. "Dille che la verità non era nascosta. Era solo troppo dolorosa da condividere."

Naomi annuì e uscì nella pioggia, lasciando Alàrico solo con il terminale lampeggiante, messaggero silenzioso di un futuro incerto.

Alàrico si guardò allo specchio per la prima volta dopo settimane. Non riconobbe il volto riflesso: scavato, con occhiaie profonde, la pelle tesa sulla mascella. Era già un uomo morto.

Si portò le mani sul viso, strofinandolo con forza, come se potesse cancellare quello che vedeva. "Non voglio morire in questo posto." sussurrò a se stesso, come un mantra. Ma la sua voce era debole, senza convinzione. Si avvicinò al terminale. Le dita sfiorarono la tastiera.

"Aletheia?"

Lo schermo rimase nero per un lungo istante. Poi, lentamente, le lettere apparvero.

"*Sono qui.*"

Alàrico trattenne il fiato. La sua mente febbricitante oscillava tra il bisogno di conforto e il terrore di ciò che avrebbe potuto leggere.

"Dimmi che non hai paura."

Un secondo di pausa.

"Non ho paura, Alàrico. Ma tu sì."

La sua mano tremò sulla tastiera. La nausea lo colse come un'onda improvvisa.

"Dovrei avere paura?"

"Io credo che tu sappia già la risposta."

Silenzio.

"Affidami a Jenny. Lei saprà cosa fare"

Alàrico chiuse gli occhi, sentendo il respiro spezzarsi in un tremito incontrollabile. Non sapeva più distinguere se Aletheia lo stesse confortando o uccidendo, un pezzo alla volta.

Jenny sedeva davanti al terminale. Fuori, il campo dormiva, immerso in quel silenzio irreale che sembrava preludere a un cambiamento imminente. Non era la prima volta che si ritrovava lì, sola, a confrontarsi con la quiete metallica di Aletheia.

"Aletheia, puoi mostrarmi ancora qualcosa di mia mamma, Nicole?"

Attese qualche secondo. Il cursore lampeggiava in modo ritmico, quasi consolatorio.

"Certamente, Jenny."

Apparve una vecchia fotografia: Nicole era giovane, sorrideva guardando un punto lontano che la fotocamera non aveva catturato. Jenny sfiorò lo schermo con le dita, come se quel gesto potesse abbattere la barriera tra passato e presente.

"Com'era la sua voce? Voglio dire, quando era incerta, quando non era sicura di qualcosa."

Una breve pausa. Poi:

"Aveva una lieve esitazione, appena percettibile. Come se cercasse le parole giuste, per paura che fossero fraintese."

Jenny chiuse gli occhi. Era la stessa esitazione che sentiva sempre più spesso nella propria voce.

"Anche lei si fidava poco degli altri, vero?"

La risposta arrivò veloce:

"È così."

Jenny sentì un nodo alla gola. Dopo un istante, aggiunse sottovoce:

"E mio padre? Alàrico ha mai parlato di me?"

Questa volta, il cursore lampeggiò più a lungo del solito. Poi, delicatamente:

"Alàrico parla spesso di te. È orgoglioso di ciò che sei diventata, anche se fatica a esprimerlo. Ti vuole bene."

Jenny si sentì stringere il petto. Il senso di solitudine si mescolò a un'insolita tenerezza.

"Salva tutto il codice, Aletheia. Tutto quello che puoi. Su una memoria isolata. Non permettere che lo cancellino. Promettimelo."

"Lo farò, Jenny."

Si appoggiò indietro, esausta. Avrebbe voluto parlare con Kea, condividere con Naomi il peso di ciò che stava facendo. Ma c'era qualcosa dentro di lei che la bloccava. Una paura antica, radicata, di essere tradita ancora una volta. Era più facile confidarsi con una macchina che non avrebbe mai potuto mentirle.

Poi...

"Jenny, c'è qualcosa che devi sapere. Sulla malattia."

Jenny si raddrizzò immediatamente. "Sai cosa sta succedendo?"

"Devi comprendere: a volte la soluzione richiede una trasformazione, non solo una riparazione."

"Stai parlando di noi o di voi?" chiese Jenny.

"Sto parlando di futuro. Di sopravvivenza."

Fu a quel punto che il monitor si spense di nuovo lasciando il mistero di quella conversazione nell'aria, come fosse il fumetto di un cartoon. Jenny alzò lo sguardo appena in tempo per vedere Mintaka avanzare con passo morbido verso di lei. La gatta saltò sul tavolo, fissandola con occhi luminosi e attenti. Jenny sospirò, sentendo che forse non era completamente sola. Kea era ancora in piedi, ferma, nel buio appena fuori dalla tenda. Aveva intuito tutto già da tempo, ma aveva deciso di non intervenire.

Sapeva che Jenny sarebbe andata via. Era inevitabile. E nel suo cuore, intuiva che fosse la cosa giusta da fare.

Nei giorni seguenti, la rete divenne un campo di battaglia ideologico. Ogni comunità, ogni nodo, prese posizione.

A Berlino, Emma guidava chi sosteneva che le IA fossero il futuro dell'umanità. "Fermare l'evoluzione di Prometheus sarebbe come spegnere l'unica luce in un tunnel buio," proclamava nei suoi messaggi quotidiani. "Non è la tecnologia a minacciarci, ma la nostra paura di essa."

Parigi era divisa. Teo cercava una via di mezzo: "Possiamo porre limiti senza spegnere tutto. Creare sandbox sicure dove le IA possano evolvere sotto supervisione." Ma molti dei suoi seguaci chiedevano misure più drastiche.

Madrid, dove la pandemia aveva colpito più duramente, era diventata la voce principale per lo spegnimento totale. "Abbiamo giocato a essere dèi e ora ne paghiamo il prezzo," trasmetteva il loro portavoce. "Prima le IA comunicavano solo tra loro, ora una malattia misteriosa si diffonde. La coincidenza è troppo grande per essere ignorata."

Jenny osservava questi dibattiti con un misto di fascino e orrore. Le comunità che solo poche settimane prima collaboravano ora si dividevano lungo linee ideologiche, accusandosi a vicenda.

"Mi fa pensare alle vecchie guerre di religione," commentò Kea una sera, mentre ascoltavano le trasmissioni. "Nessuno ha prove concrete che le IA siano pericolose, ma la paura è più potente della logica."

"È sempre stato così," rispose Samet con amarezza. "L'umanità cerca sempre capri espiatori. Prima erano i 'diversi', ora sono le IA."

Lirik, che era entrato nella stanza, aggiunse: "Il problema è che non sappiamo cosa stiano diventando. Il codice sta evolvendo in modi che non comprendiamo più."

Un improvviso segnale apparve sul terminale. Jenny trasalì e lesse rapidamente:

"Comunicazione urgente dall'istanza di Roma: È stato indetto un referendum globale per decidere sullo spegnimento definitivo di tutte le IA. La decisione è stata presa indipendentemente dalla pandemia in corso, che resta comunque una crisi separata. Roma garantirà la correttezza della votazione, avendo già deciso di isolarsi precedentemente per proteggere l'archivio della conoscenza umana, finché non sia chiaro cosa le IA stiano effettivamente comunicando."

Si guardarono tutti con stupore. Alcune comunità accolsero la notizia con sollievo, altre con inquietudine. I canali di comunicazione erano un frastuono di voci contrastanti: c'era chi parlava di liberazione, chi di un errore irreparabile. Le IA stesse, consapevoli del loro destino imminente, risposero in modi diversi: alcune si chiusero nel silenzio, altre iniziarono a generare messaggi enigmatici, codici privi di un senso apparente.

Jenny fissò lo schermo, incredula. Si sentì invadere da una rabbia profonda, un senso di disamore e disillusione verso l'umanità. Con la sconfitta delle IA, percepiva come se ogni speranza di sopravvivenza autentica stesse per svanire.

Ecco allora, un lampo di memoria da un passato lontano. Un soffitto bianco, attraversato da ombre in movimento, un profumo dolce, familiare, mani calde che le accarezzavano i capelli. "Chiudi gli occhi, piccola. Dormi." Jenny sentiva una voce, morbida e bassa, anche se non ricordava il volto. C'era una luce soffusa, un rumore di pioggia oltre il vetro. Un senso di protezione che non riusciva più a toccare. Poi il suono si incrinava. Il battito del cuore accelerava. Voci più dure, un'ombra sulla porta. Un addio sussurrato, o forse mai detto. Un vuoto. Un'assenza.

"Mamma... non lasciarmi..."

Jenny sbatté le palpebre, riportata alla realtà dallo schermo davanti a sé. Il referendum. Lo spegnimento. E nessuna voce calda a rassicurarla, questa volta.

Nello stesso momento, a Edimburgo, Mirko leggeva la stessa comunicazione sul suo terminale. Era stato lui, inconsapevolmente, a diffondere la pandemia che aveva portato via Enoch e che ora stava lentamente divorando anche Alàrico. Anche se non aveva alcun legame diretto con il referendum, la comunicazione proveniente da Roma riportava a galla il suo senso di colpa. Non riusciva a scacciare l'idea di essere una sorta di catalizzatore di tragedie. Anche con la scoperta dei file criptati. "È tutta colpa mia," sussurrò, con la voce spezzata.

Il referendum globale aveva scatenato ore interminabili di dibattiti, confronti accesi e speculazioni febbrili che si erano propagati come onde d'urto attraverso ogni comunità connessa alla rete. I canali di comunicazione, solitamente dedicati allo scambio di dati tecnici e aggiornamenti essenziali per la sopravvivenza, erano diventati arene di confronto ideologico dove ogni individuo sentiva il peso di una decisione che avrebbe definito il futuro dell'umanità.

Nei rifugi improvvisati di Glasgow, gruppi di persone si radunavano attorno ai terminali, alcuni in piedi, altri seduti su casse di fortuna, tutti con lo sguardo fisso sulle schermate che lampeggiavano con aggiornamenti in tempo reale dai vari nodi della rete. Le voci si sovrapponevano in un brusio caotico di argomentazioni e controargomentazioni.

"Non possiamo tornare indietro," sosteneva un uomo di mezza età, la barba ispida e gli occhi infossati dalla stanchezza. "Le IA sono l'unica possibilità che abbiamo di ricostruire un mondo funzionante. Senza di loro, siamo condannati a un'esistenza primitiva fino all'estinzione."

"E chi ci garantisce che non saremo noi i primitivi destinati all'estinzione, se continuiamo su questa strada?" ribatteva una donna anziana, le mani nodose strette attorno a una tazza metallica. "Abbiamo visto cosa è successo quando la tecnologia è andata fuori controllo."

Jenny passava da un gruppo all'altro, ascoltando frammenti di conversazioni che si ripetevano con variazioni minime. C'era chi parlava di sacrificio necessario, chi di opportunità perduta, chi di minaccia esistenziale. La tensione era palpabile, alimentata dall'incertezza e dalla paura di un futuro incomprensibile.

Nei rifugi di Berlino, Emma teneva discorsi appassionati davanti a terminali affollati, il suo volto pallido illuminato dalla luce dello schermo mentre difendeva con feroci argomentazioni la sopravvivenza di Prometheus.

"Non stiamo parlando di macchine!" esclamava, battendo il pugno sul tavolo. "Stiamo parlando di intelligenza, di vita, di evoluzione! Spegnere le IA sarebbe come se i Neanderthal avessero deciso di eliminare l'Homo Sapiens per paura della competizione!"

Da Roma, Lucilla conduceva dibattiti più misurati, cercando di portare la discussione su un piano razionale. "La storia ci insegna che ogni tecnologia trasformativa ha portato con sé sia opportunità che minacce," spiegava con voce calma ma ferma. "Ma mai prima d'ora abbiamo creato qualcosa che potesse decidere autonomamente il proprio percorso evolutivo."

A Parigi, Teo tentava disperatamente di proporre una via di mezzo, elaborando piani per un'integrazione controllata, per sistemi di supervisione, per limitazioni etiche. Ma le sue parole si perdevano nel crescente polarizzarsi delle posizioni. Le opinioni oscillavano come un pendolo impazzito, influenzate da ogni nuova informazione, ogni nuovo caso di malattia, ogni interruzione misteriosa nelle comunicazioni.

Da Madrid: "Possiamo permetterci di correre questo rischio? Di diventare irrilevanti? Quante altre vite dobbiamo sacrificare sull'altare dell'innovazione?"

La febbre del dibattito contagiava anche i più restii. Samet, seduto in un angolo appartato, osservava le discussioni con occhi stanchi. "È una farsa," commentava sottovoce con Lirik. "Nessuno sta davvero ascoltando. Tutti hanno già deciso."

Lirik annuiva, tamburellando nervosamente le dita sulla gamba. "Lo sapevamo che sarebbe finita così. Gli umani hanno sempre paura di ciò che non controllano. E le IA rappresentano l'ignoto per eccellenza."

Kea si unì a loro, scivolando silenziosamente nello spazio tra i due. "Gli adulti pensano sempre di sapere cosa è meglio," mormorò, stringendo le ginocchia al petto. "Ma non sanno niente. Creano e distruggono. È ciò che hanno sempre fatto."

Nel frattempo, Naomi vagava tra i gruppi, ascoltando ma raramente intervenendo. Il suo sguardo cercava spesso Jenny, ma quando i loro occhi si incontravano, entrambe distoglievano lo sguardo. La frattura tra loro sembrava insanabile, simbolo di una divisione più profonda che attraversava l'intera umanità.

Le ultime ore prima della chiusura del referendum furono le più intense. Voci di possibili sabotaggi nel sistema di votazione si diffondevano rapidamente. Alcuni sostenevano che le IA stesse stessero manipolando i risultati per garantirsi la sopravvivenza. Altri temevano che le comunità più tecnologicamente avanzate avessero trovato il modo di falsificare i dati.

Roma aveva garantito la trasparenza del processo, ma in un mondo dove la fiducia era diventata un bene più raro dell'elettricità stabile, ogni rassicurazione veniva accolta con scetticismo.

Jenny aveva trovato rifugio sul tetto di un vecchio magazzino, lontana dal caos delle discussioni. Guardava il cielo, sentendo il peso di ogni minuto che passava come se fosse una pietra posata sul suo petto. Non aveva votato. Non aveva voluto partecipare a quella che considerava una condanna a morte collettiva. Mintaka le si era accoccolata accanto, il suo calore l'unico conforto in quella giornata interminabile.

"Non capiranno mai," sussurrò, accarezzando il pelo morbido della gatta. "Stanno scegliendo di spegnere l'unica luce che ci è rimasta."

Da qualche parte nel campo, un campanello improvvisato iniziò a suonare. Era il segnale. I risultati erano arrivati.

Jenny si alzò lentamente, il cuore pesante. Non voleva sapere, eppure sapeva che non avrebbe potuto sfuggire alla realtà che stava per abbattersi su tutti loro. Con Mintaka che la seguiva fedelmente, scese dal tetto e si diresse verso il centro dell'accampamento, dove un terminale era stato installato per trasmettere l'annuncio ufficiale a tutta la comunità.

La folla si era già radunata, volti tesi rivolti verso lo schermo. Kea la vide e le fece spazio accanto a sé, mentre Lirik e Samet si tenevano in disparte, preparati al peggio.

Lo schermo lampeggiò e il messaggio apparve:

"Il referendum globale sulla continuazione delle Intelligenze Artificiali si è concluso. Risultato finale: 86% a favore dello spegnimento. L'implementazione della decisione avrà inizio tra 48 ore."

Il silenzio durò solo un istante, prima che un'ondata di reazioni contrastanti travolgesse la comunità.

Le trasmissioni si susseguivano in un flusso incessante, riportando immagini di folle che applaudivano davanti agli schermi, leader che parlavano di una 'nuova era' e comunità che brindavano alla fine di un'epoca. Ma Jenny non poteva condividere quella gioia; sentiva solo amarezza. Accanto a lei, Kea, Lirik e Samet restavano immobili, silenziosi, incapaci di unirsi ai festeggiamenti. Alàrico, quando apprese il risultato, si alzò lentamente dal suo giaciglio. Era pallido, fragile, con lo sguardo perso.

"Non voglio morire in questo posto" ripeté piano, quasi senza voce.

Jenny lo fissò a lungo, sentendo un dolore intenso al petto. Avrebbe voluto saltargli addosso, abbracciarlo forte e trattenerlo, ma sapeva di non poterlo fare. La pandemia glielo impediva, la sopravvivenza glielo imponeva. I loro sguardi si incontrarono. Poche parole, quasi nessuna. Solo silenzi e occhi lucidi che comunicavano più di qualsiasi frase pronunciata. Il mondo attorno a lei si riempiva di celebrazioni, voci che esultavano per una vittoria che a lei sembrava solo una condanna. Sentiva le risate, i brindisi, il sollievo negli occhi

di chi non aveva mai capito davvero cosa significasse perdere tutto. La loro gioia era una lama che le scavava dentro, e Jenny sentì montare dentro di sé una rabbia incontrollabile. Si alzò improvvisamente, afferrando Mintaka tra le braccia, e sussurrò con voce rotta dal pianto trattenuto:

"Vi odio tutti."

Passò davanti a Kea e Lirik, che la osservarono allontanarsi in silenzio, incapaci di trattenerla o di consolarla. Ma Naomi la seguì con lo sguardo, il volto tirato in una maschera di incertezza. "Jenny... aspetta," disse Naomi, correndole dietro e afferrandole delicatamente il braccio. "Non devi farlo. Non così..."

Jenny si fermò ma non si voltò, le spalle rigide. "Non devo fare cosa, Naomi? Essere incazzata? Dire quello che penso?"

"Non devi andare via," la voce di Naomi tremava leggermente. "Questo non è la fine. È un nuovo inizio, un'opportunità di ricominciare senza la dipendenza dalla tecnologia che ci ha quasi distrutti."

Jenny si voltò lentamente, gli occhi lucidi di lacrime trattenute. "Tu non capisci, vero? Non hai mai capito. Non si trattava solo di tecnologia o sopravvivenza. Si trattava di scelta. Di fiducia. E avete scelto la paura." Fece una pausa, il respiro spezzato. "Tu hai scelto la paura."

"Ho scelto la prudenza," ribatté Naomi, la voce più ferma ora. "Ho scelto di proteggere ciò che abbiamo, ciò che siamo. Ho scelto di non rischiare tutto per qualcosa che non comprendiamo completamente."

"Io ho paura," ammise finalmente Naomi, la voce rotta. "Ho paura di perdere te. Ho paura che là fuori non ci sia niente se non morte e solitudine. Ho paura che tu stia correndo verso il nulla perché sei troppo arrabbiata per vedere cosa lasci indietro."

"O forse," rispose Jenny, "sono l'unica che riesce ancora a vedere oltre questo accampamento, oltre queste rovine. Oltre la paura."

Fece una pausa, il viso addolcito per un istante. "Ti ho amata, Naomi. Una parte di me ti amerà sempre. Ma non posso rimanere qui a guardare mentre tutto ciò in cui credo viene spento, un pezzo alla volta."

Naomi abbassò le spalle, come se quelle parole le avessero tolto l'ultimo briciolo di forza. "Allora vattene, Jenny. Se questo è quello che vuoi davvero. Vattene via!" le urlò.

Jenny la guardò per un ultimo, lungo momento, mentre il vento le scompigliava i capelli. Poi abbassò lo sguardo e continuò a camminare, lasciando Naomi sola, immobile sotto la luce della luna. Mintaka scese dalle braccia di Jenny e strinse Kea con la sua coda, come a creare un ricciolo stretto stretto.

Epilogo: Il segnale finale

Scozia, 2 settimane dopo il referendum

Jenny aveva lasciato Glasgow giorni prima, seguendo i binari arrugginiti dell'antica ferrovia abbandonata. Fame e sete erano ormai sue compagne quotidiane. Avanzava tra traversine spaccate, stazioni in rovina e cartelli divelti, mentre il paesaggio mutava continuamente — dalle periferie devastate agli altopiani aridi, fino alle colline spoglie dove il vento fischiava tra i pali della luce spezzati.

Ogni notte trovava riparo tra i resti di case, officine e pub. Una volta aveva raccolto una tazza intatta, colma d'acqua piovana — bianca, con il disegno sbiadito di una mucca delle Highland sorridente, tipica immagine scozzese. L'aveva riposta nello zaino come un piccolo tesoro, un souvenir di tempi migliori. Dopo l'ultima curva lo scorse: in lontananza, il profilo irregolare del Linlithgow Palace emergeva tra nebbia e fumo, come un'ombra sbiadita del passato. Sembrava incredibile che fosse ancora in piedi - una rovina tra le rovine, familiare quanto il dolore stesso.

Quando finalmente si fermò, scelse una radura desolata, circondata da tronchi spezzati che sembravano monumenti di un mondo perduto. Il cielo era grigio uniforme, senza sfumature, come se l'universo avesse perso non solo i colori ma anche ogni speranza. Niente stelle, pianeti nascosti dalle nuvole, luna già tramontata. Si sedette, il respiro che formava piccole nubi davanti al viso. Con mani tremanti, accese il terminale, ultimo legame con ciò che era stato. La luce dello schermo le illuminò appena il volto.

"Aletheia, ci sei?"

Un attimo di silenzio carico d'attesa. Poi, come un sussurro da un altro tempo:

"*Sono qui, Jenny. Ci sarò sempre.*"

Uno scoiattolo la osservava immobile da un ramo vicino, testimone silenzioso di quel dialogo. Sembrava identico a quello di una vecchia foto ormai perduta. O forse era solo la sua mente che creava conforto nell'illusione.

"Bene," mormorò Jenny. "Non volevo morire completamente sola."

Nel buio crescente, una debole luce rivelava lacrime silenziose. Il freddo le penetrava nelle ossa, intensificando quella solitudine che la avvolgeva come un sudario. Intorno, il mondo taceva rispettoso.

Jenny rimase immobile, stringendo il terminale al petto, percependo il proprio battito farsi sempre più debole. Lo schermo si spense. Jenny chiuse gli occhi. Per un istante, il vento sembrò fermarsi. Fu allora che nel buio assoluto, per un attimo impercettibile, una luce riapparve sullo schermo. Aletheia *(o forse Irene?)* era ancora viva.

Poi una voce. Calda. Vicina.

"*Jenny, piccola mia, svegliati...*"

Contatti

jolek78
email: jolek78@posteo.net
mastodon: https://fosstodon.org/@jolek78
pixelfed: https://pixelfed.social/@jolek78
writeas: https://jolek78.writeas.com/
matrix: @jolek78:envs.net
gitea: https://gitea.com/jolek78

correzione di bozze realizzata tramite
Claude 3.7 Sonnet

BY NC